

ANDREAD'ANNA IL PARADISO DELLE UR I SO



le STRADE BIANCHE
di STAMPA ALTERNATIVA

le
STRADE BIANCHE
di STAMPA ALTERNATIVA

COSTRUTTORI DI INCERTEZZE

In un mondo, in una società, che vive di certezze consumistiche amplificate fino alla lobotomia dai mass media, NOI proponiamo incertezze per alimentare tutta quella criticità indispensabile per rimanere vivi e artefici delle nostre vite. E per questo innanzitutto ci liberiamo, una volta per tutte, da codici a barre, copyright, diritti, museruole e guinzagli: liberi, ma liberi veramente.

Direttore editoriale
Marcello Baraghini

Redazione
Marcello Baraghini
Claudio Scaia

correzione di bozze: **Ania Biondi**
copertina e impaginazione: **Claudio Scaia**

a cura di:
Alessandro Manca

Associazione Strade Bianche
Via Zuccarelli, 25 – 58017 Pitigliano (GR)
0564 615317
stradebianchelibri@gmail.com
www.stradebianchelibri.com

PRESENTAZIONE

FUORI DEL TURISMO

di Fernanda Pivano

Di questo Andrea D'Anna né la critica d'avanguardia né la critica conformista hanno ancora sentito parlare: il giovane scrittore ha cominciato a diciannove anni a fare la spola tra Europa e Africa, raccogliendo esperienze del tutto estranee all'abecedario di come far carriera nella giungla del professionismo letterario e strettamente connesse invece con incalzanti interrogativi contemporanei quali la ricerca dell'identità, il controllo delle mutazioni umane o la comunicazione tra gli uomini o il raggiungimento della realtà ultra terrena o il significato della vita.

A chi è abituato a scostarsi con fastidio dai "contenuti referenziali" per esaminare piuttosto le realizzazioni tecnico-semantiche, uno scrittore come D'Anna sembra una risatina e un monito: qui c'è poco da esaminare, dal punto di vista tecnico-semantic. La sua ambizione inventiva non è rivolta allo stile: la sua scrittura è tradizionale al punto da far pensare a un rientro volontario, al tentativo di far nascere uno stile dal rifiuto di ogni sperimentalismo stilistico. Pare che D'Anna voglia dirci che doveva raccon-

tare una storia e ha voluto seguire i vecchi canoni, senza servirsi di *flash back* o di alterazioni della punteggiatura: per lui scrivere un libro significava raccontare, e gli pareva che per raccontare non occorresse fare sfoggio di virtuosismi, magari fini a se stessi, ma proprio descrivere una vicenda dal principio alla fine.

La sua invenzione inventiva è dunque rivolta, piuttosto che allo stile o al linguaggio, al “modo” in cui svolgere il racconto e snodare un certo nucleo di pensieri nelle interrelazioni dei personaggi. A fare da stile è la tecnica con cui è affrontata e narrata la storia: una tecnica che a prima vista sembra quella alla quale i lettori contemporanei si sono andati abituando attraverso certa narrativa popolare non tanto di fantascienza quanto di avventura, per la quale argomenti immaginari vengono svolti con linguaggio pseudo scientifico, lasciando sempre il lettore nel dubbio, al margine tra la realtà e la finzione, immerso in “documentari” non si capisce mai fino a che punto veri o inventati (si pensi ai meccanismi, micidiali per i nemici e nababbeschi per gli amici, nelle automobili vere ma assurde di James Bond); ma in realtà deriva, come una diretta conseguenza, dall’immaginazione alterata della droga. Non sono né tossicomane né sperimentatrice; ma so per esperienza mediata e ormai divulgata dai tests di studio che non soltanto le immagini ma anche i pensieri acquistano sotto l’effetto degli allucinogeni realtà dense di materia, come se la mano potesse coglierli e toccarli, constatarne i particolari più irrisori e concreti e nello stesso tempo potesse, a scelta, scacciarli come fantasie inesistenti.

Con questa tecnica, D'Anna ha raccontato le sue esperienze africane. Mesi fa mi scrisse da Tangeri: "Cara Nanda, ho appena finito il libro. Non saprei proprio come definirlo. È un romanzo autobiografico, psichedelico, di fantareligione? So solo che l'ho scritto perché dovevo scriverlo... Ma per tornare al mio libro, che cos'altro posso aggiungere? Che mi sembra di aver scritto un'opera ambigua, imprecisa, contraddittoria, in bilico fra realtà e fantasia, fra sincerità e finzione... È insomma un gran pasticcio, ma ho l'impressione che sia riuscito bene. Se ti piacerà, e lo giuricherai degno di una tua prefazione, temo che avrai una grossa gatta da pelare."

È chiaro dunque che non importa quali delle vicende narrate siano vere e quali immaginarie: anzi, il libro nasce proprio da queste ambiguità. Ma, ambigue com'è, la storia esiste, ed è ambientata ad Harar: una Harar assai estranea a quella delle nostalgie imperialistiche italiane e connessa piuttosto alla biografia di Rimbaud, che a Harar andò con l'unica donna della sua vita e si ammalò, senza ancora sapere di cosa, alla gamba che poi gli amputarono a Marsiglia e gli costò la vita a trentasette anni; o alla biografia di Paul Nizan, che come Rimbaud lì da quelle parti fece il mercante (ma a differenza di Rimbaud non di armi o di donne, al contrario, si organizzò come agente rispettabile di una compagnia commerciale) e intanto covò disprezzo marxista o sartriano per le strutture della società e del militarismo, quasi presago della morte alla quale società e militarismo lo avrebbe condotto poco dopo, a trentacinque anni, nelle Ardenne; o alla biografia di Henry de Montfreid, l'ultimo pirata della storia, che anche lui a

Harar trafficò in tutto il trafficabile, fino a capitanare intere navi cariche di hashish e conquistare le isole Farsan proclamandosene sultano (non senza essersi convertito all'islamismo) finché finì a Marsiglia a gestire una latteria e progettare nuove imprese.

Il vitalismo esteriore, decadente e se si vuole d'annunziano di De Montfreid quale si rivela nei suoi romanzi d'avventure a sfondo autobiografico non è però granché caro a D'Anna e alle sue ansie spirituali ben precise: a lasciare un segno su di lui sono stati piuttosto Rimbaud e Nizan, che il giovane scrittore ha letti da ragazzo e le cui tracce è poi andato a cercare nelle strade di Harar e sulla costa araba, come in un pellegrinaggio.

Tuttavia sarebbe sbrigativo liquidare i viaggi di D'Anna come un pellegrinaggio letterario; e così sarebbe sbrigativo considerarli un'ulteriore mossa dell'esotismo, decadente o no, che fa da tema a tanta parte della letteratura di tutti i tempi e di tutti i paesi. Anche se è già abbastanza significativo che D'Anna sia andato a cercare gli ambienti intatti e naturali, i climi propizi e favorevoli, la gente e i colori e i profumi "diversi" che da ragazzo aveva assorbito leggendo Salgari o Verne o i diari di Livingstone, di Stanley, di Speke, di Schweinfurt, (dopo tutto sono stati in tanti a leggere quei libri, da ragazzi, senza andare "sul posto" a constatare la verità di quello che avevano letto), è chiaro che a D'Anna non importava constatare un bel niente. Mi scrisse da Formentera, mentre era al culmine delle sue esperienze liberatrici. "Non basta viaggiare col

corpo: bisogna imparare a viaggiare con l'intelletto, perché il mondo del pensiero umano è più grande di tutta la terra, contiene l'universo ed altro ancora, è infinito, abbraccia presente, passato e futuro ed anche le dimensioni dell'immaginario. È infinito, e quindi non può finire, morire col corpo. Ma l'uomo ha dimenticato la sua ricchezza interiore, ha disimparato a viaggiare, ha lasciato che il suo terzo occhio, capace di vedere all'interno di lui e di scoprire tante meraviglie, si atrofizzasse. Per questo è sempre più morto, come uomo, e invece sempre più efficiente come cieco ingranaggio."

Non per niente le parole di Henry Miller: "I viaggi più terribili sono spesso fatti senza muoversi dalla seggiola" gli ritornano sovente nel discorso, insieme a quelle di Durrell: "Nessuna nave esiste che ti porti lontano da te stesso." È chiaro che per lui il viaggio non è inteso soltanto in senso spaziale, come viaggio fisico nello spazio, ma soprattutto come viaggio nella fantasia, dove la fantasia gioca per far conoscere nuove dimensioni, nuovi rapporti umani, trasformare la realtà fisica dei luoghi. A pag. 31 di questo *Paradiso delle Urí*, ho letto: "Potrei descrivere Harar a lungo, ma le descrizioni di paesi lontani hanno fatto il loro tempo, per il semplice motivo che paesi lontani non esistono più. L'esotismo è ormai merce ordinaria delle agenzie turistiche e delle compagnie aeree, e le macchine fotografiche e da presa possono catturarlo e fissarlo meglio di quanto non possano le parole. Rimando quindi coloro che volessero conoscere Harar ad Harar, e questo è tutto. Però preferirei che ciascuno si costruisse con l'immaginazione la Harar che preferisce, così come ogni hararino si costru-

isce, grazie alle droghe, la realtà che più gli aggrada. Più l'atmosfera di questa Harar della fantasia sarà irreali, più l'intuito del lettore si sarà accostato alle mie prime impressioni di quella città che si nutriva di droga.”

Il fatto che questa fantasia venga messa all'opera in ambienti esotici invece che in ambienti intimisti o romantici è di nuovo caratteristica della gioventù contemporanea libera. Si è andata sviluppando, da Ginsberg in poi, una specie di “mistica del viaggio,” per la quale non si viaggia più per compiere una semplice visita turistica basata sulla curiosità per ambienti nuovi o sia pure sul desiderio di ricostruire luoghi resi celebri dalla letteratura. La frase riferita ad Allah che il lettore troverà a pag. 141, mostra come l'autore sia inserito a fondo nella problematica del suo tempo: “Perché credi che avrei costruito un mondo tanto grande se tu, tu in persona, non potessi visitarlo tutto?”

Questo viaggiare modernissimo del D'Anna si realizza appunto nella vera e propria organizzazione, di volta in volta, di una vita nuova, ricalcata su quella delle popolazioni locali: in un gesto di sfiducia definitivo nella vita occidentale del benessere all'americana e invece di fiducia totale nei valori universali dell'umanità originaria. Come Ginsberg è andato a cercare in Amazzonia o sull'Himalaya, a Tangeri o in Messico, gente nella quale i resti di civiltà primordiali non fossero ancora soffocati (nella speranza – che non fu soltanto un'illusione – di ritrovare uomini ancora liberi dal condizionamento contemporaneo e così raggiungere una comunicazione perduta ormai in Occidente sotto la violenza psicologica della civiltà meccanizzata) così D'Anna ha respinto, su un altro canale e per altre ragioni, la civiltà

europea, e dalle dalla civiltà europea fugge ogni volta che può.

Non è neppure che cerchi soltanto luoghi dove la gente continua a usare liberamente sostanze usate da millenni per sollecitare la fantasia e indirizzare il pensiero verso realtà ultraterrene: è proprio, come mi scrisse (non saprò mai da dove, in una lettera arrivata senza data, senza timbro e senza francobollo) che “magari questo esotismo è ancora un’evasione, ma un’evasione per rientrare in se stessi. Per tornare all’uomo, lontano da una civiltà che tende sempre più a identificare l’uomo con la macchina e a sopprimere la fantasia.”

A chi è familiare con la problematica ginsberghiana questi discorsi sembrano ritornelli. Liberarsi dal condizionamento della meccanizzazione, ritrovare la perdita comunicazione tra gli uomini, sganciare la mente per sollevarla verso la Verità, sforzarsi di raggiungere la realtà interiore, realizzare l’individualità sommersa dal conformismo, sembrano mete irraggiungibili; eppure i ragazzi liberi di tutto il mondo nel tentativo di raggiungerle stanno tormentandosi in crisi tutt’altro che comode, tutt’altro che facili, tutt’altro che pigre; e mi perdonino tanti “adulti” di parere contrario.

La musica, le droghe allucinogene o telepatiche, le pratiche yoga, l’esercizio dei tantra, lo zen, sono i mezzi proposti o provati da alcuni. Uno dei mezzi meno comodi, meno facili, meno pigri è quello di viaggiare, di andare a conoscere paesi lontani e non ancora sommersi dalla standardizzazione. L’India, l’Asia, l’Africa, certe zone del Sud America fanno così da esca e da miraggio a ragazzi con zaino e

sacco a pelo, senza conto in banca e senza impiego fisso o ambizioni politiche, ribelli a qualsiasi “avvenire sicuro” della società benpensante.

D’Anna aveva diciannove anni la prima volta che andò in Africa: mi pare come tipografo coi missionari. Forse non pensava che andando in Africa per quei sei mesi la sua vita avrebbe preso una nuova piega: si trovò a Gulu nel Nord Uganda e qualcosa gli accadde che lo indusse a tentar di non tornare in Italia. Alla fine dei sei mesi andò a cercare altro lavoro a Kampala, nel Sud Uganda; ma intanto il visto gli era scaduto e il ragazzo venne incarcerato in attesa di un posto di aereo per tornare in Italia con foglio di via.

Quei quindici giorni trascorsi prima nella Her Majesty Murchison Bay Prison e poi nella Her Majesty Luzira Prison, prigioni-modello in una stupenda posizione sulle sponde del lago Vittoria, gli fecero scrivere un libro (ancora inedito) e il ragazzo li ricordò con nostalgia struggente durante i diciotto mesi che trascorse nell’assurdità del servizio militare, tanto che appena uscito di caserma ripartì per l’Africa, iniziando una specie di andirivieni tra Africa e Europa. Andò in Etiopia e riuscì a restarvi quattro mesi; poi tornò a casa a rimediare un po’ di soldi facendo voci di dizionari biografici o simili e ripartì per l’Etiopia, questa volta in un viaggio avventuroso cominciato per nave, continuato in taxi tra Tripoli e Alessandria d’Egitto, in treno fra Alessandria e Suez, in nave-pellegrini tra Suez e la Mecca e di nuovo in treno (4a classe) tra Kassala e il confine etiopico. Girò poi per un paio di mesi in Etiopia sugli

autobus locali, e quando proprio finì i soldi tornò in Italia, questa volta deciso a restarvi il meno possibile.

E infatti ci rimase solo alcuni mesi, giusto il tempo per fare una traduzione e così procurarsi i soldi per ripetere il viaggio. Arrivò fino al Cairo; ma all'ambasciata sudanese lo sospettarono di spionaggio. Per scavalcare le lungaggini dell'inchiesta il ragazzo salì sul primo aereo direzione Etiopia e scese ad Asmara, diretto a Agordat; dove in un mese tradusse i *Due Diari Africani* di Graham Greene, forse perché rimasto bloccato nel villaggio a causa dell'assedio dei ribelli Scifta che infestavano la zona, attaccando la polizia e l'esercito etiopico e fermando tutte le macchine di passaggio per depredare e bastonare i viaggiatori (da tempo, mi dicono, ai ribelli politici che vogliono l'indipendenza dell'Eritrea si sono mescolate bande di predoni e briganti da strada). Poi venne a Milano a prendersi i soldi della traduzione, su una nave carica di conchiglie e cammelli, coi cammelli che si mordevano furiosamente fino a uccidersi e poi restavano a imputridire sul ponte, senz'altra speranza fuori di un incendio liberatore. Sempre più deciso, con o senza cammelli imputriditi, a tornare in Africa. E infatti partì subito per il Marocco.

Lo scrittore Andrea D'Anna nacque in questo viaggio. Aveva già pubblicato poesie da adolescente-prodigio su un'antologia di "grandi", uscita a Firenze col titolo *Poeti del nostro tempo*, che gli permise, a diciassette anni, di rendersi indipendente dalla famiglia, e perfino un breve trattato di storia delle religioni, nel quale aveva "passato in rassegna i principali gruppi religiosi di ispirazione cri-

stiana sorti in Africa” e che doveva essere seguito da un libro “dedicato all’Islamismo, nel quale si vedesse che anche il musulmanesimo ha avuto in Africa i suoi scismi e i suoi sincretismi col paganesimo, le sue sette politico-religiose, i suoi profeti”; ma la sua piega si stava soltanto formando.

Per esempio, dagli studi che dovevano servire a quel secondo volume non scritto sul musulmanesimo nacque forse la materia di questo libro: la figura del profeta, la conoscenza tecnica del Corano, l’erudizione islamologica, la familiarità con la storia e la teologia dell’Islam; ma questa cultura da tavolino si era ormai insinuata nella vita quotidiana dello scrittore in Africa, che negli ambienti naturali e etnici, nell’amicizia con gli indigeni, nell’inserimento in costumi e usi ignoti a turisti o stranieri aveva trovato non tanto una seconda patria quanto una materia che andava di molto al di là di un trattato storico-religioso. Il caso volle che lì, in Marocco, entrasse a contatto con un ambiente che gli consentì la sua prima esperienza di adesione totale alla vita.

Nei viaggi precedenti era sempre stato un solitario, poco più che un turista con interessi letterari e giornalistici, al massimo con curiosità da pellegrino intellettuale. Girava per l’Africa affascinato dalle donne bellissime, dalle architetture copte e axumite, dall’atmosfera allucinata intorno alla gente esaltata di *ciat*, da una vaga aria “malata” come direbbe Burroughs; incuriosito dall’accozzaglia di razze (i Somali alteri, i Dankali eviratori, gli aristocratici Abissini, i fieri Galla, i lascivi Iemeniti, i mulatti complessati, gli Europei insabbiati): intricato dal miscuglio di religioni (il

cristianesimo monofisita, il paganesimo e l'islamismo a fianco a fianco, ufficialmente e senza demarcazione, insieme al cattolicesimo, induismo, protestantesimo); attratto dall'incontro di vari gradi di civiltà totalmente discordanti tra loro; e introverso, assorto solo nei suoi problemi interiori e soprattutto nel problema della trascendenza, derivato dall'educazione cattolica ricevuta nelle scuole elementari delle suore canossiane, in casa e poi negli oratori che dovette frequentare per imposizione della famiglia, in un condizionamento a cui poté reagire soltanto con un taglio definitivo. Questo taglio riuscì a compierlo proprio con l'esperienza fatta in Marocco, in un dramma segreto (si veda quello del protagonista Zeller) che si sciolse a contatto da un lato della scoperta delle droghe, dall'altro della scoperta dell'amicizia, della sincerità e della comunicazione finalmente raggiunta tra amici affini.

Agli amici liberatori D'Anna ha dedicato il libro. La loro storia, che è anche la storia delle sue crisi e della sua "conversione," D'Anna la racconterà, con la genesi di questo libro, nel prossimo romanzo, che si chiamerà *Il danno permanente* (proprio il Permanent Brain Damage, spauracchio agitato dai medici e sociologi americani per distogliere i giovani dall'uso dell'LSD); ma la crisi che essi hanno risolto, D'Anna la covava già dal terzo viaggio, che raccontò in un articolo uscito l'anno scorso su "Il Presente," descrivendo un gruppo di giovani incontrati su una nave pellegriani, il cargo egiziano Taludi, che da Suez arrivò a Port Sudan dopo due giorni di sosta nel porto saudita di Geddah, offrendo a D'Anna le prime esperienze di vita libera e felice. I nuovi amici, quelli liberatori, li conobbe a Marra-

kesh e da allora li seguì: sulla spiaggia di Agadir, dove visse con loro sotto le stelle per un paio di settimane; a Tangeri, dove fumò e bevve con loro al *The Lion and Lizard*, sul lungomare reso famoso da Ginsberg e Burroughs; nelle Baleari, a Formentera, dove sperimentò l' LSD finché la polizia cacciò tutto il gruppo perché stava per cominciare la stagione balneare e il posto doveva essere "ripulito" (*limpiado*, dicevano i giornali spagnoli nella campagna di stampa contro i beats) per i turisti in arrivo.

Quando il gruppo si sciolse, alcuni avviandosi verso la Scandinavia a vendere *kif* ai turisti americani, altri verso l'Oriente in cerca di *guru* e di pace (e magari anche di *ganja*), D'Anna tornò in Marocco e rimase un mese in un atelier, concesso gratuitamente dal governo agli artisti di passaggio, a meditare sulla propria trasformazione. Di lì andò in un convento cattolico, l'unico del Marocco, a Tumliline, sulle montagne dell'Alto Atlante a sud di Fez; e incontrò ad accogliere i visitatori un personaggio-chiave della saga beat, il monaco indù Narayan Kamalakar, ex diplomatico, ex fotografo, ex direttore di scuola, studioso di statistica, membro di una spedizione scientifica in Marocco che poi fallì e dalla quale derivò soltanto la sua permanenza in Africa, amico di Ginsberg e Orlovsky, sposato con una georgiana e padre di tre figli che vivono in Inghilterra (una di loro fa la scrittrice): una personalità magnetica, che, dice D'Anna, gli rendeva inutile la carica artificiale del *kif*.

Fu Narayan a incanalare i pensieri di D'Anna verso un'evoluzione intellettuale risolutiva. D'Anna usciva da un mese nel quale, mi raccontò, era sempre *stoned* di *kif*, di ha-

shish, di mescalina, di funghi; in mancanza di meglio, di Romilar o Maxiton o Tonedron o Simpatina. Quel viaggio aveva assunto un aspetto magico, favoloso, allucinante; D'Anna era arrivato, mi disse, a non sapere più se era *stoned* o se era *straight*: dal primo mese in poi rimase *high* e non conobbe altro stato.

In questo stato scrisse la seconda parte del nostro libro; a legare la prima con la seconda scrisse – in una notte, in uno stato allucinatorio da Maxiton e dosi paradossali di *kif*, in un *warehouse* di frutta secca dove si affittavano a cento lire per notte stanzette arredate di una stuoia, con gli amici che suonavano la chitarra lì accanto e ogni tanto andavano a chiedergli se tutto andava bene – l'ultimo capitolo della prima parte, condensandovi la filosofia di Zeller: che è poi una tipica costruzione fantastica provocata da esaltazione allucinatoria (fittizia nella consistenza ma reale nei particolari anche minimi, in una serie di precisazioni sempre più sottili, come in un canocchiale con pezzi traboccanti l'uno dall'altro, sempre più piccoli, che poi possono venire invaginati di colpo e scomparire).

A questo tipo di costruzione fantastica, basata su un'ambiguità che ricorda quella della tecnica narrativa pseudoscientifica cara alle nuove generazioni e che descrive, mescolati in un groviglio inestricabile, avvenimenti reali e fittizi ma sempre quotidiani, possibili, verosimili come se appartenessero alla cronaca o alla storia, D'Anna aderisce fino in fondo: aderisce fino a aprire un filone finora intentato (a parte forse nell'*Island* di Huxley o nel *Cat's Cradle* di Kurt Vonnegut) di una fantareligione descritta in linguaggio pseudo teologico, dove il Corano tradiziona-

le è trasformato in un Corano cosiddetto occulto, basato su un'interpretazione non tradizionale del testo canonico musulmano. Da cattolico obbligato, D'Anna parte da un cristianesimo inteso come negazione del sesso e della gioia di vivere per giungere a un Islam apparentemente felice ma in realtà tanto più puritano in quanto ammette mogli, concubine e cinedi; e riesce a immaginare l'evasione di un islamico occulto ma non riesce a immaginare la proposta di un cristianesimo occulto (d'altronde perfino l'Islam occulto è proiettato in un mondo a venire dove tutto *sarà* permesso ma "per ora" è irraggiungibile agli uomini).

Le teorie di questa "fantareligione" sono realizzate nelle descrizioni pseudoscientifiche del libro, mediante l'uso delle droga, qui immaginata come la droga – mai identificata, e solo nota per un accenno di Marco Polo – usata dalla Setta degli Assassini per rendere succubi gli affiliati e piegarli alla volontà del capo. In quella lettera da Tangeri, D'Anna mi scrisse: "Questo libro posso dire di averlo veramente vissuto: dentro di me, nella mia fantasia. Qui in Marocco e nelle Baleari, mentre lo stavo scrivendo, ho preso delle sostanze che hanno il potere di abbattere le barriere fra realtà e non realtà, fra la nostra realtà e quella degli altri, di far vedere e capire cose. Non si tratta di chiavi del paradiso, come il *miraaz*, la droga fittizia del romanzo, ma comunque di mezzi per entrare in un mondo diverso, che racchiude anche il mondo di tutti i giorni, visto in nuova dimensione. E nel mondo delle droghe tutto è possibile e plausibile, vero e non vero nello stesso tempo, e nuove visioni escono dalle visioni, e tutta la nostra vita passata e quella che continua si ricompongono in storie diverse,

e non è più solo la nostra vita ma un'infinità di vite che si svolgono intorno a noi e di cui abbiamo saputo cogliere il mistero e farlo nostro, e... basta: ecco un tipico discorso da drogato; potrei tirarlo avanti ancora per un pezzo, ma penso che a un certo punto chi legge, per capirlo a fondo, avrebbe bisogno di certe medicine. Nel romanzo troverai parecchie di queste concatenazioni d'idee concepite come in una vertigine; potrei addirittura affermare che il libro è soprattutto questo, dal principio alla fine.

Non so se prenderò più droghe, ma penso che continuerò a scriverne. Gli allucinogeni stanno aprendo alla letteratura un mondo senza limiti e pressoché inesplorato, in cui le più ardite avventure del pensiero hanno sempre una loro logica e un loro significato. È un nuovo genere, forse destinato a superare per importanza la narrativa poliziesca, il *thrilling*, il romanzo psicologico, di guerra o di spionaggio."

È raro che uno scrittore capisca così bene quello che sta facendo mentre scrive: forse una simile chiarezza è possibile soltanto a uno scrittore "psichedelico": parola coniata di recente (e forse non ancora registrata sui vocabolari ufficiali) per designare tutto ciò che è *mind expanding*: che, cioè libera il pensiero nel campo della letteratura, dell'arte, della filosofia e della teologia, sotto l'influenza delle droghe cosiddette positive: allucinogene come LSD o mescalina o psilocibina, telepatiche come *ayauasca* o *yage*, senso dilatatrici come *marijuana* o *kif* o *hashish* o altri derivati dalla canapa.

Psichedelico è certamente questo libro, non tanto per lo pseudodocumentarismo relativo a una droga inesistente

quanto per il groviglio nato dallo sfaldamento e intrallacciamento di tensioni e invenzioni che fanno da tessuto alla vicenda; e, se si vuole, perché è stato interamente scritto in stato di allucinazione prodotto da questa o quella droga (anche se viene svolto come un vero e proprio romanzo, come un inizio, uno svolgimento e una fine, in un discorso tradizionalmente coerente, anziché in una serie di allucinazioni apparentemente slegate e connesse soltanto dal filo della satira politica o del sarcasmo come avviene nel classico psichedelico di Burroughs). E psichedelico è certamente il mattatore del libro, questo Zeller nel quale forse D'Anna si è identificato nel momento stesso che se ne è scostato in un ultimo rigurgito di cattolicesimo: un personaggio che nella sua elusiva eccessività risulta scolpito a tutto tondo, in una completezza che si ricollega con onore alla tradizione di romanzi costruiti intorno a un personaggio, scritti per far vivere un personaggio.

In quella lettera da Tangeri, D'Anna mi scrisse, alludendo al *Paradiso delle Urí*: "L'ho scritto come in trance, e mi accorgo che Zeller, il personaggio principale, mi ha preso la mano, ha deciso lui che cosa fare e che cosa dire, ha voluto comportarsi come un fanatico, un esaltato, imporsi come una figura eccessiva, paradossale e senza equilibrio... Non si sa fino a che punto il giovane che agisce nel libro sia io stesso, né quanto di me stesso sia Zeller (o quanta parte di Zeller sia in me). Non si sa se Zeller sia sano o pazzo, se faccia sul serio o meno (è lui il primo a ridere del suo assurdo paradiso). Non si sa di preciso che fine faccia: se muoia per caso o per mano propria. Anche il suo atteggiamento verso il giovane è ambiguo."

Questo giovane di cui mi parlò nella lettera è l'interlocutore di Zeller, il falso protagonista del libro, inteso come un coro e usato come il narratore della storia. Una storia che è divisa in due parti: nella prima parte sono narrati i primi incontri di un giovane viaggiatore italiano col connazionale Zeller, capo di un'antica setta di ispirazione musulmana, la Firdusía o "setta del paradiso"; ed è Zeller, col suo eloquio trascinate, il suo sarcasmo, le sue invettive anticristiane e le sue bizzarre fantasie erotico-teologiche, a fare la parte del leone. In una serie di colloqui fra Zeller e il giovane – in realtà soprattutto monologhi del primo a cui l'altro assiste con affascinato interesse ma con un certo distacco spirituale – viene delineata la teoria della setta, che pretende di dare una soluzione agli eterni problemi della vita e della morte, della felicità e del dolore. Gli strumenti di questa strana fede sono il Corano Occulto (cioè una versione del sacro testo islamico concepita per i soli "eletti" ai quali è concesso di conoscere la verità anche su questa terra) e il *miraaz* (una droga che permette agli adepti di godere ogni giorno delle voluttà del paradiso: un paradiso che rappresenta appunto l'unica risposta a tutti i perché dell'esistenza).

La prima parte è conclusa da un capitolo chiave – quel capitolo quinto scritto in una sola notte sotto Maxiton e *kif* – nel quale il narratore viene quasi conquistato dalle teorie paradossali del funambolico Zeller e viene iniziato all'uso del *miraaz*. Le sue esperienze con *miraaz* vengono descritte nella seconda parte: qui il tono non è più dottrinale ma essenzialmente narrativo e in parte documentario, poiché l'autore s'ispira agli esperimenti da lui compiuti su se stes-

so con l'LSD. È tutto un serrato susseguirsi di allucinazioni, visioni e sogni. Il giovane è trasportato in nuove dimensioni della realtà, dimensioni che tuttavia non riesce mai ad accettare pienamente. A quanto pare – ma questo è di proposito lasciato nell'incertezza – alla fine lo stesso Zeller rinnega il suo mondo fantastico, e ciò significa la sua morte.

A questo punto mi è difficile continuare senza presupporre la lettura del libro e senza ricordare l'ansia di assoluto del D'Anna, mistico per natura, per il quale il paradiso è il congiungimento con Dio e per il quale la necessità del trascendente è vitale, indomito com'è nel non rassegnarsi al pensiero che tutto debba finire in niente.

Il problema della felicità è per lui fondamentale proprio in sede morale-teoretica. Si veda nel libro un passo relativo: "La tua felicità sarà anche la felicità di tutti gli esseri del creato. Il tuo paradiso sarà sì un fatto privato, il trionfo dell'individualismo, ma anche un fatto universale. Avrai tutto il mondo nelle tue mani, comprendi, e tu sarai tutto il mondo, e tutto il mondo ti possederà. Tutto sarà amore, e piacere, e bellezza, e gioia, e s'irradierà da te in tutte le direzioni e da tutte le direzioni tornerà a te."

È questo paradiso che D'Anna cerca di raggiungere con la droga: un paradiso dunque che solo gli sprovveduti potranno confondere col "paradiso artificiale" caro al giornalismo scandalistico. Il paradiso di D'Anna è piuttosto quello proposto da Zeller per raggiungere la comunicazione tra gli uomini e una accresciuta conoscenza della propria identità, e dunque superare le barriere razionali

ed entrare in una sfera ultrasensibile. In questa sfera la felicità è quella del paradiso: non del paradiso ottocentesco alla Poe o alla Baudelaire o alla Rimbaud o alla De Quincey, ma un paradiso dove gli uomini sono felici perché non sono più divisi da alcuna barriera.

La fratellanza del paradiso del D'Anna – quello proposto dal cattolicesimo e quello raggiunto dalla droga – è un'ansia spirituale che ha ben poco a vedere con la felicità fisica ricercata dai poeti maledetti. Tanto è vero che nel paradiso il drogato è con tutti gli esseri dell'umanità, mentre nell'inferno è solo. Essere nel paradiso significa dunque uscire dall'ego e raggiungere la consapevolezza, mentre essere nell'inferno significa essere rinchiuso, nell'ego; tutto il contrario di quello che avveniva coi drogati ottocenteschi, che la consapevolezza la volevano annullare. Il fumatore d'oppio voleva "dimenticare", attutire il dolore fisico o scacciare il dolore morale, evadere in un mondo provvisorio momentaneo di felicità basato sul rifiuto della realtà e delle possibilità; per questo il paradiso raggiunto si chiamava artificiale. Il paradiso delle Urí di D'Anna è tutto il contrario: lo si raggiunge soltanto quando la realtà e la responsabilità vengono viste, comprese e accettate con lucidità totale; e lo si vuole raggiungere soltanto per trovare nuovi mezzi che realizzino quella realtà e quella responsabilità.

Una volta che la verità viene scoperta e accettata, la vita è quella della totale comprensione. Superata la barriera del condizionamento, entra in campo l'ansia particolare e specifica del D'Anna: quella di scavalcare la morte per entrare in una sfera che trascende la vita umana e ricon-

duce tutti gli uomini a uno stato di beatitudine cosmica. È assurdo che tutto finisca nel nulla o nella negazione: perfino per la sofferenza esiste e deve essere compreso un motivo, una spiegazione, proprio nei termini socratici degli opposti – Zeller sviluppa il concetto socratico in modo assurdo e grottesco, e fa parte dell'ambiguità del libro non capire fino a che punto questo concetto sia accettato come vero. A pag. 226 D'Anna dice: "Se nel paradiso ero stato circondato da beati che partecipavano alla mia gioia, laggiù (nell'inferno) non esistevano al di fuori di me proiezioni del mio dolore. Ero solo. L'unico dannato dell'inferno. Bastavo per tutta la disperazione del mondo e nessuno sarebbe mai venuto a soccorrermi."

Nessuno andò a soccorrerlo, quella notte che prese per la prima volta l'LSD e soffrì, da solo, dolori e angosce più che terribili, al di là dell'immaginazione, tali da convincere che un consumatore di questa droga è qualcosa tra lo scienziato e l'apostolo. Ed è questa spaventosa solitudine a fare da ispirazione all'interrogativo finale del libro. D'Anna chiede tempo per sondare meglio questo interrogativo, con umiltà da scrittore e da pensatore, consapevole di non aver potuto raggiungere – e forse di non poter raggiungere mai – una conclusione che da millenni fa da fata morgana a scrittori e pensatori di tutti i paesi e di tutti i credo.

Ma questo libro uscirà mentre D'Anna sarà in Africa a cercare le tracce degli amici che fanno da protagonisti a *// Danno Permanente*, o forse sarà nel Laos a cercare di capire, di risolvere i suoi dilemmi attraverso il contatto con gente imbevuta di filosofie millenarie e tesa alle realtà del

trascendente. Per lui questo libro è ormai un fatto compiuto, lasciato alle spalle come il segno di un'esperienza fondamentale e di apertura positiva. Quando mi scrisse per descrivermelo, disse: "Il libro non è deliberatamente a tesi, ma piuttosto un'opera aperta': può essere considerato come una 'lunga e ragionata allucinazione,' e ciascuno può interpretarlo come vuole, da un punto di vista cattolico, anticristiano, nichilistico, moralistico o antimoralistico. Si può anche fare a meno d'interpretarlo, e semplicemente leggerlo, appunto entrandovi come in un'allucinazione."

Così suggerisco al lettore di fare. Agli iniziati aggiungo l'augurio: "Have a good trip," fate un buon viaggio.

Novembre 1966

IL PARADISO DELLE URIS

A stylized, high-contrast illustration in shades of gray. The central figure is a silhouette of a person with their arms raised, set against a background of various architectural elements, including domes, minarets, and a crescent moon. The overall style is graphic and reminiscent of mid-20th-century political posters.

a cura di **Alessandro Manca**

“In memoria di Andrea D’Anna”

Onde d’ulivo antico come seni
o come curve ambrate di sederi
ai bordi degli sguardi e dei pensieri
carezzano il mio andare claudicante dietro nel tempo,
dove più profondo è inradicato l’albero del cielo,
ai cui piedi sodale è con la terra
Andrea, l’amico, il mio gemello astrale.

Vorrei offrirti sede sul sentiero degli Amanti
sospesi tra due vane mutevoli porzioni d’irreale:
ancora vi cammina in modo eguale
il giovane compagno di quei tempi e il luogo è d’ombre
e d’agave reale in fraterna adesione al litorale.
Fuori dal corto fiato di Milano,
in questo tempo che per noi s’imbrina, non mi lasciare solo
alla marina. Porta con te vetrate colorate,
occhi d’oscure lande visionarie, acidi odori d’Africa solare
e in queste terre, rannicchiate e spoglie,
incarnati di nuovo
sulle soglie d’un secolo senile che finisce
ed imbruttisce i canti e le memorie.
Sostienimi nel cogliere le storie, consuete da mnemonico rollio,
in ikebana senape ed azzurri: i bodhisattva
sono antichi e nuovi – nel dharma di ricerca li ritrovi
accanto ancora come in altri eventi
a salmodiare E’ santo è santo è santo
il mondo nel suo onnivoro mutare.

(da “Le strade dei Canti e degli Antichi”)

Gianni Milano



PARTE PRIMA
LA RIVELAZIONE

I

In me risuonava una pazza canzone di libertà e di fuga, giù per apocalittiche strade africane. Guardavo quelle ambe, quelle solitudini antidiluviane, quell'affollarsi di euforie, simili a equiseti arborescenti di epoche sepolte, e mi sentivo restituito all'infanzia del mondo e alla mia stessa infanzia, un'infanzia più consapevole e più vera.

Una terra promessa mi veniva incontro. Una nuova creazione avveniva solo per me, sotto i miei occhi, chilometro per chilometro. Credo che altri, viaggiando per le prime volte lungo strade africane, abbiano avuto la mia stessa sensazione di allora: quella che tutto converga verso di noi, ci saluta, ci sorrida, si apra ospitale al nostro passaggio, viva ed esulti solo a nostro beneficio. Le gazzelle guizzano attraverso la via, i cani selvaggi abbaiano festosi, le faraone si alzano in volo, monti e fiumi e laghi e foreste si avvicendano, solo per la festa dei nostri occhi. Il paesaggio umano è fatto di fanciulli radiosi che salutano, applaudono e sgambettano, protesi verso di noi, di uomini che salutano romanamente, di donne dalle bianche risa e di vecchioni benedicienti. Noi non siamo dei coloni scettici e inaspriti per cui gli animali

non sono che la dannazione del guidatore, i luoghi non sono deprimenti, i mocciosi chiedono il *bascisc*, gli uomini fanno segno per scroccarti un passaggio e dentro di loro pensano quanto sarebbe divertente tagliarti la gola. Tuttavia ci voleva – oggi lo riconosco – una buona dose di ingenuità, di entusiasmo adolescenziale e soprattutto di sofferenza arretrata perché quel disagiata arrancare lungo strade ingombre di sassi, corrugate in schiene d’asino e interrotte da buche, fra un calore da forno e nubi di polverone rossastro, rappresentasse per me un’ascensione al settimo cielo.

La mia euforia era come un’ubriacatura, e ad Harar come un’ubriacatura svanì. I veli dai colori squillanti cominciarono a rivelare piaghe infette. Piaghe diverse da quelle dell’Europa, ma non per questo meno repulsive. Anche in Africa, poi, l’uomo cercava d’ingannare la propria miseria e lenire mali di sempre e di ogni dove, antichi come il sangue e l’umor lacrimale, con tabù, miti e chimere che avevano l’effetto d’incatenarlo ancor più saldamente al suo destino di dolore. I mali dell’Africa, da un punto di vista egoistico, non potevano contagiarmi, mentre mi era garantita una provvisoria sicurezza da quelli del mondo occidentale. Dopo il tripudio dell’evasione, mi attendeva un limbo di pace in cui avrei potuto cercare la mia verità, tentare di vedere chiaro in me stesso, nei

mutamenti avvenuti nel mio spirito, pensare alla vita in genere e al modo d'investire la generosa porzione di vita che mi rimaneva. Dai miei trascorsi di cattolico fervente portavo con me ad Harar la consuetudine agli esercizi spirituali, che da vari anni effettuavo ogni estate in un convento della Valcamonica. Ad Harar mi ripromettevo di dedicarmi ad esercizi spirituali di nuovo tipo.

Perché proprio ad Harar? Innanzi tutto perché mi ci avevano portato, e oltre ad Harar l'impero etiopico confinava col paese dei somali e non aveva altre città da offrirmi. Ma non solo per caso Harar divenne il punto terminale del mio viaggio. Dire perché una città ci attrae è difficile come spiegare perché ci s'innamora di una determinata persona e non di un'altra. Non so con precisione che cosa mi fece esclamare dentro di me, non appena vidi Harar: ecco, questo è il posto. Harar era una trasognata, mitica città tutta raccolta entro una cerchia di decrepite mura con sette porte e innumerevoli brecce, da cui entravano e uscivano le iene. Città di dementi, di allucinati, di poeti, di profeti. Lo spirito di Rimbaud sembrava ancora vagare per i suoi vicoli, entro mulinelli di polvere. Moschee e chiesucole copte indicavano dovunque che Cristo e Maometto si erano spartiti equamente le anime degli hararini, ma in realtà i vecchi numi africani, che lavoravano nella semiclandestinità, dettavano ancora

legge. Quasi tutti, accosciati sulle soglie dell'eternità con in grembo una manciata di *ciat*.

Potrei descrivere Harar a lungo, ma le descrizioni di paesi lontani hanno fatto il loro tempo, per il semplice motivo che paesi lontani non ne esistono più. L'esotismo è ormai merce ordinaria delle agenzie turistiche e delle compagnie aeree, e le macchine fotografiche e da presa possono catturarlo e fissarlo meglio di quanto non possano le parole. Rimando quindi coloro che volessero conoscere Harar ad Harar, e questo è tutto. Però preferirei che ciascuno si costruisse con l'immaginazione la Harar che preferisce, così come ogni hararino si costruisce, grazie alle droghe, la realtà che più gli aggrada. Più l'atmosfera di questa Harar della fantasia sarà irreali, più l'intuito del lettore si sarà accostato alle mie prime impressioni di quella città che si nutriva di droga.

Ad Harar tutto poteva accadere, e accadeva. In certi cortili fanciulline dai capezzoli dipinti si presentavano periodicamente ai trafficanti arabi, che eseguivano una cernita meticolosa destinando le più belle agli harem degli sceicchi del petrolio. Di tanto in tanto, non lontano dalla città, i dancali risolvevano i problemi sessuali di qualcuno asportandogli i testicoli, per farli essiccare e donarli alle loro donne. Cose dell'altro mondo succedevano ad Harar, dove antiche civiltà confinavano con la barbarie primigenia e insie-

me a misticismi e farneticazioni fiorivano tutti i vizi, le turpitudini e le raffinatezze dei tre continenti del vecchio mondo, e solo ad Harar avrebbe potuto capirmi la straordinaria esperienza che forma l'oggetto di questo libro.

La prima cosa che feci, nell'organizzare la mia vita ad Harar per un certo numero di mesi, fu quella di trasferirmi dal sontuoso Ras Hôtel, dove mi ero rifugiato la prima notte per godere finalmente di un bagno caldo e di un sonno confortevole, in una locanda della città vecchia. Questo albergo, se così mi è lecito chiamarlo, era una catapecchia sbilenca fatta interamente di cicca, cioè di fango e paglia tritata. Niente, là dentro, che non fosse guasto, sfondato o fradicio, o arrugginito o a brandelli. La serratura era puramente simbolica, l'*angareb*, dalle zampe diseguali era un vivaio di cimici, le pulci saltellavano per ogni dove, il gabinetto era eternamente intasato.

Ma l'albergo Regina di Saba presentava anche dei vantaggi. Per prima cosa, i suoi prezzi erano onestamente proporzionati al poco che veniva offerto. Inoltre la finestra della mia stanza, al secondo piano, si apriva su una prospettiva fantastica di terrazze e di verande con la visione vicinissima della chiesa copta di San Michele. Dalle quattro del mattino mi giungeva il grave salmodiare dei monaci. A volte, nel dor-

miveglia, quelle litanie monofisite ridestavano in me ricordi monasteriali, nostalgia cattoliche. Talora mi svegliavo con la certezza che fra poco avrei spezzato il buon pane dei frati, nel refettorio odoroso di minestrone, e mi ci voleva del tempo per rendermi conto che non mi trovavo in Valcamonica, ma a due passi da una chiesa che Menelik aveva fatto costruire sulle rovine di una moschea dopo aver pisciato dall'alto del minareto sulla folla musulmana.

E come non mettere all'attivo del Regina di Saba la tenera, dolce Tadale? Me la vedo ancora davanti, nell'aria appiccicosa del mio secondo pomeriggio hararino, nera e lustra come una foca, lavarsi pigramente nel cortile. Volto incantevole, ben fatta, quattordici o quindici anni, piccole mammelle al vento, di cui controllai subito la consistenza. Le feci dono della mia saponetta profumata, contemplandola mentre s'insaponava a lungo e si risciacquava per insaponarsi di nuovo, annusandosi sotto le ascelle e sorridendo maliziosa. Non era che una servetta, ma io mi posi al suo servizio aiutandola a lavarsi in quel lento, torpido modo, godendo a sentirmela viscida e fresca sotto le mani. Tadale era la ragazza del Regina di Saba, e come ogni cosa che apparteneva a quella stamberga doveva essere stata abbondantemente manomessa, ma ho già dette che era bella, e ridente, e non aveva più di quindici anni. Quando non ne potei più l'affer-

rai per un polso e me la trascinai, bagnata com'era, su di me.

Non mi era sfuggito sin dal primo giorno il fatto che il *ciat* era la specialità di Harar. La droga veniva liberamente venduta al mercato come se fosse cicoria, in involti di foglie di banano detti *akara* dalla forma e dalla grossezza di fiaschi. Il suo prezzo era alla portata di ogni borsa, e tutti gli hararini, dai mendicanti ai notabili, ne facevano uso. C'erano persino degli animali rimasti intossicati dal *ciat*, come un becco che stazionava nelle ore pomeridiane davanti alla storica moschea di Giuma, dove come pietosi belati mendicava delle foglie di scarto dagli accattoni.

Ad Harar tutti, ad eccezione dei pochi residenti europei, parlavano con rispetto del *ciat*, come da noi si parla del pane, del vino e di tutte le buone cose necessarie all'esistenza. Non facevano eccezione gli elementi europeizzati. Gli studenti di Harar, in prossimità degli esami, affrontavano i libri dopo abbondanti scorpacciate di *ciat*. Fu appunto uno studente, Tesfai, da me conosciuto per caso, a farmi partecipare ad una *bercha*, cioè ad un *ciat-party*. Il *bercha*, come di regola, iniziò alle sette, ora araba, corrispondente all'una del pomeriggio. La casa ove Tefai mi accompagnò apparteneva a un commerciante pachistano

che scambiò con me pochi convenevoli in inglese. Gli invitati erano una ventina, compreso un cieco. Tutti dovemmo toglierci i calzoni per indossare la *futa* tradizionale. Il padrone di casa disfece un mucchio di *akara*, lo benedisse e distribuì tutt'intorno manelli di *ciat* recitando versetti del Corano. Uno dopo l'altro, i presenti, seduti alla turca su cuscini con la sottana tesa davanti a loro, raccolsero in grembo i ramoscelli ricevuti e mormorarono delle preghiere. "Ringraziano Allah per il *ciat*," mi spiegò Tesfai. "Il *ciat*, qui ad Harar, è detto 'erba dei santi.' Fu portato per la prima volta nella nostra città dall'Hadramut nel 1430, insieme al Corano, dal santone Ibrahim, che continuiamo a venerare. Da allora *ciat* e Islam sono sempre andati d'accordo."

"Tu credi che il *ciat* meriti la sua reputazione?"

"Certo, altrimenti non sarei qui. Col *ciat* ci si sente lieti, liberi, leggeri. La mente lavora, lavora... Si fanno progetti, e tutto sembra facile, a portata di mano. Si pensa: adesso vado in quel dato posto e faccio quella data cosa, e un secondo corpo si distacca dal tuo vero corpo e scende le scale, percorre un certo numero di strade, arriva in quel posto e fa quello che voleva fare. Poi torna qua e rientra nel tuo vero corpo, e tu sei soddisfatto perché tutto è sistemato. Oppure, se preferisci, puoi leggerti tutto il Corano in un paio d'ore, mentre in condizioni normali ti ci vorrebbe alme-

no il doppio del tempo. Io lo uso per studiare meglio, e per questo mi sono portato dei libri.”

Incoraggiato dalle parole di Tesfai, mi misi a masticare con impegno, con tanto *ciat* sulla *futa* che sarebbe bastato per sfamare un'intera conigliera. Furono fatte circolare caramelle di menta e bicchieri di tè, mentre in bruciaprofumi di terracotta ardevano incenso e sandalo. In quella malsana fumea captavo occhi sempre più scintillanti, risa sempre più clamorose, gesti sempre più animati. Un vecchio grassone era assorto. Brucava lentamente, gli occhi fissi, sorridendo estatico. un Budda erbivoro. Tesfai prese i suoi libri e andò a sedersi nella parte meglio illuminata della sala. più tardi, quando tutti, meno me, avevano raggiunto lo stadio dell'ebrietà, venne a chiedermi che cosa sentissi.

“Niente,” risposi. “Il più gran niente che mai sia uscito dal ventre del niente.”

“Strano,” osservò. “Continua a mangiare. Può darsi che l'effetto si faccia sentire fra poco, o magari questa notte.”

Ciò che mi accadde poi fu che le mandibole, i denti, le gengive, la lingua e il palato cominciarono a farmi male. I cuscini per le ebbrezze dell'Oriente si erano trasformati in una poltrona di dentista.

Quella sera non potei cenare: la bocca mi doleva troppo. In compenso bevvi molto vino, e forse fu

ciò ad impedire che nella nottata mi si manifestasse qualche effetto della droga. Il *ciat* contiene coca e caffeina, la cui azione è neutralizzata da quella dell'alcool. Se gli alcaloidi non avevano funzionato, funzionò il loro antidoto. Questo è meglio di tutte le droghe d'Africa e d'Asia, pensai, gustando il dolce e forte vino etiopico; Bacco batte quel vecchio trombone di Ibrahim col suo maledetto mangime da bachi di seta.

Il giorno dopo Tesfai mi chiese: "Com'è andata, questa notte?"

"Ho dormito bene, grazie al vino."

"Non avresti dovuto bere. Vuoi ritentare quest'oggi? Probabilmente andrà meglio."

"No, tante grazie. I miei rapporti col *ciat* sono finiti, finiti per sempre." Spalancai le fauci. La lingua e le gengive mi si erano enfiate; la mucosa delle guance era cosparsa di ulcerazioni. Anche i denti e la gola erano doloranti. "Le droghe andranno bene per voi hararini," soggiunsi, "ma non per noi europei."

"Lo dici tu. C'è un italiano, a pochi chilometri da qui, che non vive che per una droga... non il *ciat*, ma qualcosa di molto potente. Questo italiano, un certo Zeller è capo di una setta musulmana, basata appunto sulla droga."

Ciò che provai fu simile alla sensazione di un giornalista principiante che ha fiutato un colpo sensazionale.

“Che cos’altro sai di questa storia?” domandai, cercando di non lasciar trasparire troppo la mia curiosità.

“Ben poco. Lui e i suoi seguaci fanno tutto in segreto, nel loro convento. Né lui né qualcuno dei suoi si vedono mai in città, tranne un ragazzo che scende tutti i giorni ad Harar per ritirare la posta e per altre commissioni.”

“Credi che ci sia modo di conoscere questo Zeller?”

“Se proprio ci tieni, posso parlare col ragazzo che gli porta la corrispondenza e chiedergli di comunicare il tuo desiderio al suo padrone.”

Per quattro giorni Tesfai non si fece vedere. La cosa non mi stupì perché sapevo che l’anno scolastico volgeva al termine e gli esami incombevano sui di lui, che era sotto pressione. Anche ad Harar avevano imparato a torchiare i giovani.

Io ebbi tutto il tempo per condurre una piccola inchiesta su un tema che mi appariva sempre più appassionante: “Chi è Zeller?” Ottenni risposte discordi. Primo etiopico: “Un profeta.”

Secondo etiopico: “Un santo. Uno che sa...uno che vede... uno che ha capito.”

Terzo etiopico: “Un eretico.”

Un greco: “Figlio di puttana.”

Primo italiano: “È un pazzo.”

Secondo italiano: “Uno spretato e un rinnegato.”

Il terzo italiano mi rispose: “Un francolino.”

“Che cosa significa ‘francolino’?”

“Un finocchio. Un finocchio coi fiocchi.”

Fui così arricchito di due nuove cognizioni: Zeller era un pederasta, o era considerato tale, e “francolino” era un interessante africanismo, un termine che solo in Etiopia aveva un secondo significato, difficilmente riportabile alle abitudini di quel morigerato volatile. Tutti gl’interpellati mi rivolsero a loro volta, tacitamente o meno, una domanda: “Che te ne importa di Zeller?”

La risposta non è semplice. Il lettore, da parte sua, ha già scartato il sospetto che brillava negli occhi del terzo italiano. “Sei anche tu un francolino?”

Zeller, anche a prescindere dai suoi gesti erotici, doveva essere un uomo fuori dal comune, se aveva scelto una strada così inconsueta come quella della santità musulmana, vera o presunta che fosse. Ciò non poteva non eccitare la mia curiosità. Sotto sotto, forse, agiva anche la vecchia esigenza cattolica del direttore spirituale, dell’anziano che avrebbe dovuto dare un corso e un ordine alle mie meditazioni, durante quel ritiro abissino. Oltre a tutto, aleggiava intorno alla figura ancora senza volto di Zeller la magia della droga, che tanto fascino esercita sulle anime inquiete. E la droga di Zeller non era il *ciat*. Doveva essere una cosa energica, infallibile, sconvolgente. Non della blanda

insalata che con me avrebbe fallito. Non escludevo tuttavia che Zeller avrebbe potuto preferire di non ricevermi affatto, o che avrebbe potuto rivelarsi uno scialbo abbruttito o un furbo impostore, mentre la sua droga avrebbe potuto essermi negata, o tradirmi come aveva fatto il *ciat*.

II

La mattina del quinto giorno Tesfai bussò alla mia porta. Lo accompagnava un ragazzo sui sedici anni, bello di una bellezza androgina. “Questo è Habib. Non conosce una sola parola d’italiano, ma sa ciò che deve fare. Ora ti guiderà da Zeller, che ti aspetta, poi ti ricondurrà in città.” Fornitami questa spiegazione, Tesfai mi salutò e se ne andò per i fatti suoi.

Pochi minuti dopo m’ingolfavo con Habib dai grand’occhi nel pazzo labirinto della Medina di Harar. Strade lastricate d’ocra, con le tubature dell’acqua che affioravano, e interminabili mura d’ocra dietro le quali, nella loro *privacy* musulmana, si celavano case fatte d’ocra. Uomini in sottana, donne in pantaloni. Asini assorti in un ozio lascivo, con la quinta zampa che oscillava.

Passammo davanti a una famosa casa di Harar, che era stata dimora, come seppi in seguito, del santone Abadir. Sulla porta, una lunga iscrizione che iniziava con la frase “Colui che non ha il *ciat*, candele e incenso, non entri nella casa di Sceik Abadir, né si fermi sulla porta, ma se ne vada in fretta,” e terminava

così: “Ciascuno può offrire a Sceik Abadir quello che vuole, ma non dimentichi mai il *ciat*.” Santoni e *ciat*: una leggenda hararina vuole che un altro santo, un eremita vissuto sulla vetta del monte Hakim, si nutrisse solo del *ciat* che gli veniva portato da un grande uccello.

Uscimmo dalla città dalla parte del cimitero musulmano, vegliato dal sicomoro degli impiccati. Infilammo una carreggiata che serpeggiava fra le fertili ondulazioni dell’altopiano, per terrazze coltivate a *ciat*, tabacco e caffè. Habib, nel passare, strappava delle foglie di *ciat* e se le ficcava in bocca. Il gonfiore prodotto dal bolo di *ciat* gli si trasferiva continuamente da una guancia all’altra. Il suo corpo era scosso da piccoli brividi. Ad un certo momento si fermò e si volse indietro guardandomi fissamente, le mani ai fianchi, con un sorriso verde di cui non afferrai il significato. Mi disse qualcosa, nella sua lingua sonora, socchiudendo gli occhi e reclinando il capo. Sporsi il labbro inferiore e con le mani feci cenno che non capivo. Habib si strinse nelle spalle e proseguì, saltabecando come un capretto.

Giungemmo ad una zona fittamente arborata: cedri, tuie, robinie, sicomori, euforbie, eucalipti. Uscimmo dalla carreggiata per infilare una pista appena distinguibile, invasa dall’erba alta.

Improvvisamente il bosco s’interruppe. Apparve un

muro di cinta dal candore abbagliante, con un portone a forma di asso di picche. Al di là del muro s'intravedeva il biancheggiare di una cupola sormontata da una mezzaluna. Habib si attaccò al battente e tempestò il portone di colpi. Passarono parecchi minuti, poi si udì un fiacco ciabattare e uno spioncino si aprì e si richiuse. Le ciabatte si allontanarono. Habib si sedette sui talloni. Il padre guardiano doveva essere andato ad avvertire il priore. Dopo circa un quarto d'ora il ciabattone si rifece sentire. Ci fu ancora un'esitazione, e finalmente una chiave che doveva essere di proporzioni pontificie mise fragorosamente in moto gl'ingranaggi della serratura. Il portone si aprì con estrema lentezza su un vecchio tardigrado con una cataratta ad un occhio. Habib mi strappò ai suoi tremuli salamelecchi trascinandomi per mano, al di là di un passaggio con la volta ad arco moresco, in un cortile.

Al centro del cortile sorgeva un marabutto, tutto infiorato di bandierine bianche, che si specchiava in una piscina. La sua cupola era quella che si scorgeva dall'esterno. Palme nane, oleandri e aiuole di giacinti circondavano il santuario e la piscina. Oltre il marabutto, sul lato del cortile opposto a quello da cui era giunto, il convento, un basso edificio di *cicca* con tante porticine verdi e finestrelle che guardavano il cortile, si elevava di un piano. Questo piano rialzato

presentava una veranda di legno, seminasosta da rampicanti, a cui si accedeva per una scaletta esterna.

Habib mi guidò su fino ad una porta aperta, facendomi segno di entrare. Sul tappeto di un'ampia sala dalle pareti tappezzate di libri era seduto, fra alcuni indigeni anch'essi accosciati su puf o su cuscini, un bianco. I suoi occhi s'impadronirono subito dei miei. Occhi che mi penetrarono, mi rovistarono. Cerulei, quasi bianchi. Occhi di ghiaccio, ma con dentro una fiamma instancabile, una luce di pazzia o di genio-santità-saggezza. Un gran naso scendeva con nobiltà dallo spazio fra quei due occhi inquietanti fino a una bocca ancora giovane e fresca. Doveva essere la bocca a dare a quel volto un che d'infantile. Ma il colorito era vecchio e malato. Faccia di terra silicea, con rughe come screpolature. Mento da strega cattiva. La grossezza del cranio, dalla lustra nudità percorsa da vene rilevate, era posta in risalto da un bianco zucchetto musulmano ridicolmente piccolo. Anche il corpo dell'uomo era sproporzionato a tanta testa, nella *gallabía* più immacolata che avessi visto da Porto Said in giù.

Zeller era uno di quegli uomini minuti e scarni che non si sa come possano sprigionare tanta energia, né dove la tengano immagazzinata. Il suo dinamismo superfluo si scaricava, fra l'altro, in una quantità di tic

nervosi. Le sue mani, soprattutto, non sapevano star ferme, e ora toglievano lo zucchetto per rimmetterlo a posto e ancora ritoglierlo come in un gioco di prestigio, ora percorrevano senza sosta il testone rapato, ora sollecitavano più e più volte il lobo di un orecchio, ora accarezzavano a lungo la bocca o il naso. Potevano entrare in gioco anche gli occhi, strizzati ad intervalli di pochi secondi, il muscolo di una guancia, contratto spasmodicamente, o le gambe, fatte dondolare come quelle di uno scolare. Ma questo è già lo Zeller che imparai a conoscere in seguito. Quella prima volta, là nella sua biblioteca, non fece che soffregarsi le mani lavandosele in un'acqua immaginaria. Un gesto pretesco. Pretesca fu anche l'unzione della sua voce, quando mi si rivolse dopo aver accolto con un sorriso di compiacimento il baciamento di Habib. "Benvenuto, giovane amico. La tua visita mi è gradita. Siediti, dunque."

Parole amichevoli, ma con un sapore paternalistico che m'infastidì. Tuttavia risposi: "La ringrazio. Speravo proprio di non essere importuno." Mi presentai. Zeller interruppe il febbrile traffico delle sue mani per porgermi la destra, con tutti i suoi brutti anelli d'argento o d'alluminio.

"Sei il primo italiano con cui parlo dopo una decina di anni," mi disse.

"Dieci anni senza la pratica dell'italiano dovrebbero

averle fatto quasi scordare la nostra lingua,” osservai.
“Invece la parla ancora perfettamente.”

“Come avrei potuto dimenticare la mia lingua? Con la gente parlo in arabo o in aramaico, ma i miei pensieri e quasi tutte le mie letture sono in italiano. Le notizie del mondo esterno mi vengono recate ogni giorno dalle trasmissioni radiofoniche in italiano... E il mio nome non deve trarti in inganno. Sono nato a Merano da genitori italiani. Mio padre non ha mai dato importanza al suo sangue germanico, e mia madre era di Vicenza. Tutta la mia educazione è stata italiana. Italiana e cattolica. E italiano sono rimasto, anche se vivo fra gli etiopi e i connazionali di Harar mi hanno dato l'ostracismo. Ma è più esatto dire che li ho esclusi io dalla mia vita. Non credere che in tutto questo tempo siano mancati i bianchi, italiani e non italiani, viaggiatori e residenti, che hanno cercato di ficcare il naso nelle mie cose. Li ho sempre respinti. Con te ho voluto fare un'eccezione. Tu sei giovane, ed io amo la gioventù. Ma questo non sarebbe bastato. Ti ho fatto spiare, sai. Dovevo essere certo che la tua non fosse una curiosità da turista.”

Pensai subito al bizzarro individuo che il giorno prima era apparso al Regina di Saba e mi era stato alle costole dalla mattina alla sera, facendomi una sequela di domande e continuando a ridere senza motivo. Anche a lui, dal mio canto, avevo chiesto di Zeller, ed

egli aveva intonato un peana di elogi sperticati. Poi, esaurite le sue e le mie domande, era partito, senza bagagli. Ciò che mi chiedevo era come mai Zeller, attraverso le informazioni ricevute, avesse potuto interpretare positivamente la mia curiosità, attribuire ad essa quel valore che lo aveva convinto a ricevermi. Ad ogni modo, la manovra spionistica di Zeller era stata tipicamente clericale, come mi diceva la mia esperienza di collegio.

Parve quasi che Zeller avesse indovinato il corso dei miei pensieri, perché disse: “So che hai fatto molte domande sul mio conto. Ti avranno anche informato del fatto che sono un prete. Prete sono rimasto, come sono rimasto italiano. *Sacerdos in aeterno*. Per meglio dire, qui sono una specie di papa... E questi,” soggiunse indicando i nativi semisdraiati intorno a lui, “sono quattro dei miei fedeli.”

Habib, che era scomparso dalla stanza subito dopo aver salutato il suo padrone, rientrò recando su un vassoio una teiera fumante e una dozzina di minuscoli recipienti di vetro abissini non classificabili come tazzine né come bicchieri. “Ecco il mio angelo coppiere,” annunciò Zeller con un sorriso, lasciando capire, oltre alla sua familiarità con la lirica persiana, quanto il fanciullo gli garbasse. Evidentemente il mio anfitrione sapeva che cos’altro mi era stato detto di lui, e si era subito premurato di non smentire. Poi il

suo sguardo tornò con papale benevolenza, sui pulciosi che sorbivano rumorosamente il tè. “I miei fedeli, dicevo... Sono tutti uomini di straordinarie doti spirituali. Uomini che vivono con Dio e che partecipano della sua sapienza. Dio interviene in ogni loro atto e in ogni loro pensiero.” Ci bevve sopra qualche sorso di tè. In ogni modo solenne quasi rituale, come se fosse Dio a bere attraverso la sua bocca.

“Alcuni sono ricchi, gli altri sono poveri, ma qui nel nostro convento non appare, perché tutti conducono la stessa vita, che è povera ma nello stesso tempo più ricca di quella del più ricco degli uomini. I confratelli che hanno delle rendite contribuiscono nella loro misura alle spese del convento e mantengono quelli che non possiedono nulla. Tutti si dedicano a qualche attività. Le uniche disuguaglianze individuali da noi riconosciute hanno solo a che fare col diverso grado di santità di ognuno.” Affrettò il moto gesuitico delle mani. “La mia confraternita non è per tutti coloro che desiderano entrarvi, ma solo per quelli che ne sono degni. Molti, fra i musulmani che hanno bussato alla nostra porta, non li ho giudicati capaci di libransi alle nostre altezze, e dopo pochi giorni li ho licenziati. La Firdusía – questo è il nome della nostra *taríka*, e *taríka* significa ‘via,’ via che conduce a dio – non ha intenti proselitistici. Nessuna foia missionaria. I firdusiti, anzi, al momento di essere ammessi

alla setta giurano solennemente che non riveleranno a degli estranei i nostri segreti. I musulmani di Harar non sanno nulla di noi, della nostra dottrina e delle nostre pratiche.”

“Ma a che cosa serve questa congiura del silenzio fra voi e Dio?”

“Non dire eresie. Tu non sai. Solo gli eletti possono conoscere il Piano. *Dio non è disposto a farvi conoscere le segrete cose, ma sceglie fra i suoi apostoli chi egli vuole, per rivelargliele.* Corano. Sura della Famiglia d’Imran, versetto 174. Il numero, che per gli altri è una forza, per noi è un pericolo. Pericolo per noi firdusiti e per l’intera società umana così come la conosciamo. Se i musulmani ortodossi di Harar sapessero, orde di fanatici assedierebbero il convento, parte per seguirmi in una guerra santa alla conquista del mondo e parte per lapidarmi.”

“No, le nostre verità sono una luce troppo potente. Il mondo non saprebbe sopportarle. Per la gente comune c’è l’Islam comune, quello del Corano canonico. Questo libro adombra verità che non debbono essere conosciute, e presenta come verità cose che la verità non sono. Noi siamo in grado di distinguere la verità dalla non verità, che pure non è solo menzogna ma soprattutto un espediente divino per dare un ordine e un costrutto alla vita degli uomini, affinché il suo Grande Disegno giunga a compimento. Segua-

mo la teoria dei ‘versetti abroganti,’ cioè dei versetti che ne eliminano altri o ne alterano radicalmente il significato.

“Bisogna anche tener presente che il Corano che tutti conoscono non è *tutto* il Corano. Il libro, come saprai, è il risultato di un lavoro *d’équipe* abbastanza caotico. Detti del Profeta scritti dai suoi seguaci su pietre, costole di foglie di palma e scapole di caproni, testimonianze e frammenti raccogliutici furono messi assieme alla meno peggio e senz’ordine. Molto dell’insegnamento di Maometto andò perduto o travisato. Brani apocrifi entrarono nel Corano oggi conosciuto, e molte autentiche parole di Maometto entrarono nei Corani considerati apocrifi. Lo stesso accadde per i Vangeli, e c’è il caso che la vera figura di Cristo non sia poi così sinistra come quella che ci viene presentata dal Nuovo Testamento.

“Molte delle citazioni esatte delle parole di Maometto che furono scartate dai compilatori le ritroviamo in parte, nell’undicesimo secolo, nell’epoca del persiano Hasan Ibn al-Sabbah, il famoso ‘Veglio della Montagna.’ Ibn al-Sabbah fondò nel castello di Alamut la setta Hashishyyah, o degli Assassini. Essi riuscivano a godere anche su questa terra le voluttà del paradiso in virtù di una certa droga, erroneamente identificata dagli storici con l’*hashish*.

“Alla fine del secolo scorso un dotto e venerabile ha-

rarino, Mohammed Khalib, scoprì nella biblioteca di un munifico signore di Damasco il testo di Ibn al-Sabbah, che si credeva da tempo irrimediabilmente perduto. Khalib il libro, che – fra l'altro – conteneva la descrizione minuziosa del *miraaz*, la droga del paradiso, e faceva il nome della località della Mesopotamia dove la pianta aveva avuto origine e dove cresceva ancora allo stato selvatico. Dopo anni di ricerche, Khalib riuscì a trovare alcune piante di *miraaz*. Tornò ad Harar col libro e con la droga, raccolse un gruppo di seguaci, fondò la *taríka Firdusía*, la setta del paradiso¹, e fece costruire questa *zauía*, questo convento, il mio piccolo Vaticano. Ebbe visioni, rivelazioni. Scrisse dei libri, sviluppando e perfezionando le dottrine che già erano state vagamente enunciate da Ibn al-Sabbah. Il suo testo fondamentale è il Corano Occulto, che non è una nuova versione del Corano ma l'autentica parola di Dio, comunicateci da Maometto, interpretata da Ibn al-Sabbah e da Mohammed Khalib e destinata nella sua integrità solo ai pochi che possono comprenderla. Khalib era il vero capo dell'Islam vero, era l'Imam Occulto, il Mahdi leggendario. Ma il mondo non doveva saperlo, e tutto doveva continuare come sempre.

“Nulla è definitivo sulla terra, nemmeno la parola di Dio, che ci viene via via rivelata e spiegata dai suoi in-

¹ Firdús: “paradiso,” in arabo.

viati. Maometto fu l'ultimo vero profeta, ma ci voleva qualcuno che riprendesse il cammino da lui interrotto, scoprisse nuovi sentieri, intuisse delle verità che egli aveva taciuto e correggesse gli errori di alcuni dei suoi interpreti. La rivelazione è una lenta conquista del divino da parte dell'umanità. Per questo l'Islam insegna a credere a tutti i suoi profeti. Se Allah avesse voluto illuminarci d'un lampo, sarebbero bastati un'unica rivelazione e un solo profeta.

“Prima di morire, ammesso che questa parola abbia un senso, Khalib passò la successione a un altro venerando hararino, il mio maestro: Nureddín Aruf. Il nuovo Mahdi non sapeva né leggere né scrivere, ma elaborò ulteriormente la dottrina del fondatore, cosa che anch'io mi permisi di fare. Era un mite, austero vecchio, molto simile a questo mio devoto discepolo.” Mi esibì un vetusto obbrobrio, dalla barba spelacchiata e con occhietti di cui era visibile solo la cispia, che con una zampa si stava ravvolgendo il turbante intorno a una tignosa calvizie da avvoltoio decrepito. L'ultimo rovinoso stadio della degenerazione senile, complicata da evidenti tare ataviche e da intossicazione acuta da sostanze stupefacenti. Assentii con gravità.

“A questo punto entro in scena io. Ma prima di parlarti di questo debbo dirti che non sono giunto al sacerdozio per una vera vocazione. O meglio, non per

una vocazione cristiana, né tanto meno cattolica. Non sono mai stato cristiano, benché nato e cresciuto in una famiglia impestata da secoli di cattolicesimo più pernicioso. Da tempo immemorabile, la nostra famiglia usa sacrificare al Signore i propri maschi più dotati. Questa volta toccò a me, ed io mi ribellai. Fu mio padre a decidere che sarei stato sacerdote, e non avrei potuto deluderlo. Se avessi avuto la facoltà di leggere nei miei pensieri sarebbe ben presto morto di crepacuore. Oppure sarebbe sopravvissuto, e mi avrebbe reso la vita tanto difficile che per me sarebbe stato preferibile andare a coltivar riso nel Deserto Salato della Dancalia. Nemmeno mia madre avrebbe potuto tollerare un simile tradimento da parte mia, e anche il parentado, defraudato del suo prete, avrebbe accusato un brutto colpo. Ho sempre tenuto in gran conto le sofferenze del mio prossimo, e ho sempre cercato, nella misura in cui ciò mi è stato possibile, di non esserne la causa. Non me la sentii quindi, respingendo l'abito talare che tutti mi reggevano cerimoniosamente o addirittura strappandomi di dosso il travestimento che salvava la decenza e mostrandomi nudo e crudo come veramente ero, di farli soffrire, proprio coloro che più mi volevano bene, sia pure per ragioni istintive.

“La faccenda era maledettamente seria, ma nondimeno mi divertiva. Mi lasciai trasportare dalla forza

d'inerzia che dalle tenebre del Medioevo governava la mia famiglia, in attesa di un fatto che avrebbe risolto ogni cosa. Volevo vedere come sarebbe andata a finire. Avevo poi uno di quegli scopi inconfessabili per definizione, ma che non ho nulla in contrario a confessarti. Avrei voluto diventare direttore di un collegio per giovinetti. Non giunsi a tanto. Non me ne fu dato il tempo. Ottenni però d'insegnare religione in un istituto che sembrava quello dei miei sogni. Fu una splendida beffa, non c'è che dire. La mia natura intimamente religiosa, le mie tendenze misticheggianti e il mio senso dell'umorismo mi fecero trovare nel sacerdozio e nell'insegnamento d'idee che detestavo un gusto che era quello dello scherzo blasfemo e della messa nera, l'emozione della doppia faccia e della doppia vita, il brivido del peccato senza rimorso. Mi piaceva sentirmi un demonio occulto in veste di prete.

“Se non ci fosse stata quella penosa storia con un mio allievo, la farsa avrebbe potuto continuare fino al seggio episcopale. Per clemenza di Allah, l'incidente accadde quando i miei genitori avevano cessato di seguire i miei passi con occhi terreni. Non ci fu affatto pubblicità. La Chiesa non ama scandali nel proprio seno. Fui solo allontanato 'provvisoriamente' dal collegio, col consiglio di togliermi dalla circolazione per un bel pezzo.

“Avevo sempre avvertito il fascino dell’Oriente musulmano, della sua letteratura e dei suoi costumi. Quest’altra mia nota propensione fece sì che mi fosse commissionata, grazie all’interessamento dei miei superiori una voluminosa opera sull’Islam che avrebbe dovuto essere pubblicata con *l’imprimatur* da una casa editrice cattolica. L’opera fu scritta, ma non avrebbe certo ottenuto *l’imprimatur*. S’intitola: *La fede islamica alla luce delle rivelazioni di Hasan Ibn al-Sabbah, Mohammed Khalib e Nureddin Aruf*. “Già durante i miei viaggi di studio in Siria, nel Libano e nell’Irak mi ero lasciato permeare dallo spirito dell’Islamismo. Nel Mar Rosso, sulla nave, per la prima volta pregai prostrato il Clemente e Misericordioso, col volto alla Mecca e il sedere al Vaticano, ma più che altro per far trasecolare un gruppo di missionari diretti nel Kenia. Fu ad Harar che avvenne la mia vera conversione, e non avrebbe potuto avvenire senza Nurreddin Aruf, che alla fine mi accolse nella sua confraternita. Quel sant’uomo fece di me, il suo unico convertito dal cristianesimo, il suo discepolo prediletto. Quando ci raccolse intorno al suo letto di morte, io mi trovai ad essere il più vicino a lui. Aruf, forse nel suo ultimo e cieco sussulto d’agonia anziché deliberatamente, mi gettò le braccia al collo e si dipartì dal suo corpo terreno lasciandolo in quella posizione. Tutti gli altri ne dedussero subito che Aruf

mi aveva trasmesso la sua eredità spirituale, e anche temporale. Nessun Conclave fu mai tanto breve: nello stesso istante in cui l'anima del mio maestro saliva agli eterni giardini, fu come se una fumata bianca salisse nel cielo di Harar per avvertire che la Firdusía aveva un nuovo papa. Ancora una volta, non scontentai nessuno. Mahdi mi volevano e Mahdi sarei stato. Ed eccomi qua.”

Per qualche minuto parve avermi escluso, come se si fosse ritirato a contemplare se stesso e la sua vita dall'interno del suo pensiero. L'accento di un sorriso lasciava intendere che il bilancio di questa introspezione era positivo. Poi, di colpo, i suoi occhi elettrici mi ricatturarono. “Non so perché ti abbia raccontato tutto questo. Mi accorgo anche di aver affidato alla tua discrezione qualche segreto della *taríka*. Ma erano anni che non parlavo così a lungo di me, e nella mia lingua, e di tanto in tanto anche a un Mahdi è lecito lasciarsi andare alle confidenze. E di te sento di potermi fidare. È giusto che chi ha ricevuto dagli altri tanta fiducia ne conceda a sua volta a qualchedun altro, a qualcuno che lo meriti. Nei tuoi occhi non trovo malizia.”

Malizia, osservai fra me e me: gergo da prete.

“Sono certo,” sentenziò, “che la tua curiosità è quella che porta alla vera conoscenza.”

“Lo spero anch'io. Ma la conoscenza, dove porta?”

“Alla felicità, giovanotto, alla felicità. Ma di ciò parleremo un’altra volta. Il discorso sarebbe troppo lungo e impegnativo, e l’ora di pranzo è vicina.” Si alzò e andò a porsi di fronte a una finestra, invitandomi con un cenno del capo a guardar fuori. Essa si apriva su una landa pietrosa, con macchie d’eucalipti e poche euforbie lebbrose, chiusa da una catena di ambe che con le loro asperità e i loro profili frastagliati suggerivano l’idea di un’orografia da fantascienza. Il vento stava trasportando sulla prateria un branco di cavalli selvaggi. “Discendono dagli stalloni che i sovrani d’Etiopia mandavano a pascolare su questi pianori,” disse Zeller. Mi additò un picco azzurrino: “Il monte Kolubi. Là in cima sorge la chiesa di San Gabriele, dove i copti si recano in pellegrinaggio.”

“È uno scenario suggestivo,” notai.

Zeller annuì. “Ora voglio mostrarti un altro panorama: la mia biblioteca. Perché ogni biblioteca è il panorama spirituale del suo proprietario, con foreste d’idee, lussureggianti d’alberi del pensiero dalle radici profonde nell’*humus* dell’umanità, con paludi, deserti, sterpeti, vulcani in eruzione, vette di sapienza, fiumi di memoria e mari di meditazione, e teorie come città, e opere come palazzi o come topaie, e uomini che sono popoli, e leggi e lingue diverse... Questa mia modesta apologia della letteratura è sincera, e autorizzerei qualsiasi biblioteca di rione o di

parrocchia a farne uso citandola per l'edificazione della massa nel suo bollettino semestrale."

Anch'io ho sempre rispettato la parola scritta, e ciò è testimoniato dalla mia presente fatica, che qui colgo l'occasione di raccomandare una volta per tutte all'attenzione del lettore. Questo libro è stato scritto per parlarvi di un uomo: Gustavo Zeller, il terzo Imam Occulto dell'Islam, il Mahdi. E Zeller va cercato non solo nelle sue parole ma anche nei suoi libri. Non ho letto l'opera di Zeller, ma conosco molti dei libri che scoprii in quella biblioteca, probabilmente unica nel continente in cui ci eravamo venuti a trovare.

Gli scaffali, costruiti da qualche carpentiere locale, apparivano pericolanti, incurvati com'erano dal peso della scienza. Zeller si avvicinò ad uno di essi. Scorsi alcuni dei titoli impressi sulle costole dei libri. "Sono opere piuttosto deprimenti," commentai.

"Puoi ben dirlo!" confermò Zeller. "Hai davanti a te una squallida collezione delle opere più viete della teologia, dell'agiografia e dell'esegesi cattolica, oltre a breviari per pinzochere e vite di dubbi venerabili buttate giù da oscuri, zotici frati. Repulsive biografie appiccicose di dolciastrume, irte di punti esclamativi, zeppe di espressioni arcaiche, d'invocazioni sul tipo di 'Deh! Orsú dunque!' e di sproloqui da masochisti. Ma ciò che più aborrisco sono i manuali per impartire una 'sana' educazione ai giovinetti, con le

loro direttive terroristiche, il loro spirito sadico, castratorio. Odio anche gli opuscoli di meditazioni per adolescenti, testi che si sforzano sistematicamente di formare una generazione di paranoici. Tutta questa letteratura da incubo non fa che minacciare rappresaglie contro i trasgressori del sesto comandamento, ai quali non lascia scampo neppure nelle catacombe della loro solitudine. Le parti si sono invertite: i fedeli di Venere e di Priapo subiscono il martirio per mano dei seguaci di Cristo. Ogni cosa, in quelle pagine, è falsata, corrotta e distorta. Il piacere è peccato, il peccato è sofferenza, la sofferenza è piacere, e ciò che è piacere torna sempre al dolore, che rappresenta la sintesi e la conclusione di tutto. La bontà è demenza, la bellezza è bruttura, la saggezza è ottundimento, l'umiltà è umiliazione, la verità è ipocrisia. Non sono libri per uomini di carne e di sangue, ma per gli spettri lagnosi e incoerenti di qualche fiacco mondo al di là della realtà.”

Trovai esagerata l'invettiva, tuttavia quando Zeller mi suggerì di prendere un volume e di aprirlo replicai: “L'assaggio non mi tenta. Conosco troppo bene questa mercanzia.”

“Prova,” insistette. “Scegline uno. Non c'è un libro che salveresti dal rogo di questa sezione cristologica?”

Non sapevo dove volesse arrivare, ma risposi: “Sì, il

più cristiano di tutti. Gesù Cristo rimane sempre Gesù Cristo, e il Vangelo è pur sempre il Vangelo.” L’aprii, lo sfogliai, e dissi a Zeller: “Il titolo sulla rilegatura è sbagliato. Il libro è *I nutrimenti terrestri di Gide*, con *I nuovi nutrimenti*.”

“In un certo senso è anch’esso un Vangelo, completo di nuovo e di vecchio testamento. Prova ancora.”

Pescai a caso. Titolo sulla costola: *Squarci di paradiso. Meditazioni per giovinetti*. Autore: monsignor Ermenegildo Piazzi, chiunque fosse. Contenuto: il *Satiricon* di Petronio, con illustrazioni tratte da affreschi pompeiani. Divertito, tolsi dal loro posto altri volumi. Opere di scrittori tutti cattolicamente censurabili apparivano sotto le mentite spoglie di libri più o meno sacri. “Una buona raccolta di opere all’indice,” osservai con un sorriso di complicità.

“Per me esistono solo libri all’alluce: quelli scritti coi piedi. La mia biblioteca non ne possiede.”

I titoli fittizi dei libri di Zeller non erano casuali: il suo spirito sarcastico si era esercitato in un sottile gioco di accostamenti e di contrapposizioni. Capolavori della pornografia di tutti i tempi e di tutti i paesi erano camuffati da trattati d’ascesi e da altri classici della buona stampa. Il marchese de Sade era travestito da Sant’Ignazio, von Sacher-Masoch da Fra’ Iacopone. Gli ardori erotico-mistici di Santa Caterina erano in realtà quelli di Pomezia, la spudorata eroina di un roman-

zo anonimo del Settecento. Il Khama-Sutra, in un'edizione inglese clandestina, con i disegni originali di tutte le possibili contorsioni dell'amore, era intitolato sul dorso: *L'imitazione di Cristo*. Un album di foto del barone de Gloeden, con frotte di ragazzi ignudi sugli scogli di Taormina, era annunciato come *Il fanciullo cristiano*, di Giovanni Pittalunga S. J.

“Questo piccolo trucco dei titoli falsi,” spiegò Zeller, “mi permise in Italia di proteggere i miei tesori bibliografici e le mie bibbie dagli sguardi profani, salvando la mia intimità spirituale da pericolose intrusioni. Avevo sistemato i libri a me cari negli scaffali più alti della mia libreria, nella stanza assegnatami nel collegio della Congregazione, in modo che non fossero a portata di mano. I loro titoli bastavano a tranquillizzare i miei reverendi visitatori dagli occhi di lince.

“Qualche anno dopo mi feci spedire tutti questi volumi nel mio convento hararino. Nel frattempo altri libri erano entrati nella mia vita.” Si spostò verso un'altra parte della biblioteca, riservata all'Islam. “Ecco il Sacro Corano, in varie edizioni...” Ne prese una copia e la baciò. Quel bacio ebbe il potere di risvegliare i quattro addormentati bivaccanti sul tappeto, che si trascinarono fino al libro che Zeller porgeva al loro bacio.

“...ed ecco gli scritti di Ibn al-Sabbah.” Presentò un immondo vecchiume di pergamena di cui tarli, tarme

e sorci avevano fatto banchetto. La copertina di cuoio, forse a causa dei secoli e dell'umidità o forse per un difetto di conciatura, aveva l'appartenenza di una bistecca stracotta. Mi giunse il suo puzzo di orina di gatto. Era una turpe, bisunta, putrida cosa a brandelli, rifugio ideale per i germi di tutte le pesti dell'Oriente. Sembrava fatta apposta per i rottami che, dopo il bacio simbolico di Zeller, vi si gettarono sopra per deporvi la loro bava verde di *ciat*.

“Il *Corano Occulto* di Mohammed Khalib,” continuò Zeller mostrando un'altra sacra anticaglia, e la cerimonia del bacio si ripeté. Le sue dita accarezzarono le costole affiancate di alcuni libri. “I manoscritti dei miei lavori sull'Islam. Sono in italiano, ma questo mio confratello” – accennò ad un uomo dalla barba rossa di *henné* – “li sta traducendo in arabo.”

Zeller passò alla terza sezione della biblioteca, con ampi vuoti ed evidentemente in fase di accrescimento. In essa erano rappresentati, senza travestimenti, solo autori contemporanei, ed erano anche incluse annate di riviste italiane. Da una delle scansie superiori pendeva la riproduzione di un antico dipinto persiano. Il paradiso di Maometto: giardini cimiteriali, comitive di pelandroni in tenuta da circo equestre, urí in attesa nei loro chioschi come gelataie, angeli baffuti con abiti di stagnola. In un angolo, sotto vetro e fra una cornice ad intarsio, sorrideva la foto di un

ragazzo biondo in costume da bagno. Il forte ingrandimento aveva reso troppo visibile la grana.

Dal basso giunse il suono di un tamburo, accompagnato da un ingordo profumo di *wat*. “Ecco Habib che batte il *negarít* per avvertirci che è ora di pranzo,” annunciò Zeller. Scendemmo tutti in una stanza dove già si trovavano, seduti all’indiana intorno a un enorme vassoio di terracotta, una ventina di etiopi. Habib dispose tutt’ingiro dei bicchieri e delle bottiglie d’acqua e di merissa. Zeller doveva aver trovato qualche versetto abrogante per quanto riguardava le bevande alcoliche. Mi fece sedere su un cuscino alla sua destra. Due uomini entrarono da quella che doveva essere la cucina trasportando una marmitta di *wat* fumante. Essi versarono quella squisitezza nel vassoio e andarono ad accosciarsi in mezzo agli altri. Habib portò dalla cucina una torre d’*angere* bianche, soffici e fragranti, poi sedette alla sinistra di Zeller. Uno dei presenti si tolse di bocca un bolo di *ciat* e se lo mise dietro l’orecchio. Fu fatto circolare un bacile d’acqua, in cui tutti si sciacquarono le dita della destra.

“Ora la congregazione è riunita al completo, per la prima parte di un rito che si ripete ogni giorno,” disse Zeller. “I miei confratelli, come al solito, avranno parecchie cose da confidarmi e da chiedermi, e mi spiace di non poterti risparmiare una conversazione di cui non capirai una parola. Posso però esimerti dal

mangiare nel vassoio comune, se la cosa non ti garba. Vuoi che ti faccia portare un piatto per te solo?”

“Non è il caso,” risposi. “Non sarei degno di vivere in Africa se fossi così schifilto.” In realtà non mi andava proprio l’idea di confondere della lurida saliva estranea con la mia, ma, Zeller voleva mettermi a mio agio, io volevo mettere a loro agio Zeller e i suoi. Rifiutandomi di mangiare nel piatto comune avrei mancato della delicatezza che si richiede ad un ospite e mi sarei posto al di fuori di quella comunità in cui invece desideravo entrare. Zeller contraccambiò offrendomi in punta di dita un rognone di pollo, il che – come sapevo – era secondo il galateo etiopico un atto di cortesia. Per sé – com’era da prevedersi – Zeller riservò per incominciare un succulento “boccone del prete.” Notai come ogni volta tuffasse un pezzo d’*anger*a proprio nella zona di salsa in cui intingeva Habib. Solo loro due mangiavano davvero nello stesso piatto.

Durante il pranzo ebbi la sensazione che i frati di Zeller non fossero semplicemente degli allocchi arteriosclerotici. Il senso delle loro frasi arabe mi sfuggì, mentre disquisivano con Zeller e fra di loro, ma non mi sfuggirono il loro tono di dignità e la loro aria austera. Mi avvidi che molti di loro avevano intelligenti facce espressive, e che non tutti erano veramente vecchi ma apparivano tali per le loro barbe trascura-

te. Il calore del *wat* e della conversazione aveva acceso una nuova luce nei loro occhi, che prima mi erano sembrati spenti. Quegli uomini, a cui, vedendoli per la prima volta, qualcuno avrebbe potuto affidare per pura carità tutt'al più dei posti di scopini o di affossatori di cadaveri, ora erano davvero i savi dell'Islam, la luce dell'Oriente, i privilegiati di Allah. Anche il gesto misurato con cui strappavano un poroso brano d'angera e lo portavano alla bocca ripieno di carne e di pimento conferiva loro un che di nobile e grave. Quel gesto cercavo d'imitarlo, ma usavo più dita e spargevo intorno più sugo di quanto non fosse necessario. Il *wat* era comunque prelibato: parti scelte di pollo e di capretto in un inferno di peperone rosso e di cento altre droghe. Le uova sode, l'acqua e l'asprigna freschezza dell'idromele non bastavano a spegnere l'incendio divampante nella gola, ma poco importava, perché il fuoco che il *wat* diffondeva nelle vene era una specie di voluttà.

Il pranzo finì, com'era cominciato, con delle preghiere recitate da Zeller alle quali io fui il solo a non far eco. "Ora noi della confraternita andiamo nella moschea per continuare il nostro rito," mi disse Zeller. "Habib ti porterà nella stanza degli ospiti, dove potrai fare la siesta, e più tardi, quando fuori si sarà fatto un po' più fresco, ti riaccompagnerà in città. E vieni ancora a trovarmi, magari domattina stessa."

“Verrò con piacere. Le sono grato dell’ospitalità.”

“Non parlarne nemmeno. Sono io che ti ringrazio. Arrivederci.”

Habib mi condusse in una stanza e si buttò nudo come un verme su uno dei due *angareb*. Io mi addormentai sull’altro di un sonno pesante e sudato.

Lungo la via che ci riportò in città molte domande mi assalirono. La più insistente era questa: Zeller diceva e faceva sul serio, o aveva inscenato un’enorme, gratuita farsa sul tipo della sua carriera ecclesiastica? Ma il fatto più sbalorditivo di quella sbalorditiva giornata fu che Habib, dopo avermi guidato al mio albergo, rifiutò con un sorriso il mio generoso *bacscisc*.

III

L'indomani mattina non ci fu bisogno che il bell'Habib mi accompagnasse. Fuori dal labirinto di Harar la via degli eletti era abbastanza semplice. Era una giornata di vento, con nubi sfilacciate.

Entra in quella fresca mattina dopo una torrida notte con Tadale. Sulla pelle mi rimaneva ancora il ricordo della sua pelle, del suo tepore. La mia mente non voleva distaccarsi dal suo corpo, dal suo sorriso infantile, dalle sue movenze da scimmietta. Ero stanco, ma della soddisfatta stanchezza di chi si è scaricato di tutti i suoi desideri: la mia sensazione era come un'ilarità interna, un riso delle mie cellule e dei miei nervi.

Zeller mi ricevette nella stanza che fungeva da biblioteca. "Buongiorno, mio giovane amico," mi salutò svenevole dalle profondità dei suoi cuscini da *harem*. "Buongiorno," risposi, "signor Zeller."

Ridacchiò. "È un bel pezzo che non mi sento più chiamare 'signor' Zeller."

"Preferisce che la chiami reverendo padre? Oppure Mahdi, o Imam occulto?"

“Non saprei... Puoi chiamarmi Maestro, se non ti dispiace. È un appellativo modesto, non impegnativo. Può voler dire poco, o moltissimo. Può essere applicato a un semplice insegnante di scuola elementare, a un artigiano, a un sommo artista, a un filosofo, a un trascinatore di anime. Anche Cristo, quell’antica volpe, lo fece proprio, e i suoi affari prosperarono. Solo quando volle farsi chiamare figlio di Dio le cose cominciarono ad andargli male.”

“Sono stanco di maestri, ma con lei è diverso. Bene, Maestro, mi sembra che lei tratti male il povero Cristo.”

“Il povero Cristo ci ha messi in croce troppo a lungo e non è il caso di usargli riguardi. È ora di rendergli ciò che si merita. Grazie a Cristo, ci fu un periodo della mia vita in cui, se sui giornali fosse apparso un titolo di questo genere: ‘Prete si strangola con un rosario in un confessionale,’ quel prete sarei stato io.

“Cristo e la sua religione sono fatti per l’amore o per l’odio. Non vedo come si possa essere indifferenti di fronte al cristianesimo, conoscendolo. Non basta non essere cristiani: bisogna essere anticristiani. Bisogna conoscere il cristianesimo come male, e detestarlo come male. Respingere deve significare combattere. Dalla negazione deve sorgere il conflitto, e dal conflitto la pace, con una visione nuova, un nuovo costrutto.”

Si tolse lo zucchetto, ne controllò l'interno e se lo rimise sul capo. "Sconfiggere il Cristo è innanzi tutto ridare al sesso il suo giusto posto nella vita umana. L'Islam me ne offre il modo.

"Può darsi che l'elaborazione della mia mistica del sesso sia stata in qualche modo incoraggiata dalla fame arretrata – fame sessuale – patita da me e, per secoli, dai miei antenati cattolici. Una fame atavica, entrata nel sangue. Solo al momento di appagarla avidamente, protetto dalle ali dell'Islam, compresi il suo significato, e presi ad odiare Gesù Cristo.

"Cristo è il simulacro di tutto un ordine morale che rigetta, calpesta, vitupera e svilisce la sessualità. Pretese di nascere da una vergine, conservatasi tale anche dopo il parto, e si mantenne casto per tutta la vita, per uccidere in sé e negli altri la carne. Ci fu così dato un dio impotente e nato per un caso di partenogenesi, come si osserva presso certi insetti inferiori. Anche il Corano accetta questa simbologia. Un dio asessuato, senza sperma e senza sangue: quando gli trafissero il costato non ne uscì che qualche goccia di siero.

"Quando Maddalena gli deterse i piedi con i capelli non trovò nulla di meglio che concionare. 'Non peccare più,' disse a quella sacerdotessa dell'orgasmo, a quella venditrice di fuoco sacro. Non peccare più: non vivere più. Repressione – continenza – sacrificio. Ma avrebbe potuto dare un esempio migliore a quelli

che l'osservavano. Avrebbe potuto fare della Maddalena la sua sposa per una notte. Quegli imbecilli, là fuori, sarebbero rimasti per un po' a brontolare, ma poi avrebbero finito per capire, e il loro rispetto per il profeta si sarebbe accresciuto. Avremmo così avuto, forse, un dio blenorragico, ma certo un dio fatto uomo, non una tragica larva dell'eternità.

“Lo stesso Satana, nel deserto, per tentarlo non seppe far altro che suggerirgli di cangiare le pietre in pani, di librarsi in volo dalla cima di un monte e simili virtuosismi. Nessuna forma di carne avrebbe potuto suggestionare quel fantasma. In un'altra occasione Cristo fece l'apologia della castrazione volontaria. Chi vuol comprendere, aggiunse, comprenda. Ma io non riesco a capire, mi rifiuto di farlo. Volle eliminare lo stesso desiderio: 'Chiunque guarderà una donna con libidine, avrà commesso adulterio con lei.' 'Fosse vero,' potrebbe esclamare qualcuno... Il bello è che per noi firdusiti questo è vero, anche se non nel senso immaginato da quel pallido profeta. E in seguito capirai perché.”

Questo accenno teologico alla *Firdusía* interruppe la sua tirata anticristiana, dandogli modo di secernere del muco nel fazzoletto e di far riposare per qualche minuto i muscoli della faccia, che durante quella filippica non avevano smesso di contrarsi in piccoli tic isterici. Solo gli angoli della bocca continuarono a

guizzare in basso, in un'espressione di disprezzo e di sdegno, e gli occhi luciferini a mandare lampi.

Non mi era piaciuto il modo in cui Zeller aveva inferito contro Gesù Cristo, anche se per il momento avevo cessato di essere tecnicamente cristiano. In fondo in fondo, ero sempre rimasto avvinto al buon Gesù delle preghiere infantili, al mite Nazzareno dalla bionda barbetta bifida e dagli occhi da vittima che mia madre e mio padre mi avevano insegnato ad amare, all'uomo torturato che chiede pietà al mondo intero e che sul mondo intero riversa la sua pietà. Troppa parte della mia vita – ricordi, emozioni, dolori – era legata alla patetica immagine di Nostro Signore, e rinnegando Cristo avrei rinnegato quella parte di me. Non si trattava più tanto di fede quanto di una sorta di narcisismo intellettuale, unito a quello stesso spirito di critica e di contraddizione che mi aveva allontanato dal cattolicesimo. Senza il brutale attacco di Zeller, la mia quasi dimenticata tenerezza per Cristo non avrebbe avuto l'occasione di manifestarsi. Spesso le opposizioni più feroci non fanno che incoraggiare il lealismo.

M'improvvisai quindi avvocato di una causa che allora non era più la mia, ma che non mi sentivo di abbandonare all'arbitrio di un giudice fanatico. Tentai di confutare l'accusa fondamentale di Zeller, mentre il pensiero mi riandava fugacemente alla notte da poco

trascorsa, la mia grande notte di peccato con Tadale, e mi faceva sentire colpevole, falso, stonato. “Non mi sembra proprio che Gesù Cristo abbia voluto eliminare il sesso dalla vita dell’uomo. In caso contrario la razza dei cristiani sarebbe da un pezzo biologicamente estinta. Il matrimonio cristiano può essere per la maggior parte degli uomini un campo ideale per l’esercizio della sessualità.”

“Il matrimonio cristiano!” sghignazzò Zeller. “Hai mai pensato all’aspetto onanistico del matrimonio cristiano? Due corpi in una sola carne: coiti che diventano atti di autoerotismo, che diventano vizio, masturbazione a due. Il tedio della ripetizione con lo stesso corpo arcinoto. L’esclusione di corpi estranei: fine della disponibilità, rinuncia al molteplice. L’obbligo della prestazione coniugale. I drammi di un’intera esistenza con una moglie unica e irripudiabile: le incomprendimenti, i litigi, il ribrezzo, la decadenza fisica della donna che non va di pari passo col lentissimo tramonto dell’uomo e dei suoi desideri. La mentalità da mantenuta di ferro della femmina. L’intervento di fattori economici e sociali. La burocratica regolamentazione in un contratto a vita. E poi i crismi e le minacce della religione. Il sesso condizionato al fine della procreazione: il peccato della carne assolto solo se compiuto con intenti demografici. L’uomo che chiude il suo ciclo vitale nidificando e mettendo al mondo dei figli incaricati di vivere al posto suo.

“È mia convinzione che le fiamme del sesso debbano divampare, e riscaldare e illuminare tutta la nostra vita terrena, oltre alla nostra eternità di gioia. Invece per San Paolo e per gli altri padri della Chiesa il fuoco della carne, emanazione del fuoco dell’inferno, deve essere spento, e il matrimonio è, dopo il gesto d’Origene, il mezzo più efficace per estinguerlo. Il sesso viene quindi esiliato senza speranza nel malsano talamo coniugale, dove s’introduce in ispirito anche il prete che ha unito gli sposi, per verificare che tutto si svolga secondo le regole e non si abbiano incursioni in zone non autorizzate. Nessuna fantasia. Nessuna estasi. Il casto connubio. Questo è il matrimonio cristiano, come Cristo l’ha voluto. La rigida interpretazione che ne dà la chiesa cattolica è quella giusta. Saggiamente Matteo commenta: ‘Se questa è la condizione dell’uomo con la donna, non conviene sposarsi.’

“Ci si chiede perché mai Gesù Cristo si sia accanito fino a questo punto contro la sfera sessuale. Chissà, forse era un ‘pervertito’ represso. Si possono trovare alcuni elementi a suo favore. Non amava forse la compagnia dei ragazzetti, nonostante le diffide dei suoi discepoli? Chi può escludere che nutrisse un’amizizia particolare per uno di questi, il più giovane, Giovanni? Non fu infine tradito da un bacio maschile?”

Questo era veramente troppo. “Cristo disse,” obiettai

con durezza: “‘Chi avrà dato scandalo ad uno di questi piccoli, meglio per lui che s’appenda al collo una macina da mulino e si getti nel mare.’ Un pederasta come lei, fosse pure represso, non avrebbe parlato così.”

“...A meno che non si voglia vedere Gesù Cristo come un continuatore dell’ipocrisia farisaica, da lui stesso così aspramente – e, bisognerebbe allora aggiungere ipocritamente – deprecata, e il degno promotore dell’ipocrisia cristiana. Lo stesso tono, crudele e minatorio, di quella frase contrasta con la dolcezza, a volte insopportabile come quella di certi dolci orientali, degli altri suoi detti memorabili. Sembra che qui il Nazzeno – forse per allontanare da sé dei sospetti – abbia finito con lo strafare ed abbia dimenticato la sua evangelica parte fino a giungere all’istigazione al suicidio, crimine certo ancora più grave della corruzione di minorenni. Forse Freud avrebbe saputo illuminare questo punto oscuro.” Una vena si era enfiata sulla tempia di Zeller e pulsava. Tutto il suo volto era congestionato da un raptus anticristiano. Gli occhi da derviscio ardevano di rabbia fanatica. Se avessi ancora creduto nel demonio, in quel momento l’aspetto di Zeller e le inaudite bestemmie che eruttava mi avrebbero indotto a tracciare un gran segno di croce, nella certezza che l’uomo si sarebbe volatilizzato fra una zaffata di zolfo. Non

capivo il livore anticristiano di Zeller e il suo insistere sulla supposta sessuofobia di Cristo. Forse dipendeva dal fatto che non ero un fuorilegge del sesso come lui. Anche nel caso di Zeller, il parere di Freud avrebbe potuto essere esplicativo.

“Ma da un certo punto di vista,” continuò dopo una breve riflessione, “quella malaugurata frase è tipicamente cristiana. Essa ci mostra ancora una volta Gesù Cristo nell’atto di considerare il ‘peccato,’ e non solo la sofferenza. L’angoscia di un uomo che desidera ‘dare scandalo’ a un fanciullo – o ad una fanciulla – e non può assecondare il proprio desiderio può essere tale e tanta che sarebbe preferibile per lui, anziché sopportare simile supplizio, legarsi una pietra al collo e gettarsi in mare. Questo infelice (che nel mondo pagano non avrebbe dovuto far altro che elevare preghiere di ringraziamento alle varie divinità dell’erotismo) si rivolge supplice al suo Gesù. ‘Signore, tu vedi che inferno di brama mi trovo. Tu sai che ho un solo modo per uscirne. Lascia che mi tiri fuori.’ E il buon Gesù: ‘Niente da fare. Meglio che ti appenda al collo una macina da mulino e ti getta ai pesci. Subito dopo passerai sotto la giurisdizione di Satana.’

“Questo è Gesù, e non Moloch o qualche sanguinante idolo azteco. Il dolore dell’uomo non conta. Contano i peccati, le offese contro Dio. Cristo disse: ‘Non peccare più’; non disse mai: ‘Non soffrire più.’ La sua

unica funzione sulla terra sembra quella di proteggere se stesso e i membri della sua strana famiglia trinitaria dagli insulti degli uomini. Il figlio del padrone si camuffa da schiavo per impedire una rivolta o una fuga in massa. L'avventura è appassionante, e gli schiavi sono un capitale da conservare. Che cosa contano le loro sofferenze? Cristo, sul monte degli ulivi, sudò rosso, e non al pensiero dell'enormità di dolore che dilania il mondo ma al pensiero dei peccati del mondo, cioè delle offese contro Dio, suo padre e suo *alter ego*, e di conseguenza contro se stesso. Si trattò dunque di un meschino pianto di autocommiserazione.”

“Lei parla di Cristo come se fosse cristiano. Come se credesse davvero che Cristo era figlio di Dio, sudò sangue e via dicendo.”

“Il Cristo storico si è sottratto da due millenni alla conoscenza e al giudizio degli altri uomini. Ci rimane il Cristo dei Vangeli, il Cristo irrazionalizzato, ed è questo che dobbiamo giudicare, perché è sul Cristo della tradizione e delle leggende evangeliche che si fonda la religione cristiana.

“Non bisogna mai perdere d'occhio il cristianesimo, se si vuole essere dei bravi anticristiani. E il simbolo del cristianesimo è la croce, un simbolo di tortura.”

“La sofferenza umana merita sempre rispetto, e il Cristo crocefisso, che può bene simboleggiare il dolore del mondo, merita rispetto. La croce è il simbolo di

una grande vita, e di una grande morte,” dissi, non sapendo come ribattere altrimenti a quell’accusatore demoniaco. Non mi sentivo un valido avvocato del cristianesimo, e le mie parole erano già quasi un rimettermi alla clemenza della corte. Ma, notando il risolino sarcastico – e il sarcasmo era gettato non solo contro Cristo ma anche, ciò che più m’indisponeva, contro di me – con cui Zeller stava per attaccare la requisitoria finale, feci un ultimo tentativo per salvare il Salvatore dall’estremo strazio. “Se lei ammette il Cristo evangelico, ammetterò anche la Redenzione e l’amore di Cristo per l’umanità, la sua pietà per le miserie del mondo.”

“Lo dovrei, ma trovo difficile dare un senso qualsiasi alla Redenzione a tutto ciò che essa comporta. Hai toccato il tasto giusto, figliolo. Da che cosa Gesù Cristo avrebbe dovuto redimerci? Da un peccato fantomatico, compiuto dai nostri più lontani progenitori? Non riesco a capire come mai Dio, l’Immensamente Felice, possa essersi sentito ferito e offeso da delle sue creature, da esseri infinitamente inferiori che avevano visto la luce non per una scelta personale. Inoltre, di qualunque peccato si fosse trattato, andava concessa ai colpevoli l’attenuante della mancanza d’esperienza. Erano i primi due rappresentanti dell’umanità; andava loro perdonato un errore. Persino Dio aveva sbagliato, nel crearli.

“Sì, il responsabile di ogni guaio era proprio lui, che

aveva confezionato una coppia umana ovviamente guasta, con in sé i bacilli del male. Avrebbe dovuto prendersi a schiaffi e creare un'umanità perfetta, lui che era Perfezione Assoluta. E soprattutto, nella sua Infinita Bontà e Infinita Misericordia, avrebbe dovuto perdonare. Invece non gli bastò neppure la punizione dei due peccatori. Volle perseguire anche i loro discendenti, nei secoli e nei secoli, in questa vita e nell'altra. Lui che era Infinita Giustizia. Anche un senso puramente umano della giustizia si ribella contro questa concezione del castigo. Si sa che le colpe dei genitori si ripercuotono sui figli, ma si sa anche che non è giusto, che questo non dovrebbe essere.

“Mi domando infine come mai Dio, nella sua Sapienza e Potenza infinite, per redimerci abbia dovuto inscenare tutta la sacra rappresentazione della vita e della morte di Gesù Cristo e non abbia saputo trovare un sistema più semplice e convincente.

Che bisogno aveva di un figlio? *Non si addice a Dio di prendersi alcun figlio; gloria sia a lui! Quando egli ordina una cosa gli basta dire ad essa: 'Sii,' ed essa è.* Sura di Maria, trentasei... Già, era proprio necessario che mandasse giù da noi quel suo figlio partenogenetico, mezzo Dio e mezzo uomo, né carne né pesce? Un dio incarnato che disprezza la carne, che sputa sul sesso, possiede un corpo solo per destinarlo a un supplizio spettacolare, accetta una morte provvisoria

rifiutandosi di marcire come gli altri nella fredda terra, così come aveva accettato di nascere in una stalla ma aveva preteso una madre vergine e di sangue blu. Conclusione: Cristo ha respinto l'umanità, e l'umanità deve respingere Cristo."

"...E ripudiare in blocco tutti i valori del cristianesimo?"

"Di quali valori parli? Il meglio di Cristo era stato detto prima di lui dai saggi dell'Oriente, dell'India, della Cina e del Giappone. Quei valori, già prima che Cristo se ne appropriasse, erano valori universali. Di veramente nuovo Cristo non inventò che il peccato della carne." Aprii la bocca per contraddire l'affermazione di Zeller, dettata da una flagrante malafede, ma lui non mi lasciò fiatare ed incalzò con foga: "Fu soprattutto quel mulino a vento contro quell'amabile mostro, che si batté il tristo Don Chisciotte palestinese. Noi dobbiamo difendere il mulino e legnare il pazzoide di santa ragione."

"E al posto di Cristo chi metteremo? Maometto e i suoi epigoni?"

"Sicuro. La mezzaluna deve soppiantare la croce."

"Non è possibile mettere una croce sulla croce, cancellare due millenni di storia cristiana come se non fossero mai esistiti. Cristo, ormai, è dovunque: è anche nel suo anticristianesimo, anche nell'Islam. È nelle nostre abitudini, nella nostra coscienza e nel

nostro inconscio. Qualsiasi ambiente sociale, anche sotto la facciata dell'indifferenza o dell'ateismo, è pieno di Cristo."

"Questo è per disgrazia vero. L'ombra macabra della croce di Cristo si stende ovunque. Ma non sarà più visibile quando la mezzaluna si sarà levata alta nel cielo. Non ti dispiaccia il mio linguaggio immaginifico; sappine cogliere la sincerità, l'entusiasmo. Il tempo lavora per l'Islam. Il musulmanesimo sta conquistando l'Etiopia, la millenaria roccaforte della cristianità nera, e fra qualche generazione avrà gettato a gambe all'aria i copti coi loro ombrelli e i loro baldacchini. In tutta l'Africa l'avanzata di Maometto è già irresistibile, e Cristo sta sempre perdendo più terreno. Verrà poi la volta degli altri continenti. L'uomo bianco sarà l'ultimo a liberarsi del cadavere di Cristo, perché è il più colpevole nei confronti del resto dell'umanità."

Il volto di Zeller si distese, le sue rughe si stabilizzarono, i suoi occhi si placarono e si persero nella visione ecumenica di un mondo interamente musulmano, un sogno da Propaganda Fide islamica. "La mezzaluna sul mondo... la luce flebile e tranquilla della mezzaluna che fa brillare la sommità dei minareti e le cupole delle moschee, che si riflette nelle piscine per abluzioni, zampilla nei giochi d'acqua delle fontane. Sotto la mezzaluna, enormi città musulmane, e in ciascuna di esse due o tre eletti che sono stati illuminati dal

pieno sole del Corano Occulto e fiumi musulmani fra le sponde musulmane, e mari musulmani che uniscono paesi musulmani. Su tutto, non più l'ombra della croce ma la luce buona della mezzaluna, simbolo di piacere, di pace e di mistero.”

“Di piacere? Questo sarà forse vero nel caso di antichi culti selenici, con saturnali e simili manifestazioni falliche, suppongo. Ma l'Islam, per quanto mi è dato sapere, non è particolarmente generoso verso la sfera sessuale, che per lei conta tanto. So che con certi chiari di mezza luna islamici, in parecchi paesi del Nordafrica e del Medioriente, il sesso è alquanto messo in ombra. L'Islam si è fatto puritano.”

“Amico mio, avresti dovuto dare più importanza all'ultima parola del mio discorso: mistero. Che cosa puoi sapere di ciò che avviene al di là delle mura delle case musulmane, oltre l'intimità dei muri di cinta, nell'ombra dei cortili, nel chiuso delle stanze imbotтите di materassi e di cuscini? C'è un lato segreto nella vita di ogni musulmano, così come – Mohammed Khalib insegna – c'è un Islam Occulto. Il sesso vi è catturato, protetto, nascosto. Dal di fuori poco appare, ma dentro la carne trionfa. Le correnti modernistiche potranno occidentalizzare l'Islam, imborghesirlo, ma mai castrarlo, come non sono mai riusciti a ciò tutti i sofismi dei sufi, i mistici-asceti musulmani.

“L'Islam sarà sempre legato al Corano, che tende

tutt'altro che a deprimere la sessualità. L'Islam è pan-sessualista. Ogni moschea è un tempio fallico, con minareti simili a peni eretti e circumcisi, con archi e volte a forma di glande, con nicchie che sono vulve e cupole che sono mammelle e natiche. Le abluzioni di rito usano un particolare riguardo verso i genitali, che debbono essere sempre puliti e pronti all'uso. Le prostrazioni verso la Mecca hanno provocanti allusioni sodomitiche.

L'abito del musulmano come questo camicione che indosso, è un costume rilassato per un uomo dai costumi rilassati che deve toglierselo e rimetterselo più volte al giorno per motivi erotici. Il quadrigamo Maometto diede all'umanità – a differenza di Gesù Cristo – un esempio prezioso sul giusto modo di godere dei piaceri della carne, e certo la parte terrena della sua vita sessuale deve essere stata ancora più ricca e variata di quella che ci appare dal Corano e dalla Sunna. Altrimenti egli avrebbe steso un velo pudico su certi amori che s'intrecciano nel Paradiso...

“Ma è del Paradiso che voglio parlarti per farti capire la vera essenza dell'islamismo e della mia *tarika*. Mi riprometto di farlo la prossima volta. Adesso è l'ora di pranzo; fra poco Habib batterà il tamburo per avvertire gli altri.”

Dieci minuti dopo l'intera confraternita era riunita intorno al vassoio comune, e tutto si svolse come du-

rante il pranzo precedente. “Ora va a riposare,” mi disse Zeller alla fine. “Torna domani, o, meglio, dopodomani. Ti lascio con un antico proverbio: ‘Le parole sono semi, che hanno bisogno di tempo e di buona terra per germinare.’”

“Ho letto qualcosa di simile in un libro dove si parla di semente buona e di semente cattiva, di terra buona e di terra con pietre e zizzania.”

“Dimenticalo: è un brutto plagio. Getta la tua residua cristolatria... Cristo è troppo dolce per i palati raffinati.”

IV

Tornai da Zeller due mattine dopo. Lo trovai piacevolmente eccitato. Non faceva che sorridere, e i suoi occhi arguti sfavillavano. Del sugo verde gli tingeva i denti e le labbra.

“Vedo che lei mastica di gusto l’erba dei santi,” notai. “Io non sono abbastanza santo. Con me il *ciat* si è rifiutato di funzionare.” Gli narrai la mia mediocre avventura con la droga, e nel parlare la bocca mi doleva ancora.

Zeller sorrise, divertito. “Il *ciat* si vendica di coloro che lo prendono solo per curiosità. Bisogna essere portati al misticismo per poterlo apprezzare. Avrai osservato come il *bercha* abbia un suo rituale. Chi mangia *ciat* nelle adatte condizioni di spirito ottiene, oltre agli effetti ordinari, risultati supernormali: un senso di comunione con Dio e con gli altri invitati, beatitudine, estasi, contemplazione dell’eterno, in un crescendo di grazia. Adesso non sono in questa disposizione mistica, e per me il *ciat* equivale a due o tre buone tazze di caffè hararino. Se sono allegro non

è per via del *ciat* ma perché mi fa piacere rivederti. Le droghe agiscono diversamente a seconda degli individui, degli stati d'animo, dei giorni e dei momenti della giornata; l'effetto può essere impensato e inatteso, oppure ritardato o nullo. Solo il *miraaz* è puntuale, infallibile e – ragazzo mio – grande, grande.”

Era ciò che avevo immaginato, e fui lieto di sentirmelo confermare da Zeller perché anche intuitivo che un assaggio non mi sarebbe stato negato. Non avevo bisogno di uno stimolante – tutto ad Harar mi stimolava – ma di qualcosa di... grande, appunto qualcosa di grande. “Vorrei che mi parlasse del *miraaz*. L'idea di questa droga mi affascina.”

“Verrà il momento di parlarne, e magari non solo di questo. Non si può parlare del *miraaz* tacendo del paradiso, e due giorni fa promisi che mi sarei soffermato con te su questo argomento. Tu credi nel paradiso?”

“Non più di tanto, Maestro. Credo che il paradiso esista solo nei nostri desideri.”

“Carissimo, i nostri desideri sono la vera essenza di tutto. Tutto è limitato nell'uomo, ma i suoi desideri non conoscono limiti. La nostra vita terrena è breve, il nostro corpo inadeguato alle sue voglie, ma non importa: la nostra aspirazione alla felicità è infinita. Che tu creda o meno nel paradiso, devi convenire che il paradiso è l'unica verità.

“L’unica realtà è il paradiso perché tutti non fanno che cercarlo, ovunque e in mille modi. Tutti abbiamo la vocazione per il paradiso e osserviamo il culto della felicità, e della felicità il più possibile vera e completa. Un culto troppo diffuso e sentito per essere fallace...”

“Sicuro, tutto ciò che facciamo in terra ha per fine il paradiso in terra. Ma questo paradiso non viene mai raggiunto, o si dimostra un inferno. La nostra esigenza di un paradiso dimostra che il paradiso deve esistere: il desiderio non si accende per ciò che è solo immaginario, e il desiderio del paradiso è la somma di tutti i nostri desideri.”

“Un momento. Secondo lei non si possono desiderare cose che esistono solo nella nostra fantasia. Quale legge lo stabilisce? Io posso desiderare di vivere nel paese della fate, ma ciò non implica che il paese delle fate debba esistere nella realtà.”

“Nessun uomo fatto crede nel paese delle fate, e quindi non desidera viverci. Un bambino potrebbe credere in un simile mondo e desiderarlo, e allora nel caso che questo bambino morisse il suo paradiso sarebbe il regno delle fate. Nel paradiso anche il desiderio dell’irreale si traduce in realtà.”

“Pensa a un paradiso infantile irto di castelli gotici, disseminato di casupole di zucchero e di alberi di natale accesi tutto l’anno. Il paese dei balocchi, senza il

pericolo di metamorfosi punitive. Bellissime, candide vecchie circoleranno per i viali offrendo dolciumi. Gnomi bonari dal rosso naso a patata faranno un'eternità di buffe cose, fra frotte di conigli giganti, insetti antropomorfi e sorci disneiani.

“Da eterne pile di albi a fumetti i personaggi si distaccheranno e continueranno a vivere, nello stesso formato di stampa, nel mondo delle tre e più dimensioni. Il bambino beatificato potrà prendere in mano i personaggi, toccare e spogliare le eroine, metterle nelle più interessanti posizioni e magari arrostarle allo spiedo, potrà strappare le gambe ai cattivi e comandare a bacchetta tutta la *troupe*. Ne verranno saghe paradisiache, e l'unico fortunato che se le godrà sarà il loro creatore. La gloria verrà riproiettata dagli eroi a lui: un *boomerang* che tornerà alla fronte del tiratore trasformandosi in aureola, in serto d'alloro, in corona da imperatore. Il bambino soddisferà così la sua immensa fame di gloria; non riuscirà mai a saziarla, ma non dovrà rammaricarsi di questo. Regnerà su un impero di ragazzi, sudditi adoranti, e s'una sottorazza di vecchi iloti, per lo più pedagoghi, preti, megere e controfigure totemiche dei genitori e di parenti ricchi e bigotti. In paradiso gli ex-superiori saranno adibiti a fatiche sporche e umilianti, come svuotare pozzi neri con le mani o firmar pagelle per l'eternità con stilografiche guaste.

“Nel paradiso infantile vivranno fuorilegge, sceriffi, indiani alleati e indiani nemici, cercatori d’oro, esploratori, spie, macchiette, ma le loro avventure saranno come spettacoli di un grande circo straniero. Il paradiso del bambino occidentale sarà soprattutto un paradiso nordico. Lasciamo i tropici al paradiso degli adulti. Ci saranno foreste di abeti popolate di elfi, coboldi, *trolls*, *poltergeists* e di tutte le restanti categorie di *ginn* germanici, e poi vacche svizzere e babbi natale trainati da renne. Un eterno inverno. Neve alta. Atmosfera natalizia. Favolosi doni in arrivo e gesubambini vivi da prendere a pacche sul sedere. Zampogne, nenie di voci bianche. Odore di tiramolla, di caldarroste e di birra versata sul tavolo...”

Riaprì gli occhi, da un paradiso alla realtà, ma doveva essere una posa da sermonista. “Mi accorgo che dei ricordi hanno preso il filo del mio discorso e l’hanno spezzato. Di che cosa stavamo parlando? Già, del paradiso. Del paradiso dei bimbi. Sulla terra sono costretti a non essere felici. *L’enfant abdique son extase*: Mallarmé. È dunque giusto che esista anche un paradiso tutto per loro.”

“Lei ha fatto un quadro attraente di questo paradiso. Mi rammarico di non essere morto a dieci anni. Mi domando però come avrebbe potuto essere il mio paradiso se fossi morto a un anno.”

“Oh, il paradiso del lattante sarà un paradiso sadi-

co-ale. Un paradiso di storiche defecazioni, di sensazioni tattili, labiali, boccali, stomacali, intestinali, di piacere diffuso in tutte le parti del corpo eccettuati i peli. La voluttà delle mucose. Un paradiso di sonno, di odore di latte e bagni caldi. I piaceri dell'ingurgitare e dell'espellere. Riflussi letargici nel ventre della madre, nell'oscurità protettrice della placenta, e giù di nuovo verso le profondità dell'utero, e fuori dalla vulva nello sperma del padre, e infine nell'accensione del coito, in quegli attimi che riempiono di gioia l'eternità."

"Adesso vorrei addirittura non essere mai nato. Sarebbe stato meglio rimanere in quegli attimi di paradiso, essere coscienza eterna del piacere."

"Il paradiso è l'eternità di quegli attimi. La loro moltiplicazione infinita. Il paradiso è un regno di piaceri molteplici, come molteplici sono i nostri desideri saputi e inconsci. E tutti i desideri, come tutti i piaceri, partono dal sesso e finiscono col sesso."

"Anche il desiderio di cibo, anche il piacere della sazietà, dopo un buon pasto? Anche la voglia di dormire e la voluttà del sonno?"

"Certo. La sazietà e il riposo sono cose buone perché ci dispongono ai piaceri del sesso."

"Ma che dire del godimento che si prova ascoltando della gradevole musica, o del desiderio di una cosa qualsiasi: che so, un paio di scarpe?"

“Dovunque, in cima o in fondo, trovi il sesso. La musica esprime la felicità sessuale o le pene sessuali, la pienezza del sesso o il vuoto del sesso. Chi non ha scarpe, o ha brutte scarpe, non andrà lontano sulla strada del sesso. E il sesso incalza, il sesso urge, il sesso chiama, il sesso grida. Sesso, sesso dovunque e comunque. Il denaro è sesso. Tutto ciò che si vende o si compra, o che ha anche la più remota attinenza col denaro, è sesso. Non a caso gli antichi califfi affidavano la custodia delle casse regali ai loro eunuchi: che brama di denaro potevano avere degli uomini privati della brama del sesso, genitrice di tutte le brame?

“Il sesso è nei pensieri e nelle azioni del droghiere, del parroco, dell’uomo che buca i biglietti, del chirurgo, del palombaro. Potrei continuare con la lista di tutte le arti e mestieri, dovrei ancora aggiungere i disoccupati, i galeotti e i pazienti degli ospedali. Il sesso ci viene dato ancor prima della luce, e non ci abbandona neanche dopo la tomba. Tutto è sesso, in potenza e in actu: l’enorme sesso, il crudele sesso, il divino sesso. Come avremmo potuto nascere se non esistesse il sesso? Come potremmo vivere senza il sesso? Il sesso è tutto. Il sesso è Dio. Ma per alcuni il sesso è troppo, e allora deve essere ridotto a poco, o meglio a nulla, perché Dio non ama il sesso. Dio è spirito e il sesso è materia, come la merda. Dire che Dio è sesso è come dire che è merda, ma io dico: ‘Merda a loro, viva il sesso,’ *Allah Akbar!*”

Si toccò il sesso: il sesso-inferno o il sesso-paradiso, il sesso represso o il sesso concesso, il sesso ossessivo o il sesso distensivo, il sesso esaltato o il sesso depresso. *Sexus vincit, sexus regnat, sexus imperat*. Il sesso è forte; il sesso va oltre la morte.

“Mi accorgo di star creando qualcosa come una ode al sesso. Ma devo parlarti del paradiso, del paradiso di Allah, che è soprattutto un paradiso del sesso.”

Si alzò e prese dallo scaffale islamico un volumetto dalla copertina verde, sfrangiato da segnalibri multicolori. “Il Corano parla molte volte del paradiso. Ascolta, per incominciare, la Sura del Misericordioso.” Un segnalibro lo portò all’istante nei luoghi delle eterne delizie. “*A chi avrà temuto la presenza del suo Signore, toccheranno due giardini. Ora, quale dei benefizi del vostro Signore negherete voi, o uomini e ginn? Se la traduzione in italiano fosse mia ti chiederei di perdonarne la pesantezza, inconciliabile con la descrizione di un luogo dove tutto è lieve ed aereo. Contengono varie specie di piante. Ora, quale dei benefizi del vostro Signore negherete voi, o uomini e ginn? In ambedue saranno due fonti scorrenti. Ora, quale dei benefizi del vostro Signore negherete voi, o uomini e ginn? In ambedue saranno, di ogni frutto, due specie. Ora, quale dei benefizi del vostro Signore negherete voi, o uomini e ginn? Essi saranno adagiati sopra letti, le cui fodere interne saranno di broccato; il frutto poi, dei due giardini, sarà a portata di mano.*”

Ora, quale dei benefizi del vostro Signore negherete voi, o uomini e ginn? In essi (nei giardini) saranno – fa attenzione – fanciulle dallo sguardo modesto, che nessun uomo, né ginn, avrà deflorato prima di essi...”

“Ora, quale dei benefizi del vostro Signore negherete voi, o uomini e ginn?”

“Già, quale mai? Tanto più che: Esse saranno come rubini e coralli. Ora, quale dei benefizi del vostro Signore negherete voi, o uomini e ginn? Forse la ricompensa del bene sarà altro se non il bene? Ora quale dei benefizi, eccetera. In ambedue quei giardini saranno frutta, palme e melograne. Ora, quale... In essi saranno buone e belle fanciulle. Ora... Urí racchiuse nei loro padiglioni. Ora... Che non avrà deflorato, prima di essi, alcun uomo o ginn. Ora... (per poco non dicevo Ora pro nobis) Essi saranno adagiati sopra cuscini verdi e tappeti bellissimi. Ora... Sia benedetto il nome del tuo Signore, possessore della maestà e della gloria! Che te ne pare?”

“È una descrizione efficace. Avrei però da fare alcune obiezioni, se non temessi di offendere i suoi sentimenti religiosi.”

“Parla pure, figliolo. In Etiopia non esiste il reato di lesa religione. E l’Islam firduista non teme attacchi in campo teologico. Che cosa c’è che non va nel paradiso delle urí?”

“Va tutto nel migliore dei modi, naturalmente. Però

nel quadro che ne fa il Corano trovo alcune ripetizioni. Non capisco poi alcuni fatti, come l'esistenza dei due giardini e la distinzione fra frutta e melograne. E – voglia perdonarmi – il paradiso delle urí mi sembra nel complesso una grossolana rappresentazione borghese del paradiso. Un eterno ferragosto in una colonia-ospizio per musulmani modello: viaggio di sola andata, frutta, uniforme e materiale lettereccio gratis. Giochi d'acqua e svaghi di tipo dopolavoristico. Giardini come aiuole, vialetti, panchine e vespasiani. Quasi come in quel dipinto persiano. La sublimazione della volgarità e del cattivo gusto, la glorificazione dell'ozio e della pura animalità.”

“Ci sono infiniti modi per far soffrire un uomo, ma pochi per farlo veramente felice. L'uomo è davvero felice solo quando può commettere ciò che tu chiami, per una deformazione psicologica e morale di origine cristiana, i peccati della carne, cioè soddisfare tutti i desideri, nessuno escluso, del suo corpo. Ciò è concesso solo nel paradiso di Allah, l'unico paradiso possibile, sognato, consciamente o inconsciamente, da tutti, l'unico vero e universale luogo di felicità.”

“Il suo paradiso,” insistetti, “è uno di quei sogni di mezza primavera che fanno di un contabile esaurito un sibaritico in camicia fantasia e con in bocca un euforico sigaro, su qualche spiaggia con palmizi in qualche isola sperduta in un oceano del paradiso.”

“Perché no? Ciascuno ottiene il paradiso che desidera e che si merita, e non solo quello. Facciamo, per risarcire il tuo contabile delle sue fatiche e dell’amarrezza di quei sogni, che le urí si vestano per l’occasione da hawaiane, con ghirlande di fiori paradisiaci intorno al collo e seni a papaia acerba. Lo si condurrà dalle isole Hula Hula all’arcipelago Tamuré, fra branchi di delfini ammaestrati e stormi di pesci volanti. Il paradiso dell’amore: *vahiné* e *mahu* giovanissimi vestiti da ragazze. Turisti dalle altre sfere dell’Eden in costumi a fiorami, con a tracolla macchine fotografiche e radiole sintonizzate su stazioni locali che trasmetteranno brani scelti del Corano, vocalizzi da muezzin polinesiani e con accompagnamento di chitarre, tamburi e strumenti tipici. Giochi sulla spiaggia. Tuffi. L’estasi del nuoto in acque celesti. Cori trasognati. Odore di ascelle e di crema abbronzante. Falò, su cui verranno arrostiti porcellini di latte, resi mondi in via eccezionale per i musulmani del paradiso. Gauguin, fatto santo per meriti artistici, sarà chiamato a far parte della brigata, e tutto prenderà i colori delle sue tele...

“Certo, vedo delle splendide possibilità di paradiso anche nel sogno di un contabile dalle malinconie esotiche. Allah tiene presenti anche i desideri di un funzionario subalterno. Forse che un contabile, perché è un contabile, non conta agli occhi di Dio?

“È il cristianesimo che non lascia speranza, che non apre ai desideri imprigionati una via d’uscita attraverso uno squarcio di paradiso. I cristiani preferiscono non chiedersi come sarà con precisione il loro paradiso. Per questo fanno tanto poco per meritarselo. Temono che lassù non troveranno niente di consolante. È stato loro detto che vedranno Dio. Per le prime volte lo spettacolo potrà essere piacevole, ma replicato senza variazioni per tutta l’eternità finirà col diventare infernalmente tedioso. Certe fonti assicurano che i beati verranno accolti nel seno di Dio. Tutto qui? Null’altro che l’enorme azione fagocitante di Dio? La prospettiva è poco attraente: nessuno, per quanto si disprezzi, desidera perdere la propria identità e confondersi con qualcun altro, foss’anche con Dio. Essere accolti nel seno di Dio significherebbe entrare nell’eternità sotto forma d’immenso nulla, morire in via definitiva.

“Ma la versione più comune del paradiso cristiano è quella sovranubiliare, con angeli trombettieri e una eternità che non si sa come riempire. Né dolori né piaceri. Assenza d’acqua e di vegetazione, come sulla luna. Le beate – spose esemplari, fanciulle intatte e meretrici pentite – non concedono un sorriso. Gli angeli sono incorruttibili. In un paradiso di questa fatta una rivolta è quanto mai prevedibile. È logico che a un certo punto i beati, stanchi di giacere su nuvole di

bambagia rosata ad ascoltare flaccidi cherubini che suonano per secoli in trombe di una nota sola, s'impadroniscano degli angeli e delle loro trombe, le usino per infilzarli, li sevizino in altri modi e li violentino, per poi passare alle beate, consenzienti, facciano a brani le nuvole e infine precipitino, per collera divina e volontà propria, nel profondo dell'inferno, abbandonandosi ad orge di sofferenza e di crudeltà."

Zeller interruppe la sua tirata fantastica per prendere fiato.

"Contempla invece la suprema serenità dei nostri beati, la loro perfetta beatitudine. Non un attimo di noia. Un'infinità di desideri che vengono continuamente soddisfatti e continuamente si riformano. Il moto perpetuo del piacere. La pipa eterna sognata dall'uomo che si droga con una sostanza rarissima: grazie a un dispositivo non ancora brevettato, ogni minima quantità di fumo non si disperde nell'aria ma si conserva per un infinito numero di boccate tornando intatto, dopo ogni volta, nella pipa e nella gola del fumatore. La lampada di Aladino. La felicità fatta prigioniera, e in via definitiva. Una volta che abbiamo la chiave del paradiso l'abbiamo per sempre, e non c'è porta che non venga aperta al nostro desiderio.

"Dio è colui che può tutto ciò che vuole, e noi saremo deificati. Ma non avremo bisogno di chiedere alle cose che amiamo di essere, perché le troveremo già

esistenti per la nostra gioia. Tutto pronto, tutto organizzato, così come, sulla terra, tutto il dolore è previsto e dosato. In un certo senso, la nostra situazione sarà migliore di quella di Dio, perché Dio si serve da solo, mentre noi saremo serviti da lui. E sarà certo un ottimo servizio. Dio è il Perfetto Servitore dei suoi servi. Nessuno avrà mai da lagnarsi delle sue prestazioni. I frutti non verranno mai a mancare. I letti non verranno mai infestati da cimici. Le nostre innumerevoli urí non invecchieranno mai, non partoriranno, non fuggiranno dai loro padiglioni con altri beati o con *ginn* fauneschi.”

“Tutto questo è supremamente bello,” osservai, “ma che cosa accade se un beato ha delle inclinazioni particolari e non sa che farsene delle urí simili a rubini e coralli?”

“La tua domanda vuole essere maligna, ma la risposta è molto semplice. Il beato pederasta, o bisessuale, avrà a sua disposizione adolescenti simili a perle. Questo servizio di Allah non poteva mancare in paradiso. Per gli arabi la pederastia non è solo una norma ma anche un’istituzione, un costume tradizionale. D’altronde ogni uomo, che lo confessi a se stesso o no, è un diavolo di pederasta. Ma lasciamo parlare Maometto.”

Riapri il Corano, accarezzandone le pagine. “Questa è nientemeno che la Sura dell’Uomo, e non parla una

sola volta di urí.” Ricominciò a leggere, con voce ispirata: *“Così Dio li ha preservati dall’infelicità di quel giorno, ha versato su di loro splendore e gioia. E li ha premiati, perciò che furono costanti, con un giardino e abiti di seta; Reclinati, ivi, sopra letti elevati, non soffriranno, colà, né calore di sole né freddo intenso; Alberi vicini li copriranno dalle loro ombre, e i frutti verranno dolcemente abbassati per venire colti facilmente; Verranno, inoltre, portati intorno, per essi, vasi d’argento e vassoi, come ampolle di vetro. Ampolle di vetro simili ad argento, che essi misureranno a loro piacere. Verrà loro, colà, dato a bere con coppe, la cui miscela sarà di zenzero. Di una sorgente che ivi si trova, chiamata Salsabíl... Ed ecco il diciannovesimo versetto.”*

La voce gli tremò, gli occhi gli luccicarono e s’inumidirono, spermatici, la vena sulla fronte riprese a pulsare visibilmente. *“Andranno in giro, attorno ad essi, garzoni eternamente giovani, che se tu li vedessi, li giudicheresti perle sparse.”*

Lo splendore perlaceo dei suoi occhi, perduti in una visione di corpi eternamente immaturi. Un dito profetico si puntò verso il paradiso degli angeli coppieri. *“...garzoni eternamente giovani, che se tu li vedessi, li giudicheresti perle sparse,”* ripeté in tono sognante. *“Ebbene, li vedrò!”* disse dopo un’esitazione, imporporandosi di colpo fino allo zucchetto, con un sorriso

e uno sguardo obliqui rivolti a me. “Li vedrò, *Uallah!* E non sarà tutto.”

Gli occhi da satiro tornarono con moto furtivo al sacro testo. Il sorriso si spense, ma il rossore non abbandonò tanto presto la faccia. La voce acquistò l'unzione sacerdotale. “La sura continua nella descrizione del paradiso. *Se tu vedessi ciò, tu vedresti delizie e un vasto regno. Quelli saranno rivestiti di abiti verdi, di seta finissima e di broccato, e saranno ornati di braccialetti di argento; e il loro Signore darà loro a bere di una bevanda purissima. Questo, in verità, vi sarà dato come ricompensa, e ogni vostro sforzo sarà riconosciuto. Sia lodato, dunque, Allah.*

“I coppieri dell’eterna giovinezza compaiono anche nella Sura dell’Ora che Deve Sopravvenire. ...*E i più avanzati nel fare il bene sulla terra saranno i più avanzati anche in paradiso. Questi saranno gli approssimati a Dio, nei giardini di delizie. Un gran numero di essi sarà delle antiche generazioni. E solo pochi saranno delle ultime. Riposeranno sopra letti, ornati di oro e di gemme. Adagiati su di essi, gli uni rimpetto agli altri. Andranno attorno ad essi, garzoni, che saranno conservati eternamente giovani – Ecco l’ora che deve sopravvenire! – Con coppe senza manico e con coppe con manico e con un calice ripieno di bevanda fresca e limpida, per la quale non soffriranno dolor di testa, né verrà offuscata la loro mente.*

Inoltre con frutta de la specie che essi sceglieranno a loro piacere. E con carne di volatili, del genere che essi desidereranno. Saranno pure – Nota quel ‘pure’ – ivi, urí dai grand’occhi, somiglianti a perle nascoste nel guscio – I garzoni sono perle sparse – A ricompensa di quanto avranno operato. Non udranno, ivi, discorsi frivoli o eccitanti al peccato – Il peccato è evidentemente quello di non approfittare a piene mani di tutta la grazia di Allah offertaci in dono – Né altro udiranno se non una parola: ‘pace! pace!’ Quanto ai compagni della destra, oh, i compagni della destra! Essi soggiorneranno fra loti, privi di spine. E banani, con gran copia di frutti. In un’ombra estesa. Presso un’acqua corrente. E frutti mangerecci abbondanti. Che non verranno a mancare e che nessuno impedirà di cogliere. – ... Impedirà di cogliere – Essi riposeranno su letti elevati. Noi, invero, producemmo esse con una creazione speciale. Le facemmo, infatti, eternamente vergini. Affezionate e coetanee dei loro sposi. Per i compagni della destra. Un gran numero di essi sarà delle antiche generazioni. E un gran numero pure saravvi delle ultime. Ed io spero di essere compreso nel gran numero.

“Nella Sura del Monte Sinai, i coppieri sono equiparati alle urí: perle da sgusciare. Circoleranno, inoltre, fra essi, giovanetti a loro destinati, i quali saranno come perle, nascoste nel loro guscio. Versetto ventiquattro.”

“Sono lieto per lei di apprendere che anche i pederasti avranno il loro posto al sole in paradiso. Ma come verranno accontentati i sadici, i masochisti, i coprofili?”

“A ciascuno il suo paradiso. Posto che i masochisti vadano all’inferno, questo sarebbe per loro il migliore dei paradisi. Il loro paradiso sarà dunque una rappresentazione dell’inferno, così come ci è data dalla Chiesa, dall’Islam e da Dante. Torture inimmaginabili con l’intervento di bellissimi sadici e sadiche beatificati, che in ciò troveranno il loro eterno sollazzo. Un infernale paradiso riunito per due categorie di pervertiti complementari. Ci saranno pure sedute private, per soli sadici o per soli masochisti.

“Uno svago esclusivamente per sadici sarà quello di crocifiggere, impalare, castrare e bollire a fuoco lento dei diavoli paradisiaci d’ambo i sessi, odiosamente belli. Il martirio sublimato di questi esseri figurerà veramente patito e quindi più eccitante delle strazianti ma godute agonie dei colleghi masochisti. Molto spesso, però, dei masochisti riusciranno a prendere le sembianze dei diavoli di servizio. Ma per fortuna i sadici non lo sapranno mai, come non sapranno mai che il vero dolore dei demonangeli è solo per finta (nessuno ha il dovere o il diritto di soffrire in paradiso).

“Per i masochisti ci sarà un numero formidabile: la Passione. Sì, lo strazio della Passione, rivissuto con

tutti il suo corredo di ludibrio, di fustigazione, di nudismo. Si prende il Nuovo Testamento come manuale di patoerotismo. Di proprio vi si aggiunge un tocco di esibizionismo infantile e di sadismo riflesso.

“Esposto agli scherni della soldataglia (Battetemi, frustatemi a sangue, eccovi l’altra guancia, eccovi il sedere. Che ne direste di un bel calcio? Un altro ancora, ancora... Oh, come soffro! Dolore paradisiaco! Orsù, ciccate mi, ciccate mi addosso!). Poi lungo la via dolorosa e gaudiosa, trascinando, sotto schiocchi di frusta, l’oggetto del proprio supplizio, fra gli scaracchi e gli sberleffi della folla (Colpite, colpite con più forza, con più rabbia! Sono l’uomo detestato, l’uomo colpevole, l’uomo-bestia. Odiatemi come io godo. Allontanate quel Cireneo!). Dopo, la svestizione, prettamente sessuale, con la folla attenta ed eccitata. La lanciazione dei chiodi, fra il tripudio degli astanti. Poi viene esposto il nudo crocifisso (Eccomi qua, appeso come un salame, nudo e bianco come un cappone lesso: qualcosa da mangiare per le feste di Pasqua – per me si prospetta una brutta Pasqua, quest’anno. Mangiate e bevete). Soddisfazione d’istinti auto-cannibalistici passivi latenti (Sono l’uomo umiliato, uno straccio d’uomo, un verme. Vi supplico, non abbiate pietà di me. Fatemi delle pernacchie). C’è di che far svenire un masochista al solo pensiero.

“Per i coprofilo il paradiso sarà positivamente un im-

menso merdaio. Un'infinità di merda, un'eternità di merda. Angeli dalla scarsa sensibilità e affetti da disturbi andranno continuamente di corpo in cessi dalle pareti trasparenti, a beneficio di beati coprofilo reclinati su letti stracolmi di merda, serviti da garzoni diarroici che recheranno loro caraffe imbrattate di merda. E quella sarà merda paradisiaca, fatta mediante una creazione speciale, e se ne troverà anche nelle caraffe. E scorreranno fiumi di merda, e ci saranno fiori dal puzzo di merda e frutti merdosi. Dappertutto merda. E le urí avranno tutte la dissenteria cronica.”

Zeller rideva, e anch'io risi.

“Non so più fino a che punto tu debba prendermi sul serio. Ma Allah non ama i poveri di spirito. Allah il Ridente. Ai musulmani è permesso di ridere con Dio. Io sono il giullare di Dio.” Fece delle smorfie da mascherone con tutti i muscoli, tendini e cartilagine dell'aguzza faccia, ora comica, faccia da buffone di birreria altoatesina. Gli occhi si strabuzzarono, volti ad un cielo che sorrideva. “Allah di letizia, sono un allegro compare. Cerco di divertirti. Spero che vorrai avermi nel tuo paradiso per mattacchioni. Ne so una più del diavolo. Sono una macchia.”

Si batté un colpo sulla coscia con un ultimo, soffocato, curiale scoppietto di riso. “Ma torniamo al paradiso, che è una cosa infinitamente seria. Nel paradiso

non ci sono in realtà dei mondi di piacere delimitati con fili spinati e campi di mine. Il beato migrerà senza mai stancarsi fra tutte le forme di felicità possibili, felicità alla portata dell'immaginazione umana e oltre. Ma il suo recapito fisso rimarrà quello della sfera di piacere che più gli è congeniale.

“Sarà un’eternità di voluttuose degustazioni. Da un liquore a un altro diverso e a un altro ancora, in un’ubriachezza di gaudio. Ci saranno liquori di varia gradazione, e liquori drogati, con effetti diversi. Ci saranno anche beveroni sozzi e fetenti, ma al nostro gusto miracolosamente adattato essi parranno nettare e rosolio. Più saranno obiettivamente repulsivi più ci sembreranno deliziosi.

Un’avventura senza fine attraverso tutti i paradisi creabili e creati. Un paradiso degno di questo nome deve dare tutte le forme di felicità possibili, e il paradiso delle urí non teme concorrenza. Sarà l’immensa, l’eterna diversità. Tutti i desideri, anche i più nascosti e dimenticati, saranno esauditi. E ciascuno di noi è stato, sia pure per pochi momenti, un po’ sadico, un po’ masochista, ed anche un po’ coprofilo. Chi non ha mai desiderato almeno una volta di brutalizzare crudelmente qualcuno, magari qualcuno che è caro ai nostri sensi, o di esserne crudelmente brutalizzato, o solo umiliato e ferito? Che non ha mai provato la curiosità di assistere in segreto alle funzioni corporali

dell'amato o dell'amata? A nessuno saranno dunque negate felici escursioni nel settore provvisoriamente rispettivo, fra coloro che per breve tempo sono stati, nel suo inconscio parziale, affetti dalla sua stessa forma di pazzia.

“Sarà un pazzo paradiso per pazzi beati erotomani. Un'eternità di esultante follia, con infinite assurde cose di marca sessuale e infinite altre estranee al sesso, tanto per creare del contrasto. Un carnevale, un circo, un casino. Il più grande spettacolo del mondo. *Clowns*, scimmie sulla schiena, foche, bonzi tibetani che ruotano nell'aria strumenti di preghiera fra squilli di tromba, beati giocolieri che si danno un gran da fare con le loro aureole al fluoro. Fachiri in levitazione che non riescono a tornare a terra. La parodia di un'esecuzione capitale. Non riesce bene, e il comico finisce decapitato. La sua testa decorporata e inviperita resta a blaterare sconcezze contro il pubblico, che ride. Lo spogliarello di un ermafrodito. Macromegalici su trampoli. Un papa dal tardo Medioevo passa in sedia gestatoria, portato da beccamorti incappucciati; bucce di angurie. Zelatrici della Lega della Decenza eseguono tuffi nella vasca dei piraña. Cinema a sette dimensioni, con possibilità d'intervento attivo nell'avventura. Si proietteranno solo, com'è naturale, films assolutamente pornografici, garantiti tali dalla rigida censura del Paradiso Schizofrenico. Saranno

ciò nonostante pellicole di alto impegno morale – di una morale dionisiaca, edonistica, fallica, o come la vuoi mettere – e d’inimmaginabili pregi tecnici. Tutti gli atti dell’amore terreno e paradisiaco saranno recitati, dialogati, danzati, cantati, coreografizzati, pluridimensionali, filmati. Allah sarà il sommo regista. Molti del pubblico saranno delle antiche generazioni, ma molti ancora saranno delle nuove: imberbi ragazzi pieni di voglie. Questi spettacoli cinematografici saranno dati nelle loro scuole.

“La didattica del sesso. Il pazzo liceo dei fanciulli beati. Beati mistagoghi laureati in tutte le nequizie e tutte le delizie alla pazza università della loro vita e dei loro desideri. Maestri e discepoli faranno la loro parte reclinati su letti, fra pile di cuscini. Spiegheranno e studieranno libri sozzi zeppi di fotografie scandalose, ripeteranno lezioni di storia della pornografia, di parapederastologia, di propedeutica del sesso, di sesso-geografia, di sesso-fisica, di sesso-chimica, di sesso-filosofia, di sesso-psicologia, di sesso-astronautica, di cosmo-sessuofilia. Il problema dei rapporti fra corpo insegnante e corpo discente risolto mediante il corpo: vedi l’episodio dello studente di Pergamo. Il sogno non confessabile, neanche durante il delirio, del maestrino pederasta represso. Allah ti psicanalizza e fa delle tue manie, anche di quelle che giudichi più vergognose e che hai cercato di soffocare, dei motivi di felicità eterna.

“Tienti le tue deviazioni e goditele per sempre. Non vi è nulla di turpe in tutto ciò che accade sotto il mio sguardo, perché io sono il Clemente e Misericordioso, ovvero l’Immensa Bontà. Per me tutto è materia di paradiso, fonte zampillante di gioia per me e le mie creature. Custodisci gelosamente le brame con cui ho acceso il tuo sangue. Ti darò per soprappiù fami e seti d’altro tipo, t’imprimerò altri slanci, ti renderò partecipe di altre tendenze, di altre fissazioni, t’insegnerò nuovi amori. Ti manderò preziose neurosi, e ti sarà dolce abbandonarti ad esse, invocando e benedicendo me, Allah, il Dio dei folli e dei profeti.

“È proprio del musulmano che mi è davvero devoto trattare i dementi con sacro rispetto: egli sa che il pazzo è un privilegiato e che nella sua mente benedetta dal delirio risplende a barlumi la visione del paradiso. Il folle è un beato prematuro e obnubilato. La sua mente smarrita vaga spesso nelle vicinanze del paradiso, e allora la follia è beatitudine. Il mio sedicente figlio sanò il lunatico, ma il Vangelo non dice come si sentì il miracolato quando si trovò savio, titolare di una mente incapace di visioni e voli. Al contrario i miei interpreti autorizzati, Maometto e gli altri santi dell’Islam, incoraggiano negli uomini, secondo i miei ordini, la santa follia. Agli eletti dell’Islam Occulto ho dato un’erba paradisiaca in grado di distaccare le loro menti dalle bassure terrene, per trasportarli innanzi tempo nel regno dell’eterna follia. Ai cre-

denti ordinari il mio inviato Maometto ha insegnato ad annientare il loro pensiero, nella contemplazione della mia maestà, mediante la recitazione salmodiata all'infinito, fino all'ebetudine mistica, di un versetto che mi riguarda o semplicemente con la ripetizione meccanica del mio augusto nome. Ho affidato loro versetti e versetti da ripetere e ripetere sgranando rosari su rosari finché i miei fedeli si siano dimenticati, null'altro che voci nel coro universale che mi glorifica. Ho ordinato ai credenti lunghi digiuni, e regole minuziose dai motivi inesplicabili. Ho lasciato loro un Corano sufficientemente balordo e oscuro per farli ammattire nella ricerca del senso e per permettere ai loro spiriti folli di errare follemente, prima che io mi disveli tutto a loro e così li porti all'eterna saggezza, che sarà per loro una nuova, luminosa follia. Così parlerebbe Allah.

“Lo stesso Maometto fu baciato in fronte dalla pazzia. Il grande Gide vide giusto quando, nella sua biografia di Dostoevskij, pose anche il Profeta nel novero degli epilettici illustri. Ogni santone musulmano è un maniaco religioso. Zeller non è veramente pazzo ma vorrebbe esserlo, e la sua *tarika*, la sua strada, è una strada verso la santa follia. L'arte islamica è un'arte da alienati: nota, in campo figurativo, l'esclusione psicotica delle sembianze umane e la ripetizione meticolosa di motivi ornamentali, di fregi simmetrici, di arabeschi senza senso, come nelle allucinazioni da

mescalina. La musica araba classica, formatasi nel periodo musulmano, è la più demenziale che sia mai stata concepita da uomini o da *ginn*. Sequela di suoni senza soluzione di continuità; note che s'inseguono e fuggono senza costrutto, e tornano e si prolungano, e muoiono e rinascono, ossessionanti, elusive, assurde. Musica da pazzi o da drogati. La lingua del Corano, sia scritta che parlata, ha qualcosa di pazzo, e anche il Corano è un libro pazzo, come osservò Voltaire.

“Ciò piace ad Allah, l’Immensamente Pazzo. Non credere che stia bestemmiando. Il genio confina con la pazzia: è un luogo comune sacrosantamente vero e non vedo perché non debba applicarsi a Dio, il Sommo Genio e Sommo Artista, che ci ha dato il pazzo capolavoro del paradiso. Tu che ne dici?”

“Non me ne voglia, Maestro, ma tutto questo mi sembra un po’ folle.”

“Me ne rendo conto. Ma che cos’è la follia, il più delle volte, se non una disordinata esaltazione della realtà? Il paradiso sarà un’esaltazione sistematica e pianificata della realtà, realtà che verrà condotta a dimensioni sconosciute nel mondo terreno e presenterà innumerevoli facce, come un cristallo fantastico. L’uomo afferrerà affascinato e rigirerà fra le sue mani, felice fino a perderne la ragione, questa realtà di diamante, dono regale del re dell’universo.

“Come ti ho detto, in questa realtà amplificata tut-

to ciò che può dare gioia verrà accolto e goduto, e nessuna scintilla di desiderio verrà lasciata spegnersi. Ogni predilezione personale, tutti i peccati che avremo compiuto o che avremmo voluto compiere, avranno la loro ricompensa: Dio è contento di coloro che scelgono di adorare qualcosa che non tutti gli altri adorano, glorificando in modo originale con i loro aneliti e i loro atti d'amore fuori dal comune chi ha creato esseri e situazioni tanto variati e meravigliosi. "Un inferno alla rovescia, organizzato da Allah con la collaborazione di un Dante sbronzo di droga. Ai peccatori beatificati toccherà il premio del contrappasso, e ci saranno gironi per tutti i peccati dei sensi. I golosi saranno ripartiti fra i settori delle varie golosità e i lussuriosi delle varie lussurie, ma uno stesso beato sarà presente, grazie al dono dell'ubiquità, in più settori e in più gironi, dato che un'avidità particolare non ne esclude altre e che il ghiottone e il libidinoso coesistono il più delle volte nella stessa persone (a questo, Dante sobrio non aveva pensato). La felicità più piena sarà insomma obbligatoria, e nessuno potrà sottrarsi ad essa."

"Un paradiso come il suo, che risolverà in modo brillante i problemi più intimi degli uomini, che cosa avrà da offrire agli onanisti? Le urí e i coppieri dell'eterna adolescenza non saranno troppo reali per questi soggetti, abituati a fornicare con fantasmi che sfuggo-

no? Che interesse potrà avere l'infinita molteplicità di questo paradiso per un masturbatore abitudinario e monotono che cerca il suo appagamento in un atto semplicissimo e immutabile di ginnastica genitale?"

"In paradiso non esisterà neppure il problema degli onanisti. Ciò per il motivo che gli onanisti assoluti non esistono. Tutti sono autoerotisti involontari e coatti che aspirano all'eterosessualità, alla normalità o ad una forma positiva di anormalità, supposto che le parole normalità e anormalità abbiano un significato. Anche gli onanisti saranno pienamente soddisfatti, benché siano i meno meritevoli fra gli uomini, avendo in vita sacrificato il minimo possibile di sé all'amore. Non saranno lasciati, eterni solitari, a mungersi in un angolo buio. I loro appetiti, quietati in terra – per pigrizia o per timore – con un surrogato insipido e senza sostanza, conosceranno il gusto e la nutritività della carne. Si sa che nel mondo del sesso l'immaginazione può fare grandi cose, ma esse non danno mai che una pallida idea della realtà, che a sua volta dà solo una pallida idea della sovrarealtà del paradiso. Allah sarà con quegli uomini supremamente misericordioso, e concederà loro, oltre a tutto ciò che sarà dato agli altri, la meraviglia della scoperta, l'esultante stupore del risveglio, dopo il lungo sonno sudaticcio e morboso visitato da torbidi sogni.

"Anche ai cultori dei piaceri più raffinati e stravaganti,

come feticisti, zoofili, necrofilo, esibizionisti e narcisisti, sarà dato ciò che fa per loro, senza che questo li escluda dalle felicità ordinarie, che i poveretti non sperimentarono in terra.

“I feticisti potranno – fra l’altro – tesoreggiare milioni di mutandine col pizzo e di pigiamini usati, gli zoofili si congiungeranno con animali paradisiaci dai sessi molteplici, i necrofilo avranno carta bianca in cimiteri celesti creati appositamente per loro. Per i ninfetomani ci sarà tutto uno sfarfallare di fatine da cartoni animati, *Foeminunculae Nabokovae* dalle alucce variegiate (se non hai letto *Lolita* non puoi capire l’allusione, ma non importa). Non saranno dimenticati i cannibali sessuali, gli esotomani, i fotomaniaci e i sofisticati vagheggiatori di monache o di contorsioniste. I gerontofili imperverseranno in case di riposo paradisiache. Gli esibizionisti offriranno tutte le loro bellezze, potenziate all’infinito, alle pupille morenti di libidine di moltitudini di *voyeurs*. In piazze su podi, in chiese su pulpiti, in vetrine su piatti. Un’eterna esibizione offerta in eterna letizia ad un’eterna avidità visiva.

“I narcisisti potranno finalmente realizzare il loro sogno: quello di possedersi carnalmente. Saranno rappresentati da angeli trasformisti nelle varie fasi della loro vita terrena, sempre in perfetta salute e per lo più all’alba della fanciullezza o nel fiore dell’adole-

scenza. Le innumerevoli personificazioni dell'io fisico del narcisista saranno d'ambo i sessi e di tutte le razze umane, affinché anch'egli possa godere come tutti i beati dell'infinita Molteplicità del paradiso senza dover per questo abiurare il suo culto della propria individualità, unica e irripetibile, che trova solo in se stessa la propria pienezza.

“Il narcisista avrà infiniti se stessi bambini da far ridere e divertire con ogni sorta di giochi (soddisfazione d'istinti auto-paterni e apoteosi dell'infantilismo cronico): infiniti se stessi bambini, sotto l'occhio compiaciuto di un super Ego patriarcale, vecchio come l'eternità, in un universo di giostre, di parchi e di prati suburbani. Non scuole, né madri possessive. Su un ginocchio un noi stesso biondo, su un altro ginocchio un noi stesso nero, e sulle altre ginocchia altri noi stessi nati per felice caso in Cina, nel Messico, su un atollo del Pacifico.

“Bambini, vi racconterò la mia storia, la vera storia del vostro vero Ego. È magnificamente assurdo che la vera storia sia sempre e solo questa, e non un'altra, ma noi inventeremo per noi altre storie, come avrebbero potuto essere se la mia patria, la mia razza, i miei genitori e i casi della mia vita fossero stati diversi. Se la mia pelle fosse stata nera, se i miei occhi fossero stati a mandorla, se fossi nato dal fondo dell'Amazzonia... Nella molteplicità del possibile l'unicità dell'es-

sere, dell'eterno, immenso, essenziale Io. Perché ciò che conta sono io, siamo noi, figli dell'Uno e Multiplo (non cercate di spiegare questo mistero: tenetevelo come dogma). Io, noi, riempiamo l'universo. Che ci lascino inventare da soli la nostra eternità. Noi bastiamo a me stesso. Autarchia spirituale e corporale. Ego adolescenti e di sesso femminile per amori veramente eterni e incontrastati. Ego maturi e pieni di saggezza per socratici conversari fra un letto e l'altro nei giardini dell'Eden. Un paradiso egocentrico: per tutta l'eternità parlare con noi stessi, giocare con noi stessi, fare all'amore con noi stessi, reinterpretare noi stessi, contemplare noi stessi. Infiniti noi stessi moltiplicati e differenziati. Tutto ciò che rimarrà al di fuori di questo autarchico se stesso gli apparterrà comunque sempre, perché tutto sarà Io, emanazione dell'Io, forma dell'Io, e l'Io sarà Dio, Allah l'Autosufficiente. Dio mi ha fatto a sua immagine e somiglianza ed io mi sono fatto il mio Dio a mia immagine e somiglianza: infiniti dèi egomorfi che sarà meraviglioso adorare per l'eternità.

“Ma la sorte migliore sarà quella degli eunuchi, degli impotenti e dei nati ciechi. Essi dovranno essere addestrati al piacere, e avranno istruttori dall'immensa esperienza e sapienza. *Ora, quale dei benefizi del vostro Signore negherete voi, o uomini e ginn?*”

“Mi guardo bene dal negarne uno solo. Ma ci sono

ancora troppi particolari, nel suo paradiso, che non mi convincono.”

“Ne discuteremo domattina. Per questa volta abbiamo parlato abbastanza di nutrimenti celesti, ed è ora di pensare ai nutrimenti terrestri. Anch’essi fanno parte dei benefizi del nostro Signore, e nessun uomo o *ginn* si è mai arreso a negarlo.”

V

La terza lezione di catechismo zelleriano non mi colse impreparato. Non volevo che il mio maestro mi credesse un allievo troppo influenzabile, e mi ero annotato mentalmente una serie di obiezioni. Obiezioni a freddo, beninteso, solo per una sorta di gioco intellettuale fra me e Zeller, per una sfida della ragione. Non intendevo sollevare dubbi da catecumeno sulla via della verità: ero ben lontano dall'ammettere come reale un ordine di idee che implicava come fatto fondamentale l'esistenza di vergini sempiternelle e di efebi dallo sviluppo bloccato. Ero però disposto ad accettare il mondo ultraterreno di Zeller come pura utopia, ma tutto in essa avrebbe dovuto quadrare. È impossibile buttare all'aria un castello d'idee, o non piuttosto di un ammasso informe di paradossi, un labile insieme d'impalcature teologiche, un rudere d'Islam primitivo? Non distinguevo ancora bene la costruzione fantastica di Zeller me ne sfuggiva l'architettura e mi chiedevo se essa esisteva. Avrei cercato di sapere senza tanti riguardi: i feroci

attacchi contro la religione in cui ero cresciuto e contro la figura mite e indifesa del Cristo martoriato mi avevano indisposto contro Zeller. Non avrei cercato di guadagnarmi il *miraaz* con la compiacenza o con l'ipocrisia. L'Islam Occulto doveva rivelarmi il suo costrutto logico, se l'aveva.

“Ho ripensato a quanto mi hai detto,” incominciai, “e il paradiso del Corano lo trovo sempre pieno di punti deboli e di note false. E mi riferisco solo al paradiso delle urí, quello di cui parla Maometto. I vari Eden che lei ha assegnato alle diverse categorie di perversi sono troppo grotteschi – spero volutamente – e in ogni caso non mi attraggono. I miei appetiti non mi fanno apprezzare le sue variazioni patologiche sul tema dell'aldilà. Ma, d'altra parte, il vero paradiso coranico che cos'ha da offrirmi? Come potranno le urí renderlo meno superfluo e noioso del paradiso cristiano?”

Aprii il Corano nei punti che Zeller aveva posto in evidenza con dei segnalibri. “Ecco, per esempio: non ho mai sentito la necessità di ‘letti dalle fodere interne di broccato’ – checché questo voglia dire – e ornati, come si afferma in un'altra sura, d'oro e di gemme. Non ho mai sentito il bisogno d'indossare ‘abiti verdi, di seta finissima e di broccato,’ né tanto meno di sfoggiare braccialetti d'argento. Non ho mai avuto ambizioni di questo genere.” E, oltre a tutto, la moda

paradisiaca mi sembrava scomoda e poco razionale. A me piaceva starmene in libertà, non bardato di lustrini come un cavallo arabo, e che razza di paradiso sarebbe mai stato quello che mi avesse costretto a degli agi disagiati e non richiesti? Non amavo braccialetti, anelli, catenelle, collane ed altre minutaglie per femmine, selvaggi e degenerati. In quanto all'uniforme celeste di seta verde e di broccato, si supponeva che fosse confezionata mediante una creazione speciale e rimanesse sempre nuova e indistruttibile, ma io avrei voluto in eterno il timore di imbrattarla con la famosa miscela di zenzero e con eiaculazioni paradisiache. Non mi sarei mai abituato a portare per tutti i giorni dell'eternità il vestito della festa. E che cosa mi sarebbe importato di bere in vasi d'argento come ampolle di vetro e in ampolle di vetro simili ad argento, e in coppe senza manico e coppe con manico?

Anche i letti elevati in cui si sarebbe dovuto giacere per sempre mi sembravano poco invitanti. Io ero fatto per l'azione, non per il letargo. Nel mio letto celestiale mi sarebbero venute le piaghe da decubito. E stava scritto che gli uni sarebbero stati adagiati dirimpetto agli altri, a guardarsi in faccia. Allah non avrebbe potuto escogitare per i miei peccati futuri un castigo migliore. Ero estremamente geloso della mia *privacy*, e il pensiero che nell'oltretomba mi sarebbe-

ro state negate l'intimità e la solitudine era un invito alla trasgressione delle leggi divine. Un paradiso simile non doveva toccarmi. Non volevo essere esposto per sempre agli sguardi di gente estranea, per lo piú arabi rimbecilliti che non avrebbero fatto altro che ripetere come dischi rotti: "Pace, pace," né avere sempre quei tipi davanti agli occhi. E volevo sperare che fosse permesso intrattenersi con le urí nei loro padiglioni e non davanti a tutti, in quella specie di lazzaretto. Probabilmente, poi, avrei avuto il mio da fare a respingere le proposte sconvenienti degli angeli coppieri.

E c'era dell'altro. I *comforts* del paradiso potevano aver allettato gli arabi antichi, ma per i moderni occidentali e per gli arabi arricchiti dal petrolio sarebbero stati qualcosa di scontato e di superato. La "bevanda fresca e limpida" per la quale i beati "non soffriranno dolori di testa né verrà offuscata la loro mente" era prodotta su scala industriale dalle mille fabbriche concorrenti di acque gassate di vario genere, che per di piú venivano offerte al pubblico terreno non solo fresche ma addirittura ghiacciate. Era dubbio che nel paradiso delle urí esistessero frigoriferi. Il fatto che i beati non avrebbero sofferto né troppo caldo né troppo fresco non poteva impressionare piú nessuno, in un'era di stufe elettriche, caloriferi, ventilatori ed aria condizionata. Le continue scorpacciate di

carne e frutta rappresentavano solo il sogno di un popolo sottoalimentato che accusava una carenza di proteine e di vitamine. Ai nostri giorni non era più necessario passare dai paesi del benessere al paradiso di Allah per permettersi una dieta ricca e variata. “E come possiamo sperare,” proseguì, “che la nostra fame sessuale venga soddisfatta da incredibili femmine che saranno ad un tempo giovani e decrepite, pudiche e depravate, affezionate ai loro sposi e prive di autentici sentimenti? Non saranno troppo perfette per noi, tanto da sembrarci artificiali? E forse saranno veramente artificiali. Beati ma irrimediabilmente umani, dovremo desiderare le mortali di un tempo, con tutti i loro difetti e le loro complicazioni ma veramente vive, fatte di carne capace di godere e soffrire? “Allo stesso modo la nostra vita in paradiso non ci sembrerà vera: non si può disgiungere la vita dal dolore, dal tedio e dalle frustrazioni, e tutto ciò ci sarà risparmiato nell’aldilà. Ma ci converrà questo risparmio di dolore? Come potrà essere un mondo sterilizzato dai germi della sofferenza? Quale sarà il suo sapore? Lei ha detto che l’eccessiva dolcezza non è per i palati raffinati. D’altronde, non si può vivere di sola dolcezza. L’amaro e il salato, in dosi ragionevoli, sono ugualmente grati al nostro gusto. Dovremo dunque desiderare e invocare per tutta l’eternità un dolore impossibile – la malattia, la morte, il tradimento delle

nostre urí – per poter di nuovo gustare la vera vita, e non un surrogato approssimativo, diluito e a lungo andare nauseabondo?”

Zeller si lisciò una barba inesistente. “Mi poni troppe questioni in una sola volta, ma cercherò di risponderti. Tu non hai voluto accettare le mie varie interpretazioni del paradiso. Le giudichi grottesche. E va bene: non allontaniamoci dal Corano. Certo, la tua non è una critica seria al testo, ma una forzata ricerca del grottesco. Anch’io sarei dunque autorizzato a passare oltre. Però voglio farti capire che nelle sure che ti ho letto non c’è nulla di grottesco. Basta che tu non prenda tutto alla lettera.

“I braccialetti e gli abiti di broccato significano che noi acquireremo la maestà, che la nostra aspirazione alla potenza, alla grandezza ed al rispetto universale sarà soddisfatta. Al beato non basterà essere Dio, perché Dio è una forma troppo disincarnata della maestà. Egli vorrà essere re. L’uomo raggiungerà la sua condizione ideale solo quando sarà a capo di una monarchia assoluta: finalmente, in senso vero, il re dell’universo. Ora non è che il fantoccio senza potere di un regno per burla. E gli agi, i piaceri, gli onori di cui godrà il beato saranno veramente degni della sue regalità. *Se tu vedessi ciò, vedresti delizie e un vasto regno.*

“Non devi poi dimenticare che nel Corano Maometto

dipingere il paradiso ideale per l'arabo medio del suo tempo. Per noi questo quadro vale fino ad un certo punto. Bisogna riporre gli abiti di broccato, i braccialetti e le ampolle nel bazar delle curiosità orientali, e sostituirvi ciò che più risponde ai nostri gusti. Ciò che conta è l'essenza del discorso sul paradiso. Occorre saperla cogliere. Il vero Islam – ricorda – è l'Islam Occulto. Nelle parole del Corano, e nelle mie, devi cercare un significato riposto. Ciascuno deve indovinare la verità che fa per lui.

“In quanto alle tue obiezioni fondamentali circa il paradiso delle urí, ti dirò che non sono nuove. Anche il poeta pakistano Mohammed Iqbal temeva che il paradiso, con tutte le sue delizie, non fosse che un'immagine falsa, smorta e offuscata del mondo terreno:

“Mentre incedevo, già morto, nei paradisiaci Giardini mi si libravano sugli occhi ancor questo cielo e la terra, e un dubbio si levò allora nell'animo mio stupefatto: 'È questo un mondo, o Signore, o pittura inerte di un mondo?'”

“E il poeta indiano Ghalib: *Che me ne farò delle urí, vecchie di milioni di anni?*”

“Queste domande non hanno ragione d'essere. È tutto molto semplice. La nostra esperienza terrena ci fa

vedere nel fondo di ogni cosa malattia, dolore e morte. L'idea dell'estrema perfezione del paradiso ci sgomenta. Non sappiamo neppure immaginare una vita senza sofferenza. Ma non ti ho ancora parlato del dolore, altrimenti non mi avresti posto simili questioni. "Il dolore in funzione paradisiaca: è la base della dottrina firdusita. L'uomo non fa che chiedersi il motivo dei suoi patimenti. Invece la felicità non ha bisogno di giustificazioni: chiede solo di esistere. Essa è esattamente ciò che il nostro corpo, il nostro spirito e la nostra mente richiedono. È naturale, logica, necessaria. Perché la felicità? Perché sì. La vera domanda è questa: perché sulla terra non c'è felicità, o – meglio – ce n'è troppo poca per i nostri desideri? Che cosa chiediamo alla vita? La vita, ma la vera vita – come vorremmo che fosse – qui ci viene negata. Solo barlumi, assaggi di vita, intuizioni di come dovrebbe essere.

Perché deve esistere il dolore? L'enorme presenza del dolore nel mondo: negli uomini, negli animali, nella dissoluzione delle cose. E tutto in noi si ribella al dolore, vorrebbe respingerlo, cancellarlo. Ma esso è sempre dentro di noi, intorno a noi, e ci assedia, si nasconde per poi assalirci a tradimento, ci strazia, distrugge le povere gioie che siamo riusciti a carpire. Il dolore dilacerante che urla ed esplode, il cupo dolore che protesta e maledice il cielo, il dolore che accetta

se stesso con un lamento di tragica rassegnazione. Dolori che non conosciamo e non immaginiamo, e che conoscendoli forse non capiremmo. Il dolore che si vendica generando altro dolore. Dolore per tutti, dolore a profusione.

“Tutto questo male non può essere immotivato. Deve esserci sotto qualcosa. Sarebbe troppo assurdamente crudele che non ci fosse una ragione. Per gli atei, una prova dell’inesistenza di Dio è questa: un Dio che si rispetti non avrebbe potuto creare un mondo così imperfetto e malato. Il mondo è obiettivamente imperfetto e malato, e non si può ammettere Dio e dare un significato alla nostra esistenza senza conoscere il motivo del dolore. Se il motivo non ci fosse, Dio sarebbe l’Immensa Malvagità. Se, in questo caso, egli mandasse davvero sulla terra un suo figlio o un suo delegato, il minimo che si potrebbe fare a questo suo emissario sarebbe crocifiggerlo, ma temo che non ci sarebbero chiodi sufficienti e abbastanza resistenti per sostenere un simile pezzo di carogna.

“Nessuna religione o filosofia, prima dell’Islam Occulto, ha mai saputo dare un perché. Le vecchie fole del serpente parlante, degli angeli caduti e dell’esilio dal paradiso sono semplice mitologia, e non pretendono di convincere. Gli uomini non conoscono il perché, ma oscuramente avvertono che deve esserci. Io possiedo la risposta a questo grande perché, la tengo

in pugno. Potrei regalarla al mondo, ma so che non devo. Ne faccio solo omaggio a coloro che sono in grado di sopportarla. In ogni modo, tutti l'otterranno, prima o poi. Con te non ho bisogno di tacere."

Qui Zeller fece una di quelle pause che reclamano attesa: la pausa che spezza il canto modulato del *muezzin* prima del versetto-chiave, delle parole eccelse che tutti attendono come una benedizione. Un silenzio sublime, ancor più pieno, musicale e religioso della melopea e della preghiera stessa, un silenzio che già racchiude la solennità del versetto a cui fa degno preludio. "Sappi dunque che il dolore esiste perché la felicità esista. La felicità non potrebbe essere senza che prima ci fosse la sofferenza. Se la felicità ci fosse stata data di colpo, senza una precedente esperienza di dolore, noi non avremmo compreso il valore di questo dono improvviso. Ci sarebbe venuto a mancare il termine di paragone, il metro con cui misurare la nostra felicità. Che sapore avrebbe il dolce per noi se non conoscessimo l'amaro e il salato? Se la vita mortale fosse un paradiso terrestre, a che cosa servirebbe un altro paradiso in un'altra vita? Così Dio ci ha dato un'esistenza provvisoria, fittizia, un'esistenza di dolore per prepararci alla vera vita del paradiso, e ci ha dato tanto dolore che il suo ricordo possa bastarci per tutta l'eternità. Il paradiso si sconta vivendo; la felicità eterna è una merce che si acquista con le ban-

conote del dolore terreno. ‘Piacer, figlio d’affanno,’ disse Leopardi, senza sospettare fino a che punto ciò fosse vero. La corrente della nostra vita deve passare dal polo negativo a quello positivo perché avvenga la luminosa conflagrazione della gioia. L’arcobaleno presuppone la tempesta. L’ombra è figlia della luce. Il male è la larva del bene. In questa polarità, in questa complementarietà, è la ragione di tutto.

“Durante la nostra vita terrena siamo schiavi fuggiaschi diretti verso la nostra Terra Promessa. Dovremo attraversare montagne e ancora montagne prima di giungere in patria. Sembrerà un viaggio senza fine, e dopo ogni montagna ci apparirà il dorso di un’altra montagna, ma anche quando la stanchezza ci avrà colti dovremo procedere oltre, verso nuove montagne, verso una lontana promessa d’infinito. Ciò che conta è che il viaggio di questa nostra vita abbia una meta, che sia refrigerio dopo la grande arsura e sazietà dopo la grande fame. Ciò che conta è che dopo le tempeste di tutti gli oceani di dolore e di lontananza ci appaia l’isola del paradiso. La nostra Terra Promessa, la nostra isola di sogno non sarebbero tanto preziose per noi se vi fossimo nati.

“Al paradiso anche in terra hanno diritto solo pochi privilegiati capaci di sostenere la verità e di custodirla. Col paradiso Dio vuole divertirsi e divertirci, e noi che sappiamo il suo gioco non dobbiamo guastarlo

facendo sì che gli altri conoscano le sue carte prima del tempo. Dio ci strizza l'occhio. È tutto uno scherzo meraviglioso. *Questa vita terrena non è altro che un abbaglio e un gioco, mentre la dimora futura è, in verità, la vita. Se lo sapessero!* Sura del Ragno, sessantaquattro.

“Il condannato a morte viene strappato all'ultimo momento dal palco del supplizio e posto su un trono che fa di lui l'imperatore dell'universo. Puoi anche raffigurarti la nostra vita attuale come il febbrile vagare di chi si è sperduto in caverne labirintiche e che alla fine, di colpo, ritrova la luce: la luce del paradiso. Un esempio. Da quando sei venuto, stamattina, non hai fatto che grattarti. Pulci o cimici, non è vero?”

Sollevai la camicia e mostrai a Zeller il percorso di guerra degli insetti sul mio ventre. Parve oltremodo interessato da questa esibizione, e notai attraverso il suo sguardo che il mio corpo si era conservato adolescente.

“Già, le cimici e le pulci. È stata un'esperienza di quelle che lasciano il segno.” Mi accarezzai una collana di enfiagioni. I parassiti non mi avevano dato tregua per tutta la notte, là al Regina di Saba. Legioni di cimici e di pulci aggressive e impavide lanciate all'assalto del mio corpo, del mio preziosissimo sangue. Molte ne avevo mandate anzi tempo nel paradiso degli insetti. Avevo ancora nelle narici il puzzo delle cimici labo-

riosamente maciullate. Come correvano per salvare le loro miserabili vite di cimici! Come si appiattivano nell'ordito della coperta per sfuggire al dito che le minacciava! E le pulci che saltellavano in ogni direzione, scomparivano per tornare improvvisamente ad esistere come prurito tormentoso nei punti più impensati del mio corpo. Con quale affanno cercavano, una volta schiacciate, di riacquistare la loro forma! Le risorse dell'organismo di un insetto sono miracolose. Strizzavo una di quelle abominevoli creature e subito il sangue – il mio sangue – tornava a gonfiare la vescica del suo corpo. Quei minuscoli vampiri avevano sette volte sette vite. “Ho letto da qualche parte che una cimice può vivere sette mesi senza mangiare, e probabilmente il disgraziato che venisse posto in un letto infestato di cimici digiune da sette mesi soffrirebbe come io ho sofferto la scorsa notte. Il creatore ha fatto degli insetti nocivi dei perfetti strumenti di tortura per noi mortali. Comprendo perché lei abbia voluto coinvolgerli nel nostro discorso sul paradiso. È bene che siano al mondo perché in paradiso non dovremo più temerli, e potremo apprezzare la differenza.”

“Questo è il punto. Quale altro motivo potrebbe avere l'esistenza di esseri così molesti e disgustosi? Pensa anche alle zanzare, alle tenie, ai bacilli di tutte le malattie. Pensa a tutti i fastidi, alle pene, agli acci-

denti della vita. Col mio paradiso ogni cosa si spiega.”
“Eppure l’uomo va sempre migliorando la propria condizione. Con l’ausilio della tecnica, della chimica, della scienza medica, ha eliminato le cimici dai letti rispettabili dei paesi evoluti, combatte e riesce a guarire e debellare su vasta scala le malattie, spesso ad impedire calamità bibliche. A che cosa serve che il suo genio renda la sua dimora terrena sempre più confortevole? Essa non è la sua vera dimora, ed è inutile a tutti gli effetti che egli ricerchi ed ottenga con i propri mezzi sempre nuovi agi. Facendo ricchi doni a se stesso egli apprezzerà meno il dono del paradiso, e ringrazierà Iddio con uno slancio minore. A quanto pare, questo, Allah, non l’aveva previsto.”

“Allah lascia fare e continua il suo gioco. Il progresso non fa che riconfermare all’uomo il senso della sua miseria e della sua impotenza. Così sostiene anche la Chiesa, senza però darci la certezza di una guarigione da questi mali, che io so solo apparenti e transitori. I doni che l’uomo fa a se stesso sono meno che nulla a paragone con quelli che ci saranno offerti dal Signore.

“L’uomo civile si regala anche tanti oggetti che non gli serviranno o che gli saranno nocivi. Ha cacciato le cimici e le pulci dalla sua casa, asfissilandole con un liquido tossico, ma anche lui è rimasto intossicato dai prodotti del proprio ingegno. Ha eliminato molte

malattie, allungato la durata media della vita, ridotto decessi, accresciuto la natalità, ma forse ha chiamato su di sé senza saperlo e volerlo un flagello peggiore di quelli sperimentati in precedenza. Credi proprio che la vita in un mondo che appartiene anche alle cimici ed ai bacilli sia tanto peggiore di un mondo disinfestato e sterilizzato?

“In realtà ogni epoca, come ogni uomo, ha i suoi mali particolari, ideati da Dio in rapporto a felicità particolari. Oggi la macchina è considerata un bene, un bene di consumo, ma forse non è altro che il nostro male, la piaga d’Egitto dell’uomo moderno. E la macchina va avanti a forza di denaro, un altro bene che può significare male. Ma l’importante è sapere che il male, in definitiva, significa bene, e che in fondo tutto è Dio, tutto, prima o poi, è paradiso.”

“Ma come si spiegano le nostre felicità terrene? Ammetterò che la vita è fatta anche di gioie, non solo di dolori.”

“Le nostre misere gioie, continuamente attaccate dalla sofferenza, hanno innanzi tutto lo scopo di convincerci a vivere fino in fondo la nostra vita terrena. Il nostro corpo mortale è stato fatto da un’argilla cotta col fuoco del dolore: un’argilla non tanto fragile, che solo con un urto eccessivo può spezzarsi. L’uomo è stato creato abbastanza debole da risentire per sempre dell’azione del dolore su di lui, e abbastanza forte

da sopportarla. A volte il colpo è troppo brutale, e l'uomo non regge. Ma è sempre un fatto che fa pensare alla provvidenza divina quello che così poca gente si toglia la vita, specie nelle prigioni, negli ospedali, nei collegi, nelle caserme e in altri luoghi di pena. Dio ha i suoi trucchi per indurre i suoi protetti a vuotare il calice amaro fino alla feccia: la sigaretta per il carcerato, gli aranci per il degente, la prostituta per il soldato, l'inconfessabile amicizia particolare per il novizio.

“Riprendendo un precedente paragone, possiamo immaginare la vita di questi infelici – che in realtà sono i beniamini di Dio – come una lunga e spossante marcia. Se Dio ponesse davanti a loro null'altro che una piatta e infinita distesa, essi si rassegnerebbero alla loro infelicità e si stenderebbero per lasciarsi morire, rendendo meno prezioso il dono che Allah ha in serbo per loro. Il Signore li fa dunque procedere a stento in una regione d'ininterrotte montagne o di dune. L'uomo è sfiniteo, e al termine di ogni montagna gli si rivela il crinale di un'altra montagna, ma lui continua ad andare, perché al di là della nuova montagna che gli è davanti potrebbe apparirgli una terra diversa, magari una piana con fiumi e giardini. E Dio fa conoscere al viandante le angosce dei miraggi e il disinganno di stringere manciate di rena, preso in un gioco di acque verdi e verdi foglie. L'uomo deve

continuare a procedere così, di miraggio in miraggio, di montagna in montagna, di duna in duna. E se l'uomo naviga in un mare di guai, attraversa oceani di dolore, fra tempeste e tifoni, Dio gli manda barlumi di gioia, come luci di fari lontani. Sprazzi di luce elusivi, indistinti fra nebbie caliginose, contradditori. Ma essi fanno sì che il naufrago non si lasci andare, in un impeto di disperazione, resista sul proprio relitto, trattenga l'anima fra i denti finché non giunga in vista dell'Isola di Tutti i Piaceri.

“Le gioie di questa terra servono inoltre a farci comprendere il dolore. Anche l'esistenza provvisoria ha bisogno di termini di paragone. Fra quattro mesi assisterai al Ramadan. Vedrai i musulmani digiunare dall'alba al tramonto per quaranta giorni consecutivi. Inebriati dalla fame e dalla sete, essi sputano per mondare la loro gola dal sapore residuo del cibo e dall'umidità della saliva. Vuoti e disseccati, non vivono le ore della luce che nel pensiero della grandezza di Dio e della potenza del piacere. Allah non si dimentica di loro per tutto il corso della lunga giornata di astinenza. Sanno che il buio della sera porterà loro la sazietà. Pregustano l'orgia del banchetto, le voluttà dello sfamarsi e del dissetarsi, e in quel pensiero anche la fame e la sete sono forme di voluttà.

“Perciò bisogna dare tempo al tempo, e altra fame alla nostra fame, altra sete alla nostra sete. Bisogna

discendere fino al più basso gradino del dolore per poter poi spiccare il volo verso il cielo infinito della felicità. C'è un senso riposto nel Ramadan, un senso che i musulmani ordinari solo vagamente intuiscono. Il musulmano comune che cerchi di razionalizzare il Ramadan non vi troverà che un geniale sistema di Maometto per addestrare misticamente il suo popolo alle fatiche della vita nomade. La quaresima islamica sarebbe stata concepita per temperare l'uomo del deserto alla fame, alla sete e all'impazienza, per sublimare le debolezze del suo corpo. Un tirocinio fisico e spirituale, che Maometto ha saggiamente risparmiato ai fanciulli, ai vecchi ed ai malati.

“Ma per l'Islam Occulto nel Ramadan c'è molto di più di una disciplina. Lo spirito del Ramadan è l'essenza delle cose che ti sto dicendo e ripetendo con immagini diverse. Il Ramadan è il simbolo della verità fondamentale, è la celebrazione di tutti i desideri del nostro corpo e del loro appagamento futuro. C'insegna che Dio è il Sommo Anfitrione, il Sommo Cuoco, il Sommo Cameriere, e il Migliore dei Convitati. La realtà è il cibo e la bevanda; la fame e la sete non contano che in funzione di essi.”

“Ma Dio, nella sua Bontà e Saggezza immense, non avrebbe potuto darci una coscienza infusa del dolore, se è vero che esso è necessario in qualche forma alla nostra felicità, piuttosto che farci conoscere nello

spirito e nella carne, il dolore aspro e crudo, il dolore che nausea e dilania?”

“Nulla può venire da nulla. La coscienza del dolore non potrebbe esistere senza prima l’esperienza del vero dolore. Non c’è medicina che possa essere presa altro che per via corporale, e il dolore è la medicina che, alla fine di una cura lunga quanto la nostra vita terrena, risanerà per sempre il nostro corpo. La medicina è pessima, ma l’eterna salute sarà un’ottima cosa. Non dovremo però interrompere il doloroso trattamento senza il consenso del Sommo Medico. Del resto, momenti di sollievo e di autentico benessere ci assicureranno a tratti che il farmaco è efficace e ci condurrà alla completa guarigione...

“I momenti felici, subito frusti e apparentemente inservibili non appena trascorsi, hanno anche un altro motivo occulto: quello di alimentare i nostri sogni celesti. Non mancano nella vita terrena preziosi attimi di felicità, momenti di grazia in cui ogni cosa è luminosa, facile, gaia. Ma non si fa a tempo ad assaporare tutta la loro dolcezza che già sono finiti, e noi crediamo per sempre. Per sempre, amico mio, ed è una parola terribile questa. Perduti per sempre nella moltitudine interminabile di tutti gli attimi del tempo moltiplicati per i miliardi e miliardi di esistenze umane defunte, viventi e nasciture. Momenti passati, cancellati, ci diciamo. Solo il ricordo ci garantisce che

una volta hanno pure illuminato la nostra esistenza. Ma a che cosa può giovarci il ricordo? Non viene che per torturarci, per farci sentire la mancanza di ciò che ci è stato crudelmente strappato e negato – così ci suggeriscono i nostri timori – per sempre. Il tragico sapore dei ricordi, fiori fradici abbandonati s'una pietra tombale. La disperata inquietudine che risvegliano nel sangue, la nostalgia, i sordi rimpianti, la brama assurda di rincorrerli, quei momenti di beatitudine smarriti, in qualche punto dell'eternità, viaggiando a ritroso nella corrente del tempo. No, il solo ricordo non può salvare gli istinti più fulgidi della nostra vita. "La ripetizione, ecco, la ripetizione. Bisognerebbe poterli rivivere a piacimento. Poterli registrare, com'è possibile per una buona musica. Ma la musica è semplice suono, mentre la vita è una ressa di sensazioni. 'Ogni attimo,' scrive il mio amico Gide, 'è di una presenza infinita.' Presenza visibile, udibile, annusabile, tangibile. Aromi appena percepiti nell'aria, il tocco lieve di quell'aria, e quel particolare taglio di luce. Come riprodurre tutto questo? Riprodurre la presenza dell'attimo, e la nostra presenza nell'attimo: la presenza di noi stessi, con i nostri pensieri, le nostre emozioni di allora, con la disposizione d'animo e la capacità di raccogliere la gioia che allora possedevamo.

"Non certo come in quelle patetiche pellicole in cui si

agita il fantasma di un noi stesso scaduto e defunto, un ex-ego di vent'anni fa, al mare coi compagni. Non è rimasto proprio nulla di quei giorni fuorché delle piatte immagini sulla tela e rumori approssimativi. Soprattutto il vecchio ego non è scampato dalla falce del tempo. Il ragazzo che sorride dallo schermo non ha ormai quasi nulla in comune con l'uomo, col nuovo vecchio che lo osserva con amarezza. Persino tutte le singole cellule del corpo del ragazzo non esistono più, sostituite dalle cellule ingrato dell'adulto. I compagni della destra si sono bruciati nel falò della spiaggia, nel fuoco della loro gioia, e dalle loro ceneri fumanti sono nate arabe fenici dalla ali mosce e spennacchiate: malinconici padri di famiglia tutti ufficio e casa.

“Oh, poter soffiare sulle ceneri fumanti, soffiare e soffiare tutta l'anima nostra fino a riattizzare il fuoco! Riaccendere i fuochi della nostra giovinezza! Tornare a quei bivacchi felici, indietro lungo la carovaniera della nostra vita, ritrovare intatti i compagni della destra, amici paradisiaci, e innalzare coi loro fuochi così alti come mai li avevamo visti prima! Fuochi sempre più alti, in un'ebrezza sempre più alta! Crepitanti fiammate di gioia verso lo stellato cielo di Dio, verso la falce della mezzaluna!

“Nel campeggio ritrovato, i compagni della destra saranno gli stessi di tanto tempo prima, ma infinita-

mente più belli, più felici, perfetti. Quello un tempo affetto da foruncoli sarà mondato, quello sensibilmente più bello di fronte che di profilo sarà ancor più bello visto di fronte, ma il profilo non sarà da meno... “Riesco a scorgere tanti altri istanti benedetti, istanti la cui struggente magia non mi vuole abbandonare. La mia mano nella mano di mia madre, in un’eccessiva mattinata d’aprile. Il blu era troppo blu, il verde era troppo verde, il volto di mia madre era troppo angelicamente bello. Io ero troppo felice, felice di nulla e di tutto, e ogni cosa era chiara, pulita, calma ma percorsa dalla possente elettricità della gioia. Fili metallici splendenti in un cielo troppo vasto e puro. Tutto etereo, squillante, tintinnante. Felicità a brividi, a singulti, a sorsi, a risa argentine, a respiri, a sospiri, a pazzi pensieri. Felicità attraverso assaggi olfattivi, mille altre sensazioni tattili, epidermiche, gustative, con piccoli giochi con la mano di mia madre, lo sgambettare nell’erba ancora fresca di rugiada, il succhiare avidamente una caramella, l’umettarmi le labbra, il fare smorfie e il parlare a vanvera. L’ombra della madre, la voce della madre, le gonne della madre, l’odore della madre. Sicurezza, protezione, affetto. Felicità istintiva, con un calore e una freschezza che mi fanno intravedere l’idea di un mondo dove dimora la gioia, solo la gioia, la gioia che non avrà mai fine. “Attimi di sogno. Sogni che sono un’intuizione. C’è chi

dice: la verità è la morte, dunque la vita, ma io affermo: la verità è il paradiso, dunque il sogno. La morte è il risveglio da un incubo, a cui segue un sogno infinitamente realistico e insieme surreale, un sogno d'infinita felicità. La gente ha un bel da fare a chiedersi: dov'è il paradiso? In alto, in basso all'altra estremità della terra, sulle stelle, nella luna a tre quarti? Il paradiso è dovunque noi siamo e dove siamo stati e dove andremo per sempre: il paradiso è nel sogno.

“Ma la gente che domanda per ora non deve sapere. Allah ha i suoi segreti e i suoi disegni, e – già lo sai – solo agli eletti dell'Islam Occulto è dato di conoscerli. Gli altri mortali dovranno prima torcersi e urlare nell'incubo che li assalirà con le apparenze della realtà, e solo dopo il delirio dell'agonia potranno passare, sotto l'azione del loto di Dio, al Sogno immenso, Vero ed Eterno. Nessun uomo o *ginn*, nessun rumore improvviso, nessun cataclisma potranno risvegliare di colpo il beato spegnendo bruscamente il suo sogno paradisiaco. Invece gli attimi smaglianti della nostra prima vita possono esserci tolti in un attimo, e così momentaneamente li perdiamo. È sempre parvenza di gioia la gioia di cui possiamo essere privati in qualunque momento.”

“La gioia terrena mi è resa più cara dalla sua precarietà.”

“Ma questa precarietà non ti rende neppure lontana-

mente felice di come saresti godendo di una felicità mai deperibile nei millenni e nei millenni. Felicità e pienezza dopo aver sofferto la lunga astinenza, il digiuno forzato che ti dominava dei momenti fugaci, dei frammenti di felicità raccattati sul pavimento e ingrommati di sporcizia. Antipasti piccanti preludio dell'Eterno Banchetto, spesso rancidi, rubacchiati e divorati in fretta, in segreto, a volte col rimorso o con la paura d'essere scoperto e punito. Questi bocconi di straforo non ti saziano: anzi, non fanno che esacerbare la tua fame e la tua sete.

“Tu non sai che è in vista un colossale banchetto, un banchetto da fine di Ramadan per tutti e per te solo. Qualcuno lo sa ma non te lo dice e non lo dice agli altri. Dio vuole estasiare i suoi clienti supplichevoli e dalla mani lunghe con l'elemento di sorpresa, e vuole coglierli nel fondo della loro miseria quando la loro fame e la loro sete saranno così cocenti che per un'infinitesima frazione di grado in più diventerebbero letali.

“Egli dirà: entra e mangia. Rinfrescati, tirati su. Hai aspettato abbastanza. Il supplizio di Tantalo è finito. Hai diritto a tutto: prendi ciò che vuoi. Ti ho fatto attendere nella tempesta di sabbia e sotto il sole a piccolo perché volevo sapere da te, dalle tue suppliche gridate nel delirio della tua indigenza, quali fossero i cibi e le bevande che preferisci. Hai desiderato melo-

grani, ed eccoti melograni così squisiti come mai ne avevi assaggiati o desiderato di assaggiare. Hai desiderato un pezzo di salame, credendo di peccare col tuo desiderio perché ti è stato detto che il suino è impuro, ed eccoti salame speciale, di marca paradisiaca. Hai desiderato ambrosia, non sapendo neppure cosa fosse, ed eccoti ambrosia.

“Le tentazioni di Sant’Antonio sono giunte al logico epilogo: il santo può finalmente acconsentire ad esse. Tu sei il santo. Sei il taumaturgo: tutto ciò che tocchi si libera dalle bende, perde le incrostazioni lasciate dalla malattia e grida la gioia della perfetta salute. Sei santificato, angelicato, deificato. Io e tu una cosa sola, e tante altre cose, tutte le cose dell’universo, e la felicità come base di tutto, come sfondo e come firmamento. Ti offro in pasto eterno tutto ciò che esiste e può esistere di buono, di bello e di grande. Ti do tutto il mondo, tutte le epoche e tutte le creature. Il menù è senza fine, e conforme ai tuoi gusti. Anche la tua fame e la tua sete sono senza fine. Non ti stancherai mai di nutrirti di felicità: durante la tua vita in terra ti ho fatto patire tanta fame e tanta sete che ce n’è d’avanzo anche per l’altra vita. In paradiso queste brame non dovrai patirle, ma goderle.

“Credevi forse che avrei potuto lasciarti fuori per l’eternità, a gemere con le labbra secche e a stomaco vuoto? Entra, dunque, e gioisci, perché nell’apparec-

chiare la tavola ho pensato alla tua immensa fame e alla tua immensa sete, e a tutte le voglie particolari. Un tempo hai giudicato le tue voglie assurde, ma questo è un banchetto assurdo in un regno dove l'assurdo è realtà

“Anche a te, coma a tutti, è stato detto quando da piccolo manifestavi il desiderio di qualcosa d'impossibile o di illecito: ‘ragazzo mio, credi che il mondo sia stato fatto per te solo?’ Ebbene, ora sappi che tutto il mondo è stato davvero creato per te solo, e per ciascuno, e che a te solo – come a tutti – spettano tutti e tutto. Prendi senza riguardo, senza sospetti o paure. Non c'è nessuna condizione, nessun secondo fine, nessuna minaccia. Ora puoi fidarti di me, e puoi vederlo. Perché credi che avrei costruito un mondo tanto grande se tu, tu in persona, non potessi visitarlo tutto? Perché mai avrei creato tante creature meravigliose se tu non potessi goderle tutte, gioire di tutti i diversi volti della bellezza?...

“La bellezza dei volti umani: è fatta di semplicità, di tratti regolari, delicati, armoniosi.”

Zeller si era trasfigurato, nella contemplazione del suo inesauribile repertorio di volti. Aveva chiuso gli occhi, tutto preso dal suo salmo paradisiaco, e come un cieco accarezzava con le mani il volto della perfezione, lo modellava. “Due occhi, un naso, una bocca, e sull'ovale del viso il contorno dei capelli con la pro-

minenza delle orecchie, e, sotto, il supporto del collo. Questa piccola combinazione, questa breve formula magica è la costante immutevole da cui Dio e la bellezza sono partiti per manifestarsi in un'infinità di forme. L'uomo è un animale con una fisionomia, con tante fisionomie diverse per tutti gli individui della specie. Volti senza numero, di persone vive, di persone scomparse dalla terra, di persone che vivranno in futuro, e di tutte quelle che avrebbero potuto nascere dall'incontro di tutti gli spermatozoi dell'umanità maschile vivente, vissuta, nascita e potenziale moltiplicati per tutte le ovaie femminili della storia antica, contemporanea, futura e immaginabile. Fra questa miriade di volti ve ne sono di meravigliosi, a miriadi nella miriade di volti irregolari, complicati, senza grazia. E tutti i volti che avremo scelto per la nostra estasi saranno sempre davanti a noi come getti di luce, apparizioni angeliche, espressioni visibili di anime affini, visioni del paradiso nel paradiso attraverso piani diversi della felicità.

“Volti come fiori: fiori appariscenti e fiori modesti, fiori che abbiamo visto solo nelle illustrazioni e che forse nella realtà sono del tutto diversi, fiori un tempo risplendenti di colori, vellutati, mirabili per la forma dei loro petali, dei loro stami, pistilli, calici: erano corolle ricolme di profumo, una carezza per tutti i nostri sensi, e poi sono appassiti, marciti, sono stati gettati,

e calpestati, e si sono confusi con la terra che li aveva generati. Fiori che tu non vedrai su questa terra e che per ora puoi solo immaginare: l'evoluzione delle specie vegetali li sta elaborando lentamente per il piacere dei tuoi pronipoti, così come prepara per loro nuovi frutti e nuove razze di animali e uomini. Fiori completamente estinti prima ancora che l'uomo imparasse l'arte della figura. Fiori di altri pianeti. Tutti li troverai negli eterni giardini. Potrai coglierli, annusarli, mangiarli crudi o cucinati in tutte le salse.

“Un'infinita disponibilità, a cui farà riscontro la limitatezza delle nostre scelte e delle nostre soddisfazioni terrene.

“Anche il corpo è un attrezzo da paradiso. Una forma che Dio riveste, con tocchi sommamente accorti, di carni in grado di provare e di donare gioia. Anche nel corpo umano, quando è perfetto, c'è un'armonia, una suprema bellezza che è l'unghia del leone di Dio. *Dio è quegli che pose a voi la terra come il pavimento stabile, e il cielo ad edificio, vi foggì e belle fece le vostre forme...* Sura del Credente, sessantasei. La purezza di un petto, la grazia di due braccia, la gentilezza di un paio d'anche, l'amabilità di un ombelico, la suggestività di due cosce, la dolcezza di due agili caviglie, la tenerezza di due piedi, il mistero di un ciuffo di peli, il sorriso di un sedere, la comunicativa di una mano, l'imperiosità di un sesso. L'adorabile

marezzatura della carne e il fulgore della pelle. Elasticità di gomma arabica, morbidezza di velluto, finezza di seta. Il modello è fisso e gli elementi sono costanti, ma ogni nudo è unico e irripetibile, come unici e irripetibili sono ogni volto e ogni spirito. Il corpo di ogni uomo è un mondo a sé, che alla fine del tempo verrà posto nel giro della felicità collettiva...

“É la coscienza delle infinite possibilità del volto e del corpo umano che mi fa esclamare dentro di me, quando vedo un ragazzo bellissimo: ‘Quale stupenda ragazza avrebbe potuto essere!’ e, nel caso di una fanciulla avvincente: ‘Che efebo angelico sarebbe se fosse nato maschio!’ Quante vite potrebbero essere, quante coincidenze, quante vite umane nate dalle coincidenze di tutte queste vite.

“Potrebbero essere: dunque, saranno. E noi le conosceremo, e godremo per sempre della loro vicinanza e del loro amore. Perciò, ogni qual volta m’imbatto in un volto la cui bellezza mi fa bruciare di desiderio, dico anche a me stesso: ‘Non crucciarti se questa bellezza, questa unica e irripetibile, ti viene tolta nello stesso istante in cui ti è mostrata. Lascia perdere quel volto nella folla, per ora. Lo ritroverai in paradiso, e non lo smarrirai mai più.’ C’è tutta una galleria di volti angelici nella mia memoria, che dovrò rivedere sotto cieli più propizi. E coloro che nella prima vita saranno rimasti prigionieri di un corpo privo di bellezza si

reincarneranno in un corpo dotato di tutte le bellezze, poiché tutti dovranno gioire, oltre che di tutti i corpi dell'umanità, anche del proprio corpo personale. Tutto di noi ci sarà restituito, riveduto, corretto e potenziato. La carne risorgerà per godere della carne. "Il concetto della resurrezione della carne è estraneo al cristianesimo, che ha invano cercato di farlo proprio. Sarebbe ben triste che i beati rivivessero la propria carne in un paradiso cristiano, dove la carne sarebbe, sì, immune dal dolore ma anche dalla gioia: la gioia della carne è peccato, e quindi non sarebbe permesso alla carne di sfogare le brame che non si possono disgiungere da essa."

"Eppure Dio, che è Somma Potenza, potrebbe anche liberare il corpo dal tormento delle sue voglie."

"Così non ci lascerebbe che una carne quasi morta, depauperata dalle sue proprietà, una carne che non è vera carne. Non ci restituirebbe il corpo ma ci trasformerebbe in fantasmi, con la compagnia di altri innumerevoli fantasmi condannati a subire con noi una spettrale eternità.

"No, la felicità immensa ed eterna non potrà che ispirarsi alle piccole e caduche felicità della terra, perché tutta l'eternità non potrà cancellare il fatto che sulla terra abbiamo vissuto, abbiamo molto sofferto e poco gioito, e che in seno alla terra abbiamo lasciato il nostro vecchio corpo. Possedendo il paradiso

possederemo veramente la terra. Guai a chi toglie il paradiso dalla terra per collocarlo in cielo! Il peggior misfatto del cristianesimo è quello di negare senza speranza alla carne i suoi diritti in questa e nell'altra vita, di privare di ogni valore la sofferenza e il desiderio, impedendo di concepire l'unica idea accettabile del paradiso: quella di un paradiso terrestre, di una vita autentica senza gli inconvenienti e i limiti fisici della vita mortale.”

“Rimane ancora l'enigma della felicità vera e prolungata che tocca in sorte a certi rari individui. Vi sono uomini per cui la felicità in terra è una condizione naturale. Gli uomini che tutti invidiano per la loro ricchezza, potenza, bellezza, gloria, per i loro amori, per la loro vita brillante e fastosa, una cornucopia ricolma di dolcezza di fiaba. In che modo l'esistenza di questi privilegiati può conciliarsi con la sua concezione del piacere e del dolore?”

“L'Islam Occulto è veramente occulto anche per me per quanto riguarda questo problema di secondaria importanza, a cui peraltro possiamo dare per conto nostro la soluzione che meglio ci aggrada. Dio non ha ancora risposto chiaramente alle mie domande in proposito. L'unica cosa certa è che quei signori dall'apparente beatitudine sono alquanto dubbi. Dubbia è la loro felicità. Come possiamo accertarcelne? Come misurarla? Con un termometro che dallo

zero in su segni la gioia e dallo zero in giù il dolore? E noi sappiamo che la felicità non completa ed eterna non è vera felicità, ma solo una pallida parvenza di essa. La nostra esperienza c'insegna che la gioia terrena non può protrarsi per molto, che basta un nulla per distruggerla e che in ogni caso la morte ce la toglierà. Basta l'immanenza di questo pensiero per avvelenarci ogni gioia e dare ad essa il sapore dell'angoscia. La felicità del più felice dei mortali è continuamente messa in pericolo dalla noia, dalla nausea, dallo spettacolo deprimente dell'altrui infelicità, da mille piccoli e grandi particolari, dall'ineliminabile limitatezza della vita mortale: una sola vita, da viverci sempre nello stesso corpo che invecchia.

“Perché la gioia che questi individui mostrano di possedere, invece di diffondere fino a noi il suo calore, ci pervade di un senso di freddo? Perché invece di partecipare in qualche modo a questa manifestazione di felicità, come a volte partecipiamo al dolore altrui, ci ritraiamo ancor più nelle nostre miserie e ci sentiamo abbandonati da Dio e dagli uomini, pieni d'invidia, di amarezza, di frustrazioni, di rancore? Perché, infine, questi pochi fortunati mostrano solo di lontano la loro vita di letizia, sottraendone i dettagli alla vista degli altri uomini? Vivono in ville dove entrano solo pochi intimi e fornitori, viaggiano in aviogetti, in alto sulle teste dei comuni mortali, e in automobi-

li così veloci che non si fa in tempo ad osservarne l'interno. A quanto ci consta, potrebbero benissimo essere sprovvisti di un'anima. Forse un'indagine condotta a distanza ravvicinata rivelerebbe che non sono veri uomini, ma semplicemente uno dei mille trucchi inventati da Dio per il nostro e per il suo divertimento. Anche in questo caso, dal falso bene scaturisce il falso male, e dal falso male, il vero bene.”

“E sia,” concessi, approfittando di quell'accenno conclusivo al dualismo male-bene per introdurre nel discorso, di colpo, un argomento che da parecchio mi bruciava sulle labbra e che non avevo ancora avuto modo di proporre al mio fecondissimo interlocutore. “Finora abbiamo parlato del bene e del male in termini di felicità e di dolore. Parliamo adesso del bene come virtù e del male come peccato. Abbiamo visto i felici – veri o falsi che siano – e gli afflitti. Consideriamo ora i buoni e i malvagi. Sappiamo quale sarà il premio per i buoni. Ma quale sarà il castigo per i cattivi? Un qualunque castigo non potrà che essere fatto di dolore, e perché altro dolore, e questa volta dolore eterno, dopo quello propinatoci a dosi massicce dalla vita terrena? Non si può ammettere che il Sommo Buono danneggi una delle sue creature in questa vita e nell'altra.”

“Non lo fa, infatti. Non ci sarà castigo perché i malvagi non hanno colpa della loro malvagità e ubbidiscono

peccando alle direttive di Dio. Fanno anche loro parte del suo gioco. È sempre la stessa eterna storia del dolore e della gioia. Senza la disonestà dei cattivi la nostra vita sarebbe troppo facile, e nell'aldilà apprezzeremmo meno le virtù dei beati. Senza il malo esempio la nostra vita sarebbe inoltre più onesta, e alla nostra coscienza sarebbe quindi negato il tormento del rimorso. L'Islam Occulto respinge un'ipotesi così insensata come quella dell'istituzione dell'inferno. Non ammette il principio della punizione perché non ammette quello della colpa. Non ci sarà un giudizio, e quindi non ci sarà condanna né assoluzione, e non ci sarà bisogno di grazia né di amnistia. Nel Corano si fa – è vero – un gran parlare della Geenna di fuoco, ma il versetto centesimo della Sura delle Donne, uno dei versetti abroganti, spegne tutto quel fuoco assicurando: *Eccettuati dal castigo saranno i deboli fra gli uomini, le donne e i fanciulli che non avranno potuto trovare scampo e non saranno stati diretti per una buona via...*

“E nessun uomo è senza debolezza, e a ben pochi è dato di trovare scampo su questa terra e di procedere per una strada sicura. Inoltre, Dio non ci viene presentato ad ogni Sura come il Clemente e il Misericordioso? Come potrebbero accordarsi questi attributi di Allah con l'esistenza di un inferno inestinguibile? Dio non potrebbe essere protervo fino al punto d'im-

pedire al dannato di non soffrire per tutta l'eternità, di abituarsi gradualmente, col passare dei millenni, all'immersione nelle fiamme, dato che è proprio dell'uomo adattarsi a tutte le circostanze e a tutti gli ambienti, tanto da non poter alla fine vivere altrove che nel fuoco.

“Ma l'inferno non è che una favola strumentale con lo scopo secondario di mantenere sulla terra un certo ordine, senza il quale la vita non sarebbe possibile. Un ordine fondato sul terrore, sull'incubo del castigo. L'inferno non esiste, come non esiste il solo dolore, e dietro la maschera ghignante e cornuta di Iblís si cela il benigno sorriso di Allah. Veneriamo dunque anche il demonio, perché è lui pure un'immagine della saggezza di Dio. Amiamo il peccato, fratelli, soprattutto il peccato che non ferisce gli altri ma ferisce le nostre coscienze: il peccato della carne e il peccato di desiderio. Fanciulli, ringraziamo il Signore dei peccati che si degna di farci commettere e di desiderare di commettere. Ripetiamo insieme la giaculatoria:

‘O Signore, che nel cielo stai,
e una ne pensi e cento ne fai,
fa ch'io pecchi, e pecchi forte,
fino al giorno della morte.’

“Preghiamo. Padre di tutti i peccati, manda a noi il

nostro peccato quotidiano e il nostro rimorso quotidiano, non risparmiarci le tentazioni in questa vita e nell'altra, liberaci dal male in futuro, se non subito, e per sempre. E così sia, così sia...

“Il peccato ci attrae perché è bello e sempre giovane e buono da consumarsi; la virtù ci ripugna perché è decrepita e tetra. Un giorno vidi non ricordo dove un quadro allegorico: *Il peccato e la virtù*: un demone bellissimo, dagli zoccoli rosei e dalla coda carnosa, rappresentava il peccato; la virtù era una femmina accigliata, verdastra e intisichita. Infatti il peccato è accettazione entusiastica, la virtù è ripulsa. Il peccato è più difficile della virtù, meno egoistico; richiede maggior spirito di sacrificio e merita un premio più grande. Il virtuoso non corre grossi rischi a causa della propria virtù: è un quietista, un rinunciatario, un debole che ha scelto la strada ampia e sicura anziché i disagi sentieri nei boschi e gl'incontri compromettenti. È un avaro e un calcolatore, e in lui il terrore dell'inferno è più forte del desiderio del paradiso, di cui non osa neppure farsi un'idea. Il peccatore non teme di porre in gioco la propria anima e la salute eterna pur di mettere subito le mani sulla bellezza. Dimostra così di amare la bellezza più di ogni altra cosa, ed è logico che Dio, il primo degli esteti, abbia una speciale predilezione per lui.

“Nessun inferno, dunque. Si potrebbe tutt'al più am-

mettere una sorta di purgatorio, qualora gli uomini felici di cui abbiamo parlato prima fossero uomini veri, e felici di una felicità vera. Un purgatorio che non sarebbe una punizione ma un'anticamera del paradiso, un'indispensabile propedeutica in vista della felicità immensa ed eterna, una cura disintossicante dalle gioie velenose della terra. Il paziente entrerebbe probabilmente in questo purgatorio con la convinzione di essere per sempre gettato nell'inferno per scontarvi i propri 'peccati.' Si tratterebbe sempre di una delle manovre con cui Dio ha ordito il suo complotto fra sé e sé a favore degli uomini. Come ripeto, neppure io sono stato messo al corrente di tutti i particolari della colossale macchinazione. In certi punti sono costretto a procedere per ipotesi."

"Allora non so se potrò avere una chiara risposta a questa domanda: il paradiso è solo per i musulmani o anche per i credenti in altre fedi e gli atei? Mi chiedo se sia possibile che il Sommo Giusto si dimostri così meschinamente partigiano da fare discriminazioni fra musulmani e non musulmani, e chiudere senza remissione le porte del paradiso agli uomini che non hanno conosciuto l'Islam o non sono stati capaci di accettarlo."

"Non temere, il paradiso è per tutti. Questo posso dirtelo con sicurezza. Il Corano parla chiaro. È scritto, al versetto cinquantanovesimo della Sura della Vac-

ca: *Certamente i musulmani, gl'israeliti, i cristiani, i sabei e tutti coloro che crederanno in Dio nel giorno estremo e avranno fatto del bene, tutti avranno la loro mercede presso il Signore, né alcun timore sarà su di loro, né si rattristeranno. E non solo loro. Ogni creatura che sente e che soffre conoscerà la felicità eterna.*"

"Anche gli animali?"

"Certamente, a meno che gli animali non siano esseri fittizi, creati non solo per renderci a un tempo più agevole e più difficile il nostro soggiorno sulla terra, ma soprattutto per ricordarci anch'essi, con le loro sofferenze apparenti, l'onnipresenza del dolore. Anch'essi – in ogni caso – sono compresi nel piano di Dio. Ma mi sembra molto improbabile che essi esistano solo per i nostri sensi e non abbiamo in realtà sensi propri. E se gli animali esistono davvero, deve esistere un paradiso degli animali.

"Non esiste sulla terra nessuna specie di animali o di volatili che non costituisca, come voi uomini, delle comunità; nulla abbiamo trascurato nel Libro, e tutte le creature verranno riunite, un giorno, davanti al loro Signore. Sura del Gregge, trentotto. Il paradiso è nel sogno e nella pazzia, e anche gli animali – a quanto sembra – sognano, e a volte impazziscono. È giusto che le bestie, dopo aver sofferto come tali, indifese e miserande come sono, godano alla fine di un'eter-

na felicità animale. E il loro paradiso potrà essere a volte anche il nostro paradiso umano e personale, e di tanto in tanto questo potrà essere messo a disposizione degli animali. Nell'Eden ti riconcilierai con le cimici, farai la pace con le pulci della notte scorsa e ti potrà capitare di gustare la loro gioia, mentre a loro sarà concesso di entrare nei tuoi territori di piacere. Potrai sentirti felice come un bolso ronzino che per tutta la vita ha trainato sotto la frusta carri di mattoni e che ora, dopo essere passato per il mattatoio, è rinato stallone brado – rinato per non più morire – in celesti praterie senza fine. Potrai entrare nel pallido sogno paradisiaco di una seppia: un sogno in gelatina verdazzurra, un paradiso opalescente, tremebondo di piacere pelagico.

“La tua felicità sarà anche la felicità di tutti gli esseri del creato. Il tuo paradiso sarà sì un fatto privato, il trionfo dell'individualismo, ma anche un fatto universale. Avrai tutto il mondo nelle tue mani, comprendi, e tu sarai tutto il mondo, e tutto il mondo ti possederà. Tutto sarà amore, e piacere, e bellezza, e gioia, e s'irradierà da te in tutte le direzioni e da tutte le direzioni tornerà a te.

“Il paradiso apparterrà anche ai vegetali: le piante proveranno la voluttà dell'eterna germinazione, saranno coscienti del miracolo della fotosintesi, si abbevereranno con gioia alle acque del paradiso, sotto

i mille soli del paradiso, e doneranno con gioia i loro fiori e i loro frutti celestiali. Anche noi sapremo che cosa vuol dire accogliere su di noi la pioggia dopo la siccità, stormire al vento, proteggere i nidi, ascoltare la voce degli uccelli e delle scimmie, sfamare gli scoiattoli, entrare in comunicazione con l'aria e con la luce mediante le nostre foglie e con la terra mediante le nostre radici. Saremo fili d'erba bagnati dalla rugiada, liane, alghe, polline al vento, spore, organi di fecondazione maschili, femminili e neutri. Non ci sarà impedito di vivere – quando lo vorremo – come i minerali, tramutati in rocce variegate, sabbia, filoni d'oro, caverne, ghiacciai. E nonostante ciò saremo sempre uomini, tutti gli uomini di tutte le epoche, di tutte le razze, di tutte le religioni, di tutte le civiltà, d'ambo i sessi.

“Verremo ammessi al paradiso delle donne (anche loro – malgrado tutto – avranno il loro paradiso). Sarà un paradiso di piccole cose lievi e inconsistenti, di mollezze e di chiacchiere, dai colori delicati. Tè, rosolio e pasticcini; cagnuoli dalla linguetta rossa, bambini paffuti, amiche pettegole. Apprezzeremo finalmente le seterie, i broccati, i gioielli. Gli angeli coppiieri saranno – ahimè – pelosi bagnini e *playboys* abbastanza virili da eccitare gli istinti delle beate ma abbastanza svirilizzati da assecondare senza ribellarsi tutti i loro capricci.

“Saremo tutti e un solo uomo: noi stesso. Questo è giusto, perché solo nostro è stato il dolore che sulla terra abbiamo patito nel nostro corpo e nel nostro spirito. Un ego enorme proiettato per sempre in mondi diversi e intercomunicanti, un ego pazzamente libero, potente e felice. Più questo ego sarà stato grande nella vita terrena più sarà grande e libero e felice nell’esistenza perenne. Ecco l’importanza di potenziare al massimo la nostra personalità, di essere il più possibile noi stessi, di sovrecitare sempre più il nostro desiderio, la nostra curiosità, la coscienza del nostre esistere e di tutto ciò che esiste intorno a noi e che nella vita futura potrà servire alla nostra felicità. Il Corano avverte che nel paradiso ci saranno gradi diversi di felicità. I massimi gradi toccheranno non solo a chi più avrà sofferto in questo mondo provvisorio, ma anche a chi avrà saputo meglio riconoscersi come entità unica e d’inestimabile valore, a chi avrà intuito di possedere potenzialmente tutti i diritti su tutto e avrà lottato, pur senza speranza di vittoria, per far trionfare la sua regalità respinta, la sua divinità smentita dal dolore e dalla morte. Nel paradiso di Allah l’uomo sarà il vincitore, e chi più avrà lottato per espandere i confini posti dalla vita terrena al proprio io proverà più degli altri la gioia della conquista. Per questi il paradiso sarà un dono di Allah ma anche un bottino di guerra. Il guerriero solitario avrà il suo ri-

poso e la sua ricca preda, e ringrazierà se stesso, suo re e suo duce, e poi Dio, duumviro del regno conquistato.”

Non credevo una sola parola di ciò che Zeller mi aveva detto, ma ero scosso dalla forza dei suoi pensieri e delle sue immagini, dalla sincerità che in essi risuonava. Zeller sapeva rendere logiche, se non verosimili, anche le cose obiettivamente più assurde. In ciò che diceva c'era fede, poesia, spirito, entusiasmo. Ero venuto per attaccarlo e per coglierlo il fallo, ed ecco che mi ero lasciato trasportare dal suo monologo qua e là per gli spazi celesti e dentro ai reconditi disegni di Dio. Durante le mie due precedenti visite a Zeller non avevo seguito con tanta attenzione i suoi discorsi. Questa volta egli aveva saputo coinvolgermi, con la mia vita, le mie emozioni e i miei dolorosi ricordi, nel suo sermone. Avevo capito la religione di Zeller: non era vero Islam – questo era indubbio – ma una teosofia puramente zelleriana. Sarebbe stato bello un paradiso come il suo, esattamente come lui lo vedeva. Peccato che esistesse solo nella sua mente e in quella dei suoi seguaci. Peccato che tutto il dolore fosse senza senso e che per l'uomo non ci fosse speranza.

Mi sentii improvvisamente triste, triste e affaticato. Zeller, che aveva sostenuto quasi tutto il peso della conversazione, era invece fresco e scattante. Aveva

certo molte altre cose da dirmi, e sapevo che avrebbe potuto parlarci ancora per ore e ore, fino a sera e per tutta la notte. I suoi occhi brillavano di gioia: era felice della verità che credeva di possedere, felice per la coscienza della propria forza, una forza che nel suo paradiso gli avrebbe guadagnato i più alti gradi di felicità, felice per il mio visibile turbamento. In quel momento lo invidiai: lui viveva già nel paradiso delle urí. L'inesistenza di questo o di qualsiasi altro paradiso non avrebbe mai potuto togliergli la sua beatitudine terrena. Zeller era felice perché credeva come credono i bambini. Io non avevo più fede nei miracoli, se mai l'avevo avuta. Per me non c'era speranza di un paradiso eterno, non più che per un musulmano morto cucito in una pelle di porco. Il mio unico paradiso era Harar, e la mia unica urí era Tadale, la serva Tadale, la prostituta Tadale. Ero giovane, ma tanto più vecchio di Zeller, e non avevo più un credo che potesse far da bastone alla mia precoce vecchiaia. Era tardi, il sole era in fase discendente e alcuni monaci gironzolavano affamati per la stanza. Habib gettava sguardi supplichevoli verso il suo signore, e verso di me occhiate di malcelato risentimento, forse di gelosia. Zeller, trascinato dal suo eloquio e dalla volontà di mettermi a parte dei suoi segreti, aveva dimenticato il cibo, Habib e i propri confratelli. Io me ne stavo accorgendo solo allora. "Temo che quanto

ho appena udito abbia su di me un effetto deprimente,” dissi. “Per la prima volta mi chiedo a che vale vivere, soffrire e morire se il paradiso non esiste. E come fa lei a sapere che esiste, e ad essere certo di tutto quello di cui mi ha parlato?”

Zeller sorrise. “So che esiste perché ci sono stato, e Dio mi ha detto le stesse cose che oggi ti ho riferito. Ciò è stato possibile grazie al *miraaz*, la pozione paradisiaca. Ti prometto che anche tu vedrai il paradiso, e forse incontrerai Dio e gli parlerai. Domani, perché no? Domani ti farò fare un bel viaggetto. Ora mangia e riposa. Puoi pernottare alla *zauía*, se temi le cimici. Ora che ti è stato svelato il piano di Dio è inutile che gusti il tormento degli insetti.”

Mangiai poco e di malavoglia, e, quando fui nella cella che mi era stata destinata, non riuscii a prendere sonno, nonostante tutta la stanchezza che avevo addosso. Sentii il bisogno di stringere la mia sola urí, l’urí di tutti e di nessuno, ma pur sempre una fanciulla viva e reale. Una creatura da toccare e da godere subito, e al diavolo il paradiso delle urí, al diavolo Zeller che mi aveva messo in corpo l’inquietudine. Ora cento pruriti urticavano il mio sangue. Trascinai quasi di corsa la mia angoscia al Regina di Saba.

Tadale non c’era più. Era partita quella mattina, col suo fagotto di povere cose. Era andata ad Addis Abeba, mi disse la padrona. Partono sempre così, le ra-

gazze di quella specie, d'improvviso, all'alba, senza salutare nessuno né lasciare l'indirizzo, con un involto di vecchi abiti multicolori e di cianfrusaglie: bottoni, monili da quattro soldi, fotografie formato tessera di uomini conosciuti e subito dimenticati. Vanno alla ventura, le urí di questo basso mondo, col vestito buono e le scarpette dipinte di porporina. Si fermano in un posto qualunque, dove fanno le sguattere e le meretrici per un po', e quando hanno messo assieme un gruzzolo sufficiente cambiano zona, come i contadini africani che coltivano per una stagione un lembo di boscaglia e poi raccolgono, danno fuoco alle stoppie e vanno altrove.

Io ero una stoppia bruciata. Non mi riuscì neppure di piangere. Solo allora compresi che amavo davvero quella cosa calda e nera, quella e non un'altra, ed era duro averla persa. Oh, poter dire tranquillamente: la ritroverò un giorno nel paradiso delle urí! Zeller, aiutami tu, dammi la droga.



PARTE SECONDA
LE ALLOCINAZIONI

I

Notte di vigilia: notte di veglia. Le cimici mi attesero invano nel mio letto. Rimasi fino all'alba seduto sulla terrazza, dondolandomi su una sedia sbilenca. Milioni di pensieri, tormentosi, sfuggenti. Questa volta le cimici non erano sul mio corpo ma nella mia mente: erano il timore, il sospetto, l'inquietudine. Qualcosa sarebbe accaduto l'indomani, ma non sapevo ancora di cosa si trattasse. Qualcosa che avrebbe potuto cambiare la mia vita, ne ero certo. Qualcosa di grave, forse d'irreparabile. Mi apprestavo a sperimentare una droga potente, sconosciuta, forse un veleno che avrebbe potuto scatenare nella mia mente la follia. Nessun uomo di scienza aveva mai analizzato la sostanza che avrei ingerito. Nessuno psichiatra ne aveva studiato gli effetti, le ripercussioni sul delicato tessuto del cervello. Niente mi garantiva che Zeller non fosse un pazzo. L'intero convento poteva benissimo essere una gabbia di matti, a quanto mi constava, ed ecco che io mi abbandonavo a corpo morto all'atmosfera di follia che vi regnava e mi disponevo a lasciarmi contagiare da essa.

A che cosa andavo incontro? Che cosa stavo per

farmi? Per quale viaggio sarei partito, per quale avventura? Non era tanto il viaggio in se stesso a preoccuparmi, quanto la possibilità che il ritorno fosse impossibile. Temevo di cadere vittima della droga, di rovinarmi, di abbruttirmi per sempre. E sotto l'enorme, malefica luna piena che illuminava quasi a giorno le terrazze di Harar, le chiese di Harar, le moschee di Harar, la mia paura ingigantiva sempre di più.

Harar era una strana, surrealistica città, una piazza città dell'impossibile dove avevano diritto di cittadinanza tutti i vizi e tutte le malattie. Credetti di vedere, sotto la luna, salire i miasmi della follia di Harar come una bruma luminescente, salire fino a me. Io c'ero dentro fino al collo, e presto tutta la mia testa ne sarebbe stata sommersa.

Era così che doveva finire la mia evasione: in braccio alla demenza? Per questo, dunque, ero venuto da tanto lontano: per diventare un tossicomane, un visionario, un alienato? A tutto ciò non avevo pensato nei giorni precedenti, nella mia avidità di nuove sensazioni, di nuove esperienze. Ora tutti i miei pensieri erano grida d'allarme.

Qualcosa di estraneo stava per entrare nella mia mente, qualcosa che avrebbe potuto togliermi ciò che avevo di più prezioso: la lucidità della mia ragione, la mia volontà, il mio io. Potevo ancora tirarmi indietro, rifiutare, il *miraaz*, salvarmi sull'orlo dell'a-

bisso, ma sapevo che non l'avrei fatto. Era il mio destino. In fondo ho sempre intuito che doveva accadermi una cosa simile, mi dissi, e mi vidi spacciato, un vecchio rincitrullito che ciabattava per la *zauía* o un paziente con la bava alla bocca e la camicia di forza, fra suore arcigne e infermieri forzuti.

A un certo punto il terrore fu così veemente, in quella nottata paranoica, che mi parve di essere già sotto l'influsso di una droga. Avevo mangiato e bevuto in casa di Zeller, e poteva darsi che qualche molecola delle maledette sostanze con cui lui e i suoi seguaci si drogavano fosse rimasta appiccicata a un piatto o ad un bicchiere che io avevo usato.

Ma in realtà erano bastate le sue parole a drogarmi, a farmi sentire malato, esposto senza difesa e senza motivo a tutte le minacce, a tutti i mali. E poi c'erano le due notti bianche consecutive, la partenza di Tadales, il ricordo lasciato nel mio sangue dalle cimici e dalle pulci, la fame, la tensione dell'attesa.

Questa tensione non scomparve con la luna, mi accompagnò lungo il mio cammino fino alla *zauía*, rimase in me per tutta la mattina. Zeller, quasi per rifarsi di tutte le parole che nei giorni passati mi aveva rivolto e dell'attenzione che mi aveva dedicato, m'ignorò completamente fino all'ora di pranzo. Si limitò a scoccarmi, non appena mi vide, uno dei suoi sguardi che sconcertavano, uno sguardo terribile, mentre la boc-

ca gli si apriva in un sorriso che non esitai a definire diabolico. Poi si ritirò in un non so quale suo lavoro di copiatura o di traduzione, seduto a gambe incrociate su un tappeto, fra pile di cuscini, quaderni di tipo scolastico e pergamene ammuffite. Habib gli faceva da segretario, porgendogli scartoffie, leggendogli con voce monotona dei brani in arabo, asciugando l'inchiostro col tampone e cacciando le mosche con una specie di scopino dal manico d'avorio. Io mi sedetti in un angolo, sempre cogitabondo.

Quando, verso l'una o le due del pomeriggio, entrò con aria titubante uno dei confratelli, Zeller interruppe la sua fatica di amanuense e si diresse verso la sala da pranzo, facendo cenno a me e all'altro di seguirlo. Habib scese a battere il tamburo, e poco dopo tutta la confraternita era raccolta intorno al vassoio del *wat*. Dopo le solite preghiere, Zeller domandò qualcosa ai monaci, qualcosa che mi concerneva, perché tutti mi guardarono fissamente. La domanda fu seguita, a partire dalla destra del Mahdi tutt'intorno, da un'uguale risposta, un semplice monosillabo.

“Ho voluto chiedere ai miei confratelli se hanno qualche motivo per opporsi alla tua ammissione al paradiso delle urí. Non hanno nulla in contrario, naturalmente. Si fidano di me e sanno che se ho deciso di parlarti a lungo, in questi giorni, e oggi di somministrarti il *miraaz*, così deve essere.”

Così sarebbe stato, comunque potesse essere. Rassegnato ma ancora pieno di apprensione mi feci condurre, alla fine del pranzo, in una piccola stanza che non avevo mai visto. Tutti si tolsero le ciabatte o le scarpe sul limitare ed io fui invitato ad imitarli, cosa che feci a malincuore perché le mie calze erano bucate e i miei piedi erano sporchi e sapevo che puzzavano. La nudità delle pareti era imbiancata a calce. Sul pavimento, stuoie su cui figuravano a colori vivaci moschee, mezzelune, fiori immaginari e leoni di Giuda dal volto umano.

“Questa è la nostra moschea,” disse Zeller.” “È qui che ogni giorno prendiamo il sacro *miraaz*.”

Habib e il cuoco, compiute poche prostrazioni, uscirono, mentre gli altri continuavano a genuflettersi, a toccare le stuoie con la fronte, a ergere il sedere verso l’alto e a cantilenare le loro litanie. Poco dopo il ragazzo e il cuciniere tornarono, trasportando uno *zembil* grande come una damigiana. I monaci terminarono le loro preghiere e formarono un cerchio. Il cuciniere andò a sedersi fra gli altri, mentre Habib si poneva al centro del cerchio e cominciava a versare dello *zembil* in una mezza zucca svuotata un liquido denso e giallastro. Il recipiente fu porto a Zeller, che subito lo passò a me. “Finora sono sempre stato il primo a prendere il *miraaz*, ma quest’oggi voglio darti la precedenza. Non berrò la mia parte prima di aver

visto come reagisci. Forse avrai bisogno di consiglio e di aiuto, e per poterti assistere in qualche modo devo mantenermi lucido. Non temere nulla, dunque. Bevi.”

Buttai giù un primo sorso. Il decotto era dolce-amaro, con un sentore sgradevole di medicinale. “Devo berlo fino in fondo?” domandai, mentre col rovescio della mano mi asciugavo le labbra e cercavo di nascondere una smorfia istintiva.

“Sicuro. La misura è uguale per tutti, dosata con cura.”

Vuotai d’un fiato la zucca e non seppi reprimere un brivido di disgusto. Qualcuno rise. Habib riempì di nuovo la ciotola e l’offrì al vecchio accosciato alla mia destra. I monaci erano disposti esattamente come durante ogni banchetto: in ordine di età, a quanto sembrava. Evidentemente i più avanti negli anni godevano di maggior rispetto perché erano i più vicini al paradiso delle urí. Io solo, l’ospite, Zeller, il capo spirituale, e Habib, il coppiere, facevamo eccezione. Dopo aver bevuto la loro razione di *miraaz*, i firdusiti recitarono una breve preghiera, come cattolici dopo la comunione, e uno dopo l’altro uscirono dalla moschea. Io e Zeller restammo seduti ancora per qualche minuto. I grandi occhi di Habib abbandonavano il volto di uno di noi solo per rimirare quello dell’altro. “Ora è fatta,” dissi. “Vediamo che cosa succede.” Non

provavo più paura, ma solo impazienza e una divorante curiosità. Curiosità per ciò che stava per accadermi e per ciò che stava accadendo intorno a me.

“Dove sono andati gli altri?” domandai.

“Nelle loro celle, per abbandonarsi in solitudine agli effetti del *miraaz*.”

“E quando incominceranno a farsi sentire questi effetti?”

“Non tarderanno molto. Fra qualche istante comincerai ad avvertire una nuova, meravigliosa sensazione. In capo a mezz’ora sarai partito. Viaggerai per tutta la notte, e tornerai nel mondo dei comuni mortali domani mattina. Subito dopo la tua partenza berrò il *miraaz* e me ne andrò anch’io. Fra poco l’unica persona presente a se stessa in questa *zauía* sarà Habib, che è troppo giovane per prendere la droga.”

Il ragazzo, nel sentir pronunciare il suo nome, sorrise. Fu, il suo, un sorriso semplice e cordiale che di per se stesso non significava gran che, ma io lo feci mio, vi penetrai, lo amplificai. Ne feci il sorriso dell’adolescenza, della gioventù, della vita. Risposi ad esso col mio sorriso pensando che tutto il mondo sorrideva con noi due, e così compresi che la droga aveva già cominciato a funzionare dentro di me.

“Voglio uscire,” dissi. “Qua dentro è troppo buio.” Mi rimisi le scarpe e lasciai il tempo, seguito da Zeller e da Habib.

Nel cortile barcollai sotto la luce del pomeriggio, come percosso da una rivelazione. Mi lasciai investire dalla potenza della luce e dalle sue vibrazioni. Era tutto enorme, ma ancora non mi bastava. C'erano le mura della *zauía* intorno a me, e desiderai esserne fuori. "Voglio uscire anche dal convento," balbettai. "Che cosa ti prende?" fece Zeller, sorridendo con un angolo solo della bocca. "Un attacco di claustrofobia? Fra non molto cadrai in deliquio, e ti farà comodo trovarti nel buio, fra quattro mura, disteso s'un letto." "Non m'importa di ciò che accadrà dopo. Spero che, se non potrò rientrare con le mie gambe, qualcuno s'incaricherà di trasportarmi di peso in un posto al riparo dal freddo della notte e dalle iene. Non so perché, ma devo uscire."

Il perché lo compresi non appena ebbi varcato il portone. Avevo voglia di mettermi tranquillamente a sedere in mezzo alla natura, fuori dall'atmosfera oppressiva e viziata del convento, e vedere il verde, colore di pace, di salute e di libertà. Sedetti, dunque, e subito mi perdetti nella contemplazione del bosco, mentre ondate di benessere mi fluivano attraverso il corpo, dal cervello alle membra, dalle membra al cervello, facevano fermentare il mio sangue, mi accarezzavano la pelle, investivano ogni mia cellula.

Gli alberi erano immobili come pietre, sotto la canicola, immobili ma vivi. Godevano del sole che li nu-

triva e della serenità dell'ora. Riposavano, i vecchi alberi saggi, reggendo sulle braccia uccelli, scimmie e insetti semiassopiti.

Tutto il mondo faceva la siesta. Ogni cosa perfetta. Nulla da aggiungere, nulla da togliere. "Grande mondo, impero della luce!" esclamai, rivolto a me stesso, all'intero universo, a Dio, a Zeller e ad Habib.

Quando il ragazzo tolse di tasca un minuscolo flauto e cominciò ad emettere flebili, magiche note, la mia estasi si accompagnò ad esse, ne inseguì l'eco nei meandri della foresta, ascese al cielo con esse. In quel momento Habib non era più semplicemente il servitorello di Zeller: era un *ginn*, era un giovane nume di qualche ignota mitologia, un musicista da fiaba con poteri straordinari. Avrebbe potuto far danzare gli alberi, radunare intorno a sé tutti gli animali della foresta, farli marciare e cantare, se l'avesse voluto. Ma ora bestie e piante sonnecchiavano, stordite dal caldo, pervase di beatitudine, e Habib non le avrebbe disturbate. Suonava per cullarle nel loro dormiveglia, e soprattutto suonava per me, per immergermi sempre più nella pienezza del mio nirvana.

Terminò la sua canzone vibrando un'ultima, altissima nota, una nota che rimase sospesa nell'aria come la mia felicità, che mi parve essersi stabilizzata al massimo grado possibile.

"Ho capito la lezione, Maestro," dissi a Zeller. "Non è

necessario partire da questo mondo per conoscere il paradiso. Il paradiso è dovunque, in ogni momento. Basta riconoscerlo. È qui, ora, intorno a me, dentro di me. Non servono urí, universi speciali, eterni giardini. Basta la vita, questa vita. Basta la nostra vecchia terra.”

Levai le braccia al cielo. “Ecco, io non ho bisogno di nulla. Ora sono come Dio. Nulla può turbare la mia suprema serenità. Non devo chiedere altro, desiderare altro. La realtà supera tutte quelle storie fantastiche sul paradiso.”

Zeller mi guardò torvo. “Invece non hai capito proprio niente,” mi ammonì in tono severo. “La lezione è un’altra. Hai dimenticato ciò che ti ho detto nei giorni scorsi? Vuoi farmi pentire di averti offerto il *miraaz*? Il grande viaggio deve ancora cominciare. Ciò che provi non è che euforia iniziale: la vera felicità la conoscerai in paradiso, quando la droga avrà manifestato tutti i suoi effetti. Se ti senti lieto e leggero è perché stai per lasciare temporaneamente la terra, ma tu interpreti questo benessere nel modo opposto a quello in cui dovresti interpretarlo. Ti aggrappi ancor di più a questo misero mondo, ti accontenti di una felicità da mendicante ubriaco. Non ti accorgi che il caldo è atroce e che stai sudando come un maiale? Non sai che potresti buscarti un colpo di sole, e che il posto è infestato di scorpioni e di serpi velenose?”

Faresti meglio a rientrare, chiuderti in una cella come gli altri, stenderti s'un letto, al buio, senza pensare, e attendere umile e fiducioso la piena luce di Allah.” Ma già le parole di Zeller mi giungevano di lontano, la sua faccia con la visione del bosco e della *zauía* tremolavano, come attraverso un velo sempre più fitto di vapore. Una forza immensa mi risucchiava verso l'alto. La mia estasi vacillava: non sapevo se stesse per calare o per accrescersi. Ero indeciso, diviso fra l'impulso di restare avvinto alla terra o quello di abbandonarmi al turbine che voleva trascinarci con sé. Mi ritrovavo accanto Habib trasformato in angelo da miniatura copta: non indossava più camicia e *blue-jeans* ma un candido sciamma svolazzante. Era meraviglioso il contrasto fra la nerezza del suo bel volto e il candore dello sciamma e delle lunghe ali da cherubino. “Vieni,” mi esortò in perfetto italiano. “Lasciati andare.”

Ero sospeso a mezz'aria, e sotto di me vidi il mio corpo, febbricitante sotto il sole implacabile, coperto di termiti e formiche. Lacrimava, si scioglieva lentamente come cera. Provai una grande compassione per esso, e la mia beatitudine si dissolse di colpo. “Non posso lasciarlo così,” mi dissi, “è solo, e stanco, e malato. È il mio povero corpo terreno: non conosce la vera felicità.”

“Lascialo perdere,” consigliò Habib. “Non è altro che

un'allucinazione. Tu sei nel tuo vero corpo, ed è con questo che devi venire con me in paradiso. Adesso basta con queste malinconie: è ora di godere il gaudio estremo. Su, spicca il volo.”

Mi prese per mano e mi trascinò con sé ad altezze vertiginose. Repentinamente l'estasi mi riafferrò, mille volte più potente di prima, mi percorse tutto come una scarica elettrica, si accrebbe sempre più mentre mi elevavo negli spazi ad una velocità che superava quella della luce e del pensiero.

Sempre più in alto, oltre l'ultima delle galassie, oltre i confini dell'universo, in una nuova sfera. Nuove dimensioni della felicità, e felicità sempre più densa, sempre più concentrata. Il massimo della felicità si aggiungeva al massimo della felicità, e sapevo che altra felicità era in arrivo e che poi ce ne sarebbe stata ancora, a non finire. Come avevo potuto credere di essere felice poco prima, nel tragico pianeta che avevo lasciato, al cospetto di una natura tramortita da un sole maligno?

Oh, il refrigerio della celeste immensità! “È troppo!” singhiozzai, ed era la frase più banale che avrei potuto dire in quella circostanza.

“Abbi pazienza,” mormorò Habib. “Non siamo ancora in paradiso. Viaggiare è scomodo.”

Mi volsi a lui per vedere se dicesse sul serio o se stesse scherzando, ma proprio in quel mentre qualcosa

come un immenso cancello ci si spalancò davanti, e noi vi entrammo come cicloni.

Miliardi di anime mi si fecero incontro. Il loro benvenuto fu un coro dalla potenza solare. Avvenne che tutta l'umanità trapassata cantò in mio onore: "Tu sei il re." Nessun re e nessun altro potente della terra hanno mai ottenuto un trionfo come il mio. Il coro era un'infinita ovazione armoniosa, di tale intensità che avrebbe completamente soverchiato la somma di tutti i colpi di cannone e degli applausi prodigati lungo il corso della storia dall'intera umanità ai propri governanti. Più eloquente di mille discorsi, più aereo di una pioggia di coriandoli, stelle filanti, pezzi di nastri per telescriventi e carta igienica, più commovente di mille poesie recitate da bimbe provviste di trecce, più sincera di un millantiliardo d'inchini, strette di mano, brindisi, baci e pianti, più inebriante di altrettanti turiboli d'incenso e di marijuana. Ero il re, nato in esilio ma finalmente tornato al suo regno. Il mio regno era composto di sconfinite città e sterminati giardini, e prati infiniti e boschi immensi. Potevo vederlo con un solo sguardo, abbracciandone tutti i paesaggi multipli sovrapposti. Non esisteva orizzonte: i panorami erano disposti verticalmente, accatastati a piani gli uni sugli altri. I cieli del Cielo erano pieni di albe, tramonti e notturni, aurore boreali e fate morgane quali mai erano apparse nelle più

splendide allucinazioni di un drogato. Ma nulla che ricordasse un sogno, con le sue nebulosità e incongruenze. Tutto limpido, preciso nei minimi dettagli, più reale che nella vita terrena.

La mia vista era ultratelescopica, e in grado di distinguere tutti i colori del paradiso, per lo più sconosciuti nello squallido pianeta da cui provenivo. Allo stesso modo, le mie nari potevano percepire profumi inusitati. Frutti e vivande paradisiache offrirono al mio palato sapori di una squisitezza mai provata. Il mio corpo sperimentò nuove temperature. Nuove melodie, melodie angeliche per nuovi strumenti e voci ineffabili, allietarono il mio udito.

Impazziti di piacere, i miei sensi si rifiutarono di rimanere strettamente collegati ai rispettivi organi ed alle sensazioni di loro competenza, divennero intercambiabili. Fui così capace di toccare e gustare suoni e colori, di vedere sapori, di percepire suoni come colori, colori come suoni, di dare forma e colore ai profumi, di annusare suoni, colori e sapori.

Nuovi sensi fiorirono sul mio corpo, sensi che non avevano bisogno di nuovi organi e che non potrei descrivere in nessuno dei vernacoli terrestri, così primitivi e poveri di vocaboli come sono. Per parlarne dovrei usare parole di lingua paradisiaca (l'unica vera lingua dell'uomo), assolutamente intraducibili in italiano.

Non so neppure definire bene il modo in cui mi spostavo con Habib in quel mondo incantato: forse camminavo, ma mi sembrava di nuotare, forse nuotavo, ma mi sembrava di volare. Ma poteva anche darsi che rimanessimo fermi, ondeggiando mollemente come astronauti nello spazio, mentre il mondo, le cose e la gente si muovevano a comando verso di noi, chiamati dal mio desiderio.

Non ebbi né il tempo né la voglia di analizzare le mie sensazioni, di definirle e classificarle. Ero completamente in balia della mia gioia e non m'importava altro che la gioia, non vedevo che la gioia.

Uomini di tutte le razze, ebbri di gioia perenne, popolavano metropoli del piacere dove ogni palazzo riuniva il meglio di tutta l'arte dell'umanità, compendia il meglio e lo superava, raggiungendo vette di perfezione, maestà, armonia e bellezza degne solo del cielo.

I beati cantavano a squarciagola, ridevano, urlavano, piangevano di gioia. Ne avevano tutti i motivi, perché erano finalmente liberi. Liberi dalla morte e dal dolore, dall'odio e dalla stupidità, dalla vecchiaia e dalla bruttezza. Tutti si amavano, si abbracciavano, si salutavano con la parola: "Pace!" Era un continuo festival della fratellanza universale, la vera età dell'oro. Quasi tutti avevano il fulgore della gioventù, ma s'incontravano anche vecchioni stupendi e decorativi

in grado di ringiovanire all'istante ogni volta che lo desiderassero.

Non esistevano sconosciuti fra la moltitudine: la vita di ciascuno era un film che avevo visto dal principio alla fine e che ricordavo fin nei minimi particolari. Uomini famosi – Virgilio, Galilei, Hugo, Confucio – mi salutarono, immobilizzandosi, come statue o illustrazioni di se stessi, nel più tipico dei loro atteggiamenti. Risposi al loro saluto senza fermarmi: avrei avuto tutta l'eternità per parlare con loro.

Fra i beati e le beate si aggiravano anche personaggi fantastici: semidei, centauri, animali parlanti, satiri, eroi, santi, fate, sirene, dee indiane dalle braccia in soprannumero, la Regina di Saba, l'Ebreo Errante, Fentonte sul carro di fuoco.

Esseri in potenza o incompleti si muovevano con andatura ameboide, racchiusi, come in scafandri gelatinosi, in giganteschi spermatozoi. Alcuni erano umani, altri animali. Ricordavano deformi batraci, vermicciatoli, larve, cellule palpitanti, lumacotti con dietro di sé strisce di bava argentata. Feti falliti, aborti focomelici, semi che non avevano dato frutto, frutti atrofizzati. Tutti erano coscienti e soddisfatti del loro stato, con pieni diritti e col solo dovere di essere felici. C'erano poi entità visibili, musicali e odorose esistenti solo per la gioia dei beati. Meravigliosi disegni astratti che mutavano a getto continuo come le

immagini di un caleidoscopio ma incomparabilmente più complessi e variati, emettendo vocine armoniose, suoni come di chitarra e di armonica a ondate di profumo. Venivano a sciami, danzando e cangiando forme, colori e profumi a seconda della loro musica. Alcuni, simili a stelle comete, lasciavano dietro di sé una scia di luci sfavillanti. Altri si fondevano fra loro in un'unica grande forma pulsante e variegata, oppure si frammentavano come parameci, figliavano. Ce n'erano che si trasformavano in uccelli del paradiso e volavano via cinguettando. Una di queste apparizioni era simile a un serpente acefalo e senza coda: una striscia che percorreva in eterno uno dei cieli elisi snodandosi in spire irregolari, percorsa da arabeschi continuamente diversi e anch'essi guizzanti come serpi.

Nel mio corpo la semplice gioia di esistere fluiva e rifuiva a correnti alternate, ora come un'ondata fresca e balsamica, un soffio alpestre profumato di eucalipto, menta glaciale e resina di pino, un cristallino senso di purità che faceva pensare alle sorgenti e ai laghi delle alte montagne e mi rendeva leggero e trasparente, ora come un vento caldo e salmastro, nella prima trionfale mattinata di primavera dopo il più rigido degli inverni: un vento pulito e pieno di promesse, ricco di odori di terra, di mare e di fioriture.

Mi trovai in una città sacra, una giungla di templi

dall'architettura che sfidava e sconfiggeva tutte le leggi fisiche della terra. Entrai in uno di essi, una cattedrale di madreperla addobbata di rampicanti fioriti, e mi chinai singhiozzando di gioia per ringraziare il Signore di tutte le sue magnificenze. Ma Allah non accettò i miei ringraziamenti, il Troppo Buono. Mi assicurò che non aveva bisogno di essere riverito e ringraziato: gli bastava vedermi felice. Mi spiegò che ogni tempio era dedicato a una cosa o ad un essere che nella vita terrena mi aveva donato almeno un istante di felicità. Visitai uno dopo l'altro tutti i templi: in ognuno di essi trovai un oggetto, o una fanciulla, o un amico, o un animale. "Ciascuna di queste modeste fonti di felicità," mi disse l'Ottimo e Massimo, "è stato per qualche tempo il tuo idolo, il tuo piccolo Dio personale. E in questo non c'è nulla di male: ogni raggio di gioia partecipa della mia divinità. Perciò ti premio erigendo templi alle tue immortali gioie di mortale."

Giunsi agli Eterni Giardini, nella sezione musulmana del paradiso. Potei vedere le foglie spuntare e svilupparsi in pochi istanti, come in certi film scientifici, orchidee paradisiache sbocciare a vista d'occhio e subito trasformarsi in frutti che si aprivano e lasciavano colare la squisitezza dei loro succhi direttamente nelle bocche dei beati. Sdraiati su letti d'oro, su materassi imbottiti di nuvolaglia, i buoni musulmani

erano immersi nella loro felicità orientale, fatta d'ozio contemplativo e di voluttà raffinate. Di tanto in tanto uno dei beati scendeva dal proprio letto su un tappeto, infilava le pantofole e si allontanava con un coppiere verso un boschetto, oppure volava sul tappeto verso i padiglioni delle sue urí, in una zona dei Giardini che lui solo conosceva. Poi tornava a letto per gustare l'appagamento, e comunicava agli altri il proprio senso di pienezza e di soddisfazione con le parole: "Pace, pace." E i correligionari sdraiati di fronte a lui sorridevano, rispondendo, dal colmo della loro beatitudine mondata da ogni traccia d'invidia: "Pace, pace."

Troppa pace per la mia anima occidentale. Via, per una nuova favolosa escursione, verso altri giardini, verso felicità più movimentate!

L'eterno bacchanale della felicità cosmica, non in padiglioni riservati ma in ciclopici castelli di cristallo e di porcellana. Non connubi segreti ma orge. Io con tutte le donne che ho desiderato, anche per un solo istante, nell'intero corso della mia vita. Ritrovo Taddale, vergine. Conosco donne che nella vita terrena non ho ancora incontrato. Invento atti d'amore superumani. Riesco ad entrare con tutta la mia libidine nell'interno del corpo dell'amata. Succhiarle le ovaie, accarezzarle i polmoni, lambirle le lisce circonvoluzioni dell'intestino, baciarle il cuore, stringerle

con la mano il midollo spinale, titillarle le zone più sensibili del cervello. Scopro che la milza è la parte più ghiotta, più sessuale del corpo della donna. Posso congiungermi con cento e più donne nello stesso momento e prolungare questo coito multiplo all'infinito. Nessun pornografo ha mai immaginato uno solo dei mille eccessi a cui mi abbandono in quel castello di voluttà, mentre minuscoli Eros dalle ali di farfalla svolazzano tutt'intorno, squittendo di contentezza per lo spettacolo che offre loro, spiano dalle vetrate istoriate d'atti d'amore ultraterreni, si aggrappano a festoni di rampicanti, altalenano. Nessuna censura, neppure la più generosa, potrà mai permettere al comune lettore di conoscere i dettagli di quella mia orgia paradisiaca. Ci sono cose che il profano non deve conoscere, come ammonisce il Corano Occulto. D'altronde, non saprei descrivere in una lingua terrena e in termini anatomici azioni tanto superiori all'esperienza dei mortali. Posso solo definire il mio piacere di allora come la somma di tutti i piaceri della mia vita e di tutto l'universo.

Orgasmo atroce, lancinante. Il mio sangue brucia di gioia, urla di gioia. I miei occhi sono pieni di bellezza. La mia bocca beve la felicità, le mie braccia stringono l'estasi. Nel mio cervello divampa l'idea del piacere. Il mio sesso in fiamme si fonde nella fornace della voluttà. In un attimo eterno di gaudio estremo, la vo-

luttà sgorga, inonda il castello, fluisce per sale illuminate da eliotropi e lanterne fantastiche. Un fiume di latte e di miele. Cascate di ambrosia fosforescente giù dalle vetrate, su balconi ricoperti di muschio, nelle piscine. Gli amorini si abbeverano con grazia, si leccano le labbra e le dita.

Voglio tornare con voi, bei musetti! Un tuffo rinfrescante nel mondo della fanciullezza. Sono ancora nudo dall'orgia di prima, con nient'altro che la mia beatitudine addosso, ma il mio corpo è tanto rimpicciolito e mutato che stento a riconoscerlo. Sono grassoccio, elastico e rimbalzante come una palla, roseo e felice. In un prato, sulla riva di un fiume, con i miei genitori e un compagno d'asilo. Castelli di sabbia, palline colorate, la merenda sull'erba. La contemplazione degli insetti e dei pesci, l'avventurarmi nell'acqua limpida e frizzante, sui sassi, fra gli strilli di gioia, mentre il mio giovane padre si appresta a seguirmi, amico e angelo protettore. Era già il paradiso, e non lo sapevo.

Ma ora dove sono? Non conosco quest'isola di palmiti, questa donna, questo bimbo che gioca, la casupola sullo sfondo.

“Guarda meglio,” mi suggerisce alla mia destra la voce di una guida invisibile, la voce di Habib. “Non riconosci l'isola dei tuoi futuri anni terreni, non riconosci la tua sposa, tuo figlio, la tua casa?”

Osservo meglio, e il mio cuore sobbalza di gioia, mi dice che ho ritrovato la più preziosa porzione della felicità che mi è stata riservata in terra. Questa volta sono io il padre, ed ho un figlio nelle cui sembianze e nei cui atti risplende un me stesso sublimato, un ego già da paradiso. La mia sposa non è della mia razza, ma non saprei dire di quale. Il suo volto ha in sé la bellezza di tutte le razze, la fragile dolcezza della femmina eterna. La mia sposa: l'unica donna e tutte le donne. Io e mio figlio: gli unici uomini della terra, tutta l'umanità. La mia casa, che racchiude le memorie della mia vita errabonda, l'isola e il tratto di mare che la circonda, mi appartengono per sempre. Potrò tornarvi quando vorrò. Sarà il mio luogo di sosta preferito, dopo le più felici e pazze avventure da un capo all'altro del paradiso.

Baciare la sposa, gustare il buon cibo terreno preparato dalle sue mani, fare la siesta sotto la veranda che ho eretto con le mie mani. Tuffarmi con mio figlio. Osservare con fierezza il perfetto piccolo atleta che nuota da tritone (io gliel'ho insegnato!). Sentirmi sdoppiato, con metà del mio amore per me stesso trasferito nel figlio, unico erede della mia sostanza e della mia essenza. Un'alga ci unisce, come un cordone ombelicale. Pesci allucinanti ci attraggono verso gli abissi, in caverne verdi-azzurre, verso luci che tremolano. Astrazioni viventi nuotano per ogni dove,

concetti si mutano in simboli visivi, simboli in parole sussurrate, parole in immagini. Le parole si riuniscono in frasi che accarezzano e assicurano che tutto va per il meglio.

Non ho motivo di rammaricarmi quando mio figlio mi lascia: lo rivedrò più tardi. Adesso una forza di gravità più potente dell'amore per la mia famiglia mi attrae dal nucleo vivo della terra, verso i baratri dell'oceano che videro il sorgere della vita. Questa forza è l'amore per la famiglia di tutti gli esseri del creato, un amore che sulla terra era rimasto relegato nelle più oscure profondità della mia coscienza. Qui mi avvolge da ogni parte come l'acqua dell'oceano, il grande oceano che bagna tutti i continenti della terra e raccoglie tutte le piogge della terra.

Amo e benedico l'intero universo, mentre il miracolo della creazione si manifesta in me facendomi esistere come la scintilla della vita. Sono un batterio infinitesimale, un vibratile germe d'infinito. Esulto per la mia nascita repentina nell'impero della luce. La mia felicità cresce sempre più, e anche il mio corpo deve espandersi per poterla contenere tutta. Favorisce il mio sviluppo, plasma il mio corpo in forme sempre più complesse, mi dona nuovi organi perché possa gustarla meglio. La mia felicità è tanta che la dono con gioia ad altri esseri, esseri a cui io stesso ho comunicato la vita.

Ma il sole mi chiama fuori dall'oceano, verso ebbrezze più calde e luminose. La mia felicità mi dona zampe, e poi ali. La pace del mesozoico: il silenzio delle intatte foreste e il volo dei dragoni, ed io sono ogni albero e ogni dragone ed ogni essere che vola, striscia, nuota e cammina. Sono il tutto che passa, che non muore ma si trasforma, si evolve verso la forma più alta della creazione.

Rieccomi uomo. Una cavalcata storica attraverso le varie epoche dell'umanità: dalle caverne alle piramidi, dal Colosseo alla bomba atomica e oltre. Un sorso di tutti gli splendori e le voluttà della storia e delle leggende: il candido più ghiotto della mensa di Trimalcione, la vergine più bella del serraglio di Tamerlano. Tutto ciò che è appartenuto all'umanità è mio, perché io sono il primo e l'ultimo degli uomini. Sono l'Uomo. La natura non avrebbe potuto fare di più, in meglio e in peggio. Non avrebbe potuto fare di meglio, perché ora so che la parte di male assegnatami sul nascere è l'unica cosa destinata a passare per sempre. So che tutto il male è definitivamente scomparso, che solo la gioia rimane.

La mia felicità è troppa. "Che qualcuno la trattenga, perché io esplodo!" urlo in uno spasimo, dall'Olimpo della mia gioia, troppo in alto perché qualcuno possa raggiungermi ed assistermi in quella crisi di gaudio. Nessuno la trattiene, ed io esplodo.

Mi disintegro in sprazzi, in fiammate, in girandole di gioia che riempiono l'universo, descrivono orbite incalcolabili ad anni luce e tornano al mio nucleo gaudio. Sono tramutato in un immenso atomo di gioia, con ioni tutti positivi che ruotano intorno a me e s'incrociano nel mio enorme cuore descrivendo otto volanti e raccordi autostradali dal traffico vertiginoso. Un cosmo autonomo di felicità.

Io, l'uomo, rientro in grembo alle epoche, nei domini della memoria, mi allontanano sempre più nel passato. Perdo la mia umanità senza perdere la mia gioia: divento animale peloso, poi rettile, poi pennuto, poi pesce, poi crostaceo, poi protozoo, poi spora, fino al primo *avatar*, di nuovo fino al primordiale barlume della vita. Torno ad un tempo più antico della vita, e sono roccia, sono elemento della natura, sono nel tuono, nell'acqua, nel vento. Sono lava, magma, l'incandescenza della terra ai suoi primi eoni di vita. Sono la massa di materia che si distacca dal sole, straripata dalla sua esultanza. Sono il sole, il forno in cui Dio cucina lentamente la terra, con le sue creature e i suoi frutti, per la felicità dei beati, per la mia felicità. Solo col sole, nel mio angolo di paradiso, beato.

II

Tornai nel mondo dei mortali s'un raggio di sole, un raggio di sole che dal finestrino della cella batteva sulla mia guancia. Rientrai radioso, lieto di aver cambiato paradiso. Gli immani accessi di gioia del mio viaggio si erano placati in un senso di alcionia serenità e di benessere. Era una sensazione simile a quella provata poco dopo aver preso il *miraaz*. Mi risuonavano ancora nelle orecchie le parole "Pace, pace," e nella mia mente conservavo vivide le immagini delle gioie del paradiso.

"Non si è trattato di un sogno!" mi dissi. Il vero sogno ricominciava ora, con la mia mano che afferrava gl'indumenti. Mi vestii in fretta e corsi verso la porta, la spalancai. Pensai che quella mattina dovevo essere, in tutta la *zauía*, il primo reduce del viaggio in paradiso. Tutte le porte delle celle erano chiuse. Non sapevo che, in realtà, i firdusiti erano già svegli, immersi nella preghiera e nella meditazione. Non si udivano che gli uccelli e il mormorio della fontana. Il cortile era esattamente come il giorno prima. Il mondo non si era accorto della mia temporanea fuga. La vita terrena continuava come sempre.

Tornò il dolore, in un improvviso capogiro. Il mio corpo gemette di stanchezza e di nausea. I miei occhi, che avevano da poco cessato di ammirare gli splendori del paradiso, si sentirono feriti dal sole mattutino. Era la vita. Ora forse conoscevo il suo segreto, e mi domandai quale felicità mi sarebbe stata data in paradiso per compensare la sofferenza presente. Mentre formulavo questo pensiero il mio dolore si attenuò tanto che dovetti fare uno sforzo per percepirlo. “Pace, pace,” una eco ripeteva nella mia mente. Le mie gambe mi chiederono pace, a nome di tutto il mio corpo, stremato dal viaggio più lungo che essere umano possa compiere.

Ma non vi fu pace per me, di nuovo nella semioscurità della cella, in balia della forza residua del *miraaz*. Non tornai nel paradiso, ma, dopo un febbrile vagare in paludi fumiganti, giunsi ad una foresta. Sapevo di trovarmi questa volta nel mondo dell’irreale, in un’alucinazione prodotta dalla droga. Ero un lucido osservatore esterno. Raziocinante, attento e vagamente inquieto. La foresta non era ancora ben visibile nei suoi particolari, dietro il velo di foschia stagnante sulle paludi da cui provenivo. Sapevo però che non era una foresta come le altre. Oltrepassai l’ultimo tratto di palude e gli ultimi brandelli di bruma. Posi piede sulla spiaggia. Sullo sfondo la foresta si elevava massiccia, attraendomi, benché repulsiva.

Trovai subito un nome per quella giungla straordinaria: era la Foresta del Sesso. Mi rassicurai dicendomi che in ciò che m'appariva non c'era nulla di strano: "La foresta suggerisce l'idea della lussuria, come suggerisce quella della verginità, tanto è vero che si parla di foreste lussureggianti e di foreste vergini."

Osservai la foresta con disgusto e riprovazione. Avevo davanti a me uno sconcio ammasso di vegetazione impudica, un'ignominia del creato. Milioni di piante si abbracciavano fra loro in una promiscuità che giudicai spaventosa. Passai in rassegna nauseato i falli dei tronchi maschili, le brecce vulvari e le protuberanze mammarie dei tronchi femminili, le loro braccia protese in carezze e altri gesti licenziosi. Non mi lasciai incantare dalle foglie ascellari e pubiche delle piante più giovani, né dai loro villosi sottoboschi, né dalle loro tenere, bianche radici. Arricciai il naso al denso odore di fecondazione, di linfe e di spermivi vegetali che ammorbava la foresta.

Un serpente mi si avvolse intorno alla caviglia e incominciò a parlare con la voce di Zeller. "Sì, mio caro, questa è proprio la foresta del sesso: il tuo e il mio paradiso." Mi fissò con occhietti concupiscenti, colmandomi di terrore. "Non devi aver paura," mi ammonì con voce querula Zeller-Serpente, "ora che sai quanto il peccato sia gradito a Dio."

Cercai di fuggire, ma il rettile rimaneva avvinghiato

alla mia gamba. Non osai toccarlo: la sua testa, che era quella di Zeller, m'ispirava troppa paura e troppo ribrezzo.

“Perché cerchi di fuggire? La foresta del sesso è dentro di te, nei tuoi desideri segreti. Fermati, e osserva come tutto trasuda, eiacula e geme di libidine. Osserva gli organi sessuali dei fiori – gli stami, i pistilli, le antere – e tutti i contorti atti dell'amore vegetale. Che la vista della liana nella bocca del fiore sollevi la tua carne e il tuo spirito. Che si ripeta in te il miracolo della resurrezione della carne. Sono in pena per te perché non ti vedo ancora partecipare all'estasi sessuale della natura. Il mondo vegetale vuole il tuo amore. Concedilo e gioiscine.”

In un lampo Zeller si trasformò in un fungo falloide di minacciose dimensioni. Il fungo si curvò fino a sfiorarmi. Come avvertii sulla pelle il suo contatto viscido e gommoso, la ripugnanza mi fece balzare più lontano che potei. Poi esso scoppiò come una vescia, e da quelle che erano state le sue radici sorse una liana. La nuova metamorfosi di Zeller corse come una ringhiera lungo il sentiero che si apriva davanti a me, e non potei più fare a meno di trovarla continuamente al mio fianco.

A brevi intervalli, la liana recava fiori malefici, con labbra e lingue che si agitavano oscenamente. Fiori nemici, belli quasi come i fiori del paradiso. Essi

parlavano. “Ora non puoi più fuggire: noi ti accompagnamo e ti precediamo. Fidati di noi. Sappi trarre insegnamento da tutto il repertorio delle perversioni vegetali, dispiegato per il volere di Allah davanti ai tuoi occhi. Come puoi vedere, esistono piante ermafroditi, oltre a quelle eterosessuali, piante lesbiche e piante sadiche, come quelle carnivore. I narcisi sono, ovviamente, narcisisti. Guarda quella liana avvinghiata a quel tronco putrescente: è una necrofila. I fiori che ti parlano sono inter-sessuali: vale a dire che concepiscono l’amore al di là delle esigue frontiere che dividono il regno animale da quello vegetale. Siamo fiori dai gusti raffinati e dalle ampie vedute. Oh, non essere sordo ai nostri richiami! Non vuoi ascoltare la voce dei fiori? ... E va bene, se non vuoi saltare d’un balzo il fosso che divide i due regni a cui tu ed io apparteniamo, eccoti un nostro intermediario, qualcuno con cui non avrai difficoltà ad intenderti. Qualcuno come te.”

“Tenetevi il vostro ruffiano!” urlai ai miei persecutori. “Basta, lasciatemi in pace! Va’ all’inferno, Zeller, e d’ora in poi dammi del lei!”

Uno scimmione cornuto con la faccia di Zeller uscì dalla bocca di un fiore e s’installò sulla mia schiena, strofinando contro la mia guancia le sue fetenti natiche multicolori. Insinuante, demoniaco: “Così va meglio, nevvvero? Sono la scimmia saggia che tutto

vede e tutto sa. Sono un primate, uno di famiglia. T'insegno che intrattenersi anche con qualche degno rappresentante del nobile regno vegetale non è peccato. Per fugare i tuoi dubbi ti propongo due gentili quadretti: una fragile fanciulla che amoreggia con una carota cruda; la medesima che si perde in pensieri voluttuosi contemplando un erbario, mentre il geranio domestico le fissa le gambe masturbandosi florealmente. Non vedi come tutto, in questi squisiti gesti di comunione con la natura, è puro, innocente, per l'appunto naturale? Te la sentiresti di scagliare la prima pietra contro gli amanti della botanica? Solo i malvagi, i farisei e i sepolcri imbiancati condannano la più sublime forma dell'amore, quella fra uomo e pianta.

“Ma i tempi cambiano – ricordi la Sura dell’Ora che Deve Sopravvenire? – e ci sarà risparmiato di leggere sui giornali titoli come questi: ‘Il mostro delle serre’; ‘Arrestato turpe individuo che deflorava boccioli di rosa’; ‘Corrompe dei giovani nasturzi e si dà alla fuga’; ‘La polizia irrompe in un vivaio dove si tenevano balletti multicolori. Arrestati cinque squallidi figure e il giardiniere. I fiori saranno trapiantati in altro clima’; ‘È necessaria una legislazione più efficace per proteggere la pudicizia delle violette’; ‘Il sadico dei vigneti.’

“Non ho dubbi che il culto dell’amore antropo-vege-

tale stia vivendo i suoi ultimi anni di catacomba. La Festa degli Alberi è già una realtà, e si spera che le autorità forestali dei vari paesi conferiscano a questa celebrazione, tanto cara alla gioventù, un'impronta sempre più erotica ed orgiastica. La Chiesa, dal canto suo, farebbe bene a compiere marcia indietro e a riabilitare l'intersessualismo, per lo stesso motivo per cui condanna gl'incesti ma non gl'innesti. Spero che questo avvenga subito, per il bene della Chiesa, alla quale, benché tu mi veda in abito secolare, continuo ad appartenere.

“Del resto, con il permesso o meno della Chiesa e con l'intervento o meno della coscienza, l'uomo e l'intero regno animale si sono sempre accoppiati nei modi più impensati con dei membri del regno vegetale. Chi mangia di gusto una mela compie un atto sessuale con essa, perché, come sai, tutto il piacere è sesso. Allo stesso modo, vedi, l'ape fa all'amore col fiore. Con lo stesso fiore che tu respingesti. Ma ti dirò di più, e non arrossire, ora. Anche il regno minerale conosce l'amore. Gli oscuri incroci degli elementi, le combinazioni chimiche, lo stratificarsi delle rocce, le affinità fra i metalli, le leghe, gli attriti della materia, i coiti geologici che si prolungano per millenni, l'incunarsi dei filoni nel grembo della terra e i loro sbocchi, i movimenti sismici, le nudità tettoniche e gli altri fenomeni vulcanici: tutto è sesso. Anche i mine-

rali nascono, muoiono, come noi finiscono in polvere. Nel paradiso troveremo anche loro (la concezione cristiana di un paradiso essenzialmente gassoso è inammissibile). Perché dunque ai minerali dovrebbero essere negate le dolcezze dell'amore? Si può adorare uno zaffiro, tutti lo sanno, ma si può adorare anche un sasso levigato dalle onde: basta guardarlo, ammirarne la forma, i colori, le venature, accarezzarne la superficie, godere della sua freschezza. Ai nostri giorni, poi, i rapporti affettivi fra uomo e minerali sono intimi come non mai. Aumenta sempre più il numero delle persona che amano teneramente, ri-amati, la propria automobile, la compagna metallica della loro vita, la loro metà meccanica. Il loro *ménage* è tutto uno scambio di favori, di gentilezze, di premure. Altri uomini amano altri tipi di macchine – ogni macchina, come ogni donna, è amata da qualcuno. Si tratta, in un certo senso, di un amore incestuoso, poiché le macchine sono figlie dell'uomo, nate dalle sue relazioni coi metalli.”

Zeller-Scimmia s'interruppe per grattarsi a sangue il deretano e per masturbarci a quattro mani. “E potrei anche parlarti degli amori vegeto-minerali. Ci può essere amore persino fra esseri viventi o minerali o semplici forze della natura. La pianta fa all'amore col sole, il fuoco si annienta nella sua passione per l'acqua, il ghiaccio si fonde nell'abbraccio del fuoco. L'at-

to d'amore più spettacolare è quello delle nubi: non gemiti e sussurri ma lampi e tuoni, e infine sperma che feconda la terra. Anche in questo caso, tieni presente la parentela. Le piante sono figlie delle nubi. Gli animali, per via diretta o indiretta, sono figli delle piante e nipoti delle nubi. Oseresti forse negare che la tua carne è sostanzialmente vegetale? Il tuo corpo ti viene dalle piante con cui l'hai nutrito, e dalle piante che nutrono gli animali di cui ti sei nutrito. Perdoni il mio stile biblico, e allontana da te i tuoi falsi pudori e pregiudizi. Se la pianta è, metafisicamente parlando, tua madre, congiungendoti con essa compi sì un incesto, ma metafisico. Se la colpa ci fosse, sarebbe una *felix culpa*. Sei riluttante perché la pianta non ti assomiglia? Ma io affermo: essa ti assomiglia troppo. Vorrei che fosse il tuo esatto opposto, per il tuo e il mio bene. Infatti gli opposti si attraggono. Non comprendi che a massima diversità corrisponde massimo piacere?

“Ahimè, vedo che la tua concezione dell'amore non è ancora riuscita ad espandersi non dico al di là del regno animale, ma neppure al di là della tua specie. Ti chiedi ancora se si può amare un coccodrillo. Ma certo, tanto è vero che i coccodrilli si accoppiano fra loro. Segno che ci provano gusto. Anche il coccodrillo ha una sua bellezza. Ha anche, da qualche parte, un organo del sesso. Forse non sai, nella tua ingenuità,

che esiste anche la saurianofilia, una delle più pericolose perversioni, propria a quei soggetti che riescono a soddisfare i loro appetiti sessuali soltanto con i grossi rettili. Ma perché mai ti sto a parlare, quando scene come quella che sta avvenendo sotto ai tuoi occhi parlano da sole?”

A pochi passi da me un coccodrillo albino si rotolava in un amplesso anfibio con un'ondina negra.

“Il coccodrillo è omosessuale, e l'ondina è lesbica,” mormorò Zeller con un sorriso di complice tenerezza. E soggiunse, con uno sguardo greve che imponeva solidarietà: “C'è chi non approva i matrimoni misti.”

Ero giunto in una radura. Intorno ad essa, all'altezza della mia gola, correva la liana fiorita. Zeller-Serpente ricomparve e prese ad avvoltolarsi lungo la liana. Funghi falloidi spuntarono in mezzo alla radura ed eressero i loro glandi verso di me. Atterrito, mi chinai e feci per aprirmi un varco nel fogliame, ma la liana mise tentacoli, una rete di liane avventizie che mi sbarrarono l'uscita. “Finiscila, Zeller!” implorai. “Non voglio più sentire le tue puttanate! Lasciami uscire da questo bordello botanico!”

Zeller-Scimmia calò su di me catapultato da una liana aerea, con una falcata alla Tarzan. Mi piombò sulle spalle, gettandomi per terra. “Non devi dire parolacce,” mi disse in un orecchio con voce da prete. “Ti stavo parlando d'amore, e l'amore è la cosa più squi-

sita e delicata del creato. Perché vuoi guastare tutto usando termini tanto triviali quanto sessuofobi? Tu non sei un ragazzo volgare, e fai torto a te stesso mostrandoti così insensibile al cospetto dell'idillio della natura. *Omnia munda mundis*. Apri il tuo cuore agli affetti più sublimi. Ti offro un amore pitecantropo-oido-epifito-micologico. Sappi accoglierlo con letizia." Zeller-Scimmia, Zeller-Serpente, Zeller-Liana e Zeller-Fungo si fusero in un mostro osceno che si muoveva verso di me, un King Kong fallico, tentacolato, anguicrinato come la Medusa. "Dammi ascolto," mi esortò con le sue cento bocche. "Abbandonati a me. Io sono Satana Uno e Quadruplo, il vero padrone dell'universo. Non puoi rifiutarmi i tuoi favori. Se sarai condiscendente, io sarò sempre al tuo fianco per tutto il resto della tua vita, donandoti peccati meravigliosi e proteggendoti dagli agguati della virtù. Nessuno è potente come me. Anche Cristo, nel deserto, non ebbe il coraggio di accettare la mia sfida. Osaresti tu sfidarmi?"

Non ci pensai neppure per un istante. Ciò che potevo tentar di fare era di battermela, ora che la diabolica liana e le sue diramazioni si erano fuse col corpo di Zeller-Satana. E, con la forza della disperazione, riuscii ad aprirmi un varco nel sottobosco. Le spine e le erbe taglienti mi straziarono, ma non vi feci caso. L'importante era che Zeller, impedito dalla sua mole,

era rimasto nella radura. Lo udivo ancora chiamarmi, rauco.

Ero salvo, in un ampio sentiero rettilineo lastricato di mosaici e fiancheggiato di siepi quadrangolari, rosai senza spine e cipressi. I mosaici raccontavano la vita di Cristo, la sua morte e i suoi miracoli, storie di santi e di profeti. Osannavano in caratteri gotici la purezza della Vergine. Il sentiero era in salita, ma io camminavo con lena, senza avvertire stanchezza, senza sentirmi neppure le gambe. Ero portato verso l'alto.

Mi volsi indietro, come Lot, a guardare un'ultima volta la Sodoma silvestre sottostante. Nella foresta del sesso stavano accadendo cose che non stavano né in cielo né in terra. Gli alberi avevano estratto dalla terra le loro radici e si erano messe a danzare intorno a Zeller una ridda d'inferno, dimenandosi in ogni sorta di lubrici atteggiamento. Zeller prese a ballare con le piante, a copulare con esse. Infine si perse con loro in un unico confuso viluppo di libidine, in un mescersi orgiastico di membra umane, animali, vegetali, e, quando si furono scatenate sul luogo della sarabanda, da tutti gli angoli della foresta, bestie meccaniche e macchine di carne, ingranaggi simili ad organi ed organi simili ad ingranaggi. Ma se Zeller sperava di richiamarmi a sé con quello spettacolo, s'illudeva.

Il sentiero finì sulla cima di un colle stranamente in-

cappucciato di vegetazione. Due tronchi inarcati disegnavano una porta. Entrai in una cattedrale con altri tronchi per colonnati e con fronde di palme per navate. Il rosone era un gigantesco fiore dai petali trasparenti e dai colori simmetrici. Muschi variopinti fungevano da arazzi, istoriati secondo gli stili più classici dell'iconografia cristiana. Linfa che sapevo benedetta stillava dalle volte possenti del tempio. Alberi antropomorfi facevano da capolavori della statuaria lignea. Sul fondo della chiesa si elevava un altare sormontato da una croce. Ai lati dell'altare le estremità di due arbusti bruciavano lentamente come ceri. Una nube d'incenso offuscava il centro dell'altare, ma stava diradandosi. Dietro la nube mi apparve Zeller. Uno Zeller ringiovanito, in abito talare, che si apprestava a far rivivere il mistero della Santa Messa. *"Introibo ad altare Dei,"* annunziò.

"Ad Deum, qui laetificat iuventutem meam," risposi, cadendo in ginocchio e ricevendo sulla fronte un raggio di sole che si era aperto un pertugio nel fogliame della navata centrale. Levai il capo, ad occhi chiusi, verso quel raggio, verso l'occhio di Dio, e mormorai una preghiera di ringraziamento, mentre il vento soffiava fra gli alberi con un suono d'organo.

Fui destato dallo stesso raggio di sole della prima volta. La mia avventura nella foresta del sesso e nella

cattedrale nella giungla doveva essere durata pochi minuti d'orologio. Fuori la luce era ancora mattinatale, e la *zauía* era silenziosa. Trasferii il cuscino a pie' del letto, per evitare quel raggio insistente, e mi addormentai di un sonno di sasso.

Mi risvegliai troppo tardi per partecipare al pasto comune. Era pomeriggio inoltrato. Trovai Habib seduto per terra davanti alla mia porta, in attesa. Non appena mi vide mi fece segno di attendere. Poco dopo tornò con uno *zembil* di *wat* freddo. Gustai il cibo e, dopo aver passeggiato per un paio d'ore nel cortile della *zauía* cercando di por ordine nella mia mente, gustai un sonno ancor più profondo di quello della giornata.

All'alba salii da Zeller. Mi aspettava. Non più Zeller-Serpente, Zeller-Scimmia, Zeller-Liana, Zeller-Fungo o Zeller-Prete, ma Zeller-Zeller. Ma poteva darsi che Zeller avesse davvero partecipato al mio viaggio in quelle forme. Infatti c'era qualcosa nei suoi occhi, nel suo sorriso, che suggeriva l'idea che egli già sapesse quanto era avvenuto nella mia mente, e forse non solo nella mia mente. "Com'è andata?" mi chiese, titillandosi il lobo dell'orecchio, reclinando la testa sulla spalla e guardandomi di sottocchi in modo vagamente ambiguo.

Per un impulso inconscio di mimica imitativa, presi anch'io a tirarmi il lobo. Non sapevo come comincia-

re. C'erano troppe cose da dire, troppe da non dire, troppe impossibili a dirsi. "Be'..." esordii, "avrei una lunga storia da raccontarle."

"Lo credo bene. Credo anche che d'ora in poi potrai darmi del tu. Ora hai preso il *miraaz*: sei come me, come tutti gli altri confratelli. La Firdusía è democratica."

Lo ringraziai con un cenno del capo per tanta liberalità, e in quel mentre pensavo. "È proprio quello che gli chiesi quando minacciava la mia virtù sotto forma di liana fiorita. E gli dissi anche di andare all'inferno. Che lo sappia?" Un sospetto: "Può essere che durante il delirio io abbia davvero urlato quelle frasi, e che Zeller le abbia udite dalla sua stanza." L'idea era imbarazzante, comunque cercai di accantonarla e feci del mio meglio per descrivere a Zeller la mia esperienza. Gli parlai anche dell'avventura nella foresta del sesso, però tacendogli il suo ruolo demoniaco.

Per la prima volta compresi quanto sia difficile, e spesso impossibile, trattare di cose che non corrispondono a nessuna delle parole reperibile in tutti i vocabolari della terra. Neppure nelle pagine precedenti ho preteso di verbalizzare completamente il mio viaggio, e il lettore deve rassegnarsi ad accettarne solo una relazione monca ed approssimativa. Il mio rapporto a Zeller fu ancora più inadeguato all'enormità dell'evento, forse anche perché non ero ben

certo che lui non sapesse già la storia per filo e per segno.

In paradiso avevo imparato che leggere i pensieri degli altri è atto tanto naturale quanto il pensare. Ma ciò accadeva ai beati, che traevano motivo di beatitudine dai pensieri di altri beati. Ora mi sentivo di nuovo un comune mortale. La mia mente diffidava, e non voleva essere violata da un'altra mente. Sarebbe stato sgradevole che Zeller sapesse ciò che stavo pensando in quel momento: appunto che neppure lui sembrava un beato. Non ne aveva affatto l'aria. Mi ricordava piuttosto Zeller-Satana, e il tono mellifluido della sua voce mi urtava.

“Un viaggio felice, non c'è che dire. Ma il ritorno non mi sembra altrettanto felice. O mi sbaglio? Temo che l'allucinazione seguita al viaggio – l'episodio della foresta del sesso – ti abbia lasciato un'impressione negativa. È un peccato, ma il *miraaz* c'entra poco, lo sai? È in paradiso che hai bruciato la droga. L'allucinazione è stata provocata dalle sue scorie. Capita a tutti. L'allucinazione che segue al viaggio è pura follia. Ci ripropone nei modi più grotteschi le nostre paure, i nostri dubbi, le nostre ambizioni sbagliate, i nostri errori e tutto ciò che della nostra stupidità non si è arreso alla Vera Luce. Nel tuo caso vedo gli ultimi spasimi di un attaccamento irrazionale ad una fede che la tua ragione avrebbe dovuto già scartare. Poi

ci trovo, grottescamente distorto, l'eco dei miei insegnamenti. La tua mente ti ha teso un tranello, e tu ci sei cascato in pieno. Ma sono certo che i tuoi prossimi viaggi non saranno tanto contraddetti dai sogni conseguenti. Per erudirti potrei raccontarti una delle mie prime allucinazioni. È anche questa una storia lunga e bizzarra. Ti va di ascoltarla?”

“Certo,” risposi, accogliendo con un certo sollievo questa digressione dalla mia scabrosa avventura.

“Vedrò di essere stringato,” promise Zeller, sempre appeso al lobo dell'orecchio. “E non sarà facile, perché in quel sogno vissi in una o due ore parecchi anni della vita di un uomo. L'uomo si chiamava Von Zellerman, e mi assomigliava. Per trent'anni, immobilizzato a letto da una dolorosa malattia e perseguitato dalla miseria, fu costretto ad osservare il più rigido regime di astinenza sessuale. Improvvisamente la fortuna si accorse di lui e lo prese in simpatia: gli ridonò la salute e lo rese favolosamente ricco. Il quasi cinquantenne von Zellerman fece esplodere tutta la sua carica di desideri, troppo a lungo contenuti, si diede alla pazza gioia, si tuffò a corpo morto in tutti i piaceri. Le leggi umane s'infransero contro la potenza del suo denaro. Le leggi divine non gli facevano paura: Dio era dalla sua.”

Zeller prese dalla saccoccia dei germogli di *ciat* e cominciò a masticarli. Ne offrì anche a me, ma li rifiutai.

“Tuttavia lo sfogo personale,” riprese, “non gli bastò. Von Zellerman volle riscattare altri uomini dalla fame del sesso. Decise di bandire una crociata sessuale. Trovò turbe di seguaci. Fondò un movimento d’opinione, la Lega Pansessuale, e poi un partito, il Partito Pansessualista. Lanciò un Manifesto che iniziava con queste fiere esortazioni: ‘Pansessualisti di tutto il mondo, unitevi! Peni abbassati, rialzatevi!’ Vinse le elezioni. Ma i reazionari, con un atto di forza militare, riuscirono a mantenere il potere. Il paese vacillò per settimane sull’orlo della guerra civile. Molti von-zelleriani – i Martiri Pansessualisti – caddero davanti al plotone d’esecuzione. Von Zellerman salvò i fondi del Partito e, dopo aver ritirato da una banca svizzera tutti i suoi averi, acquistò un’isola del Pacifico e vi s’installò in esilio.

“Ma un uomo come lui non poteva rassegnarsi all’inattività perpetua, e ciò che era avvenuto non aveva minimamente sminuito la grandezza dell’Ideale Pansessualista, ideale che tanto favore aveva incontrato nelle masse e che ancora gli chiedeva di essere tradotto in realtà. Von Zellerman si rimise al lavoro. Sulla torre del suo castello issò la bandiera del Partito: fallo purpureo in campo verde. Si proclamò sovrano di un nuovo stato, il Regno di Sessuonia, e Ministro dei Piaceri. Dichiarò aperta l’immigrazione nell’isola a tutti i paria e i fuorilegge del sesso. Scelse come mi-

nistri e consiglieri artisti pornografici di prima grandezza. Organizzò in diversi paesi evasioni di galeotti per cosiddetti crimini sessuali. Gli evasi erano destinati alle principali cariche direttive della nazione.

“La nuova Terra promessa si chiamò, nelle varie lingue, Sexireich, Sexiland, Sexterre. Capitale: Sextad, Sexgrad, Sexibad, Sex city, Sexeville, Sessia, Faki Faki in lingua sessuonica. Una città in stile sessuale, disseminata di cupole allusive, di sacri boschetti del piacere, ville equivoche, simboli erotici, statue oscene che gettavano acqua dagli orifizi fisiologici, Case del Partito e obelischi fallici. Gli edifici pubblici comprendevano case di tolleranza di vario genere, *cabarets*, centri di rieducazione sessuale e fumerie di canapa indiana.

“A Sessuonia la sessualità si avvalese di tutti i mezzi tecnici audio-visivi, compresi i film tridimensionali e la televisione a colori, e delle scoperte più avanzate nei campi della medicina e della chirurgia. I pansessualisti infiacchiti dagli eccessi ebbero a disposizione, per rieccitare i loro impulsi, filtri d’amore, cure prematrimoniali, afrodisiaci chimici ed elettrodi, alimentati con batterie tascabili, da fissare in prossimità delle aree del cervello preposte alla sfera sessuale. Pillole dell’Amore e Macchine dell’Amore brevettate diventarono indispensabili in ogni famiglia. La chirurgia plastica e la cosmesi tolsero di mezzo i brutti, mi-

gliorarono i belli. Furono effettuati con successo trapianti di ghiandole e di organi genitali da mandrilli ad esseri umani, e ben presto la pratica divenne consuetudinaria. I benestanti si fecero trapiantare uno o più organi, per tenerne qualcuno di ricambio o alternarli snobisticamente secondo i giorni della settimana. Le cliniche, esaurite le scimmie, attinsero alle Banche del Sesso, nelle cui celle frigorifere erano pronti per il trapianto gli organi che dei benemeriti cittadini avevano lasciato in eredità. Vennero aboliti gli sport brutali e al loro posto s'incoraggiarono la ginnastica estetica, il maithuna, o yoga sessuale, l'arte del mimo, la danza erotica e il nuoto a coppie. Massaggiatori e massaggiatrici diplomati furono ingaggiati da tutto il mondo con contratti favolosi. Dietologi, cuochi ed artisti inventarono la cucina sessuonica, con pietanze afrodisiache a forma di organi ed altri interessanti particolari anatomici, e con piatti, ideati per la gioia degli occhi oltre che del palato, in cui prosperose ragazze si voltolavano fra salse, maionese, gelatina e rotoli di prosciutto. A Sessia si aprì l'Università di Sessuologia, con cinquantamila studenti: tutti gli abitanti della Sessuonia. Von Zellerman in persona offrì cinquemila borse di studio ai paesi in via di sviluppo. "In breve, in quell'isola tutto era sessuale: moda, arti plastiche e figurative, musica, letteratura, spettacoli, scienza, religione, politica, morale, educazione, eco-

nomia, urbanistica, lavoro e problema del tempo libero. Era tutto un fiorire di manifestazioni – mostre, convegni, festival – con argomento il sesso. Non era strano che ci fossero sempre decine e decine di navi stazionanti alla fonda nel porto di Sessia, in attesa del loro turno per riversare nell'isola il loro carico di turisti. A Sessuonia era tutto completo. A nessuno poteva più essere permesso di fermarsi nell'isola per più di una giornata, giusto il tempo per visitare qualche luogo di piacere e acquistare qualche *souvenir* pornografico. Le case del regno scoppiavano di valuta pregiata.

“Ma non furono il difetto di spazio e l'eccesso demografico e finanziario a indurre von Zellerman ad intraprendere una politica espansionistica. A lui stava soprattutto a cuore l'Idea. Era l'Universale Pansessualista che doveva espandersi; la Sessuonia era semplicemente lo Stato Guida. Von Zellerman, durante un'estasi amorosa, ricevette rivelazioni da Venere, Priapo, Indra, Cibele ed altre divinità del sesso. Restaurò antichi culti e li integrò in una nuova religione sincretistica: il Pansessualesimo. Sessia diventò città sacra. Nei suoi templi von Zellerman – Gran Sacerdote, Sciamano e Papa – fece rivivere i misteri eleusini, orfici, tantrici e precolombiani, baccanali e saturnali, feste della fecondità, celebrazioni sperimentali della Hitlerjugend, sabba, messe nere, rituali

Mau Mau e cerimonie puberali iniziatiche, con sacrifici di prepuzi e di sangue mestruale. Importò massicci quantitativi di *peyote*, funghi messicani, *hashish* ed altri potenti allucinogeni, non ch  cantaridina per i deliri mistico-erotici degli iniziati. Mand  missionari nel mondo, dando inizio, con gran profusione di mezzi, ad una colossale campagna proselitistica. Volantini nelle varie lingue piovvero su citt  e villaggi dei cinque continenti da aerei ed elicotteri sessuoniani. Testi ed opuscoli pansessualisti cominciarono a circolare ovunque. La Voce di Sessuonia inond  l'etere di trasmissioni pirata a base di sermoni sessuologici, brani scelti da tutte le letterature, canti carnascialeschi e fescennini. La stazione di von Zellerman era fra le pi  poderose del mondo, e invano le emittenti di tutti i paesi cercarono di disturbare con ininterrotte scariche i programmi sessuoniani. Gli scienziati della Sessuonia, con un sistema di satelliti artificiali, poterono interferire nei canali televisivi di altre nazioni. Shorts erotici apparvero sul video del globo quando le famiglie si trovavano unite.

“Allarme e panico nel mondo. I giornali uscirono con titoli a tutta pagina: ‘Il pi  grande scandalo della storia.’ Gli uomini politici di tutte le tendenze insorsero come un solo uomo di una sola tendenza, ferocemente sessuofoba. Di fronte al pericolo comune, i blocchi Est-Ovest cedettero. I governi e le religioni si coaliz-

zaronò nella controffensiva. Il Vaticano lanciò, a dannazione perpetua di tutti i pansessualisti e dei loro simpatizzanti, scomuniche di nuovo tipo. L'O.N.U. si riunì in sessione straordinaria e varò sanzioni. Espulse dal proprio seno una stramba repubblicetta del Sudamerica che aveva riconosciuto la Sessuonia e raccomandò agli stati membri di rompere i rapporti diplomatici, commerciali e culturali con i due paesi. Stroncò il flusso turistico verso la Sessuonia e stabilì che il tentativo di raggiungere l'isola maledetta, per qualunque ragione, fosse equiparato al delitto di alto tradimento e pertanto punito con la fucilazione. Cercò di affamare quel paese che saziava tutte le fami: embargo su ogni tipo di merci, cibo e medicinali inclusi. Aerei delle Nazioni Unite fecero esplodere i satelliti teletrasmettenti, ma, quando entrarono nel cielo dell'isola per bombardare le installazioni della Voce di Sessuonia, furono attaccati dalla contraerea e centrati uno per uno.

“Era il primo atto di aperta ostilità. Numerose nazioni, compresa la repubblica sudamericana che in un primo momento aveva riconosciuto la Sessuonia, firmarono una dichiarazione congiunta di guerra contro von Zellerman. I generali e l'opinione pubblica ufficiale non nutrivano dubbi: si sarebbe trattato di una vera guerra lampo. Ma, al momento di arruolare le nuove leve per mettere assieme quell'oceanico

esercito che avrebbe dovuto sommergere l'isoletta di Sessuonia, si assistette ad un fenomeno inaspettato. I giovani si ammutinarono. Si rifiutarono di combattere contro von Zellerman. Si riconobbero tutti pansessualisti, e se ci fosse stato da combattere sarebbe stato a fianco di von Zellerman. 'Si tratta,' affermò il professor W. J. Hulk nel corso di una sua conferenza a Pittsburgh, 'non tanto di una guerra fra il mondo e lo stato di Sessuonia, fra tutti i benpensanti e un solo pazzo, ma dell'episodio definitivo della lotta fra le vecchie e le nuove generazioni.'

"Decine di sicari dell'O.N.U. e dei vari governi fallirono i loro attentati contro von Zellerman e andarono a nutrire le sue murene. Si tentò di avvelenarlo, durante un festino neroniano, versando stricnina nel suo vino drogato. Ma le droghe disciolte nel vino neutralizzarono gli effetti letali della stricnina e si combinarono con essa, dando luogo ad una reazione chimica che da millenni non avveniva più. Von Zellerman bevve, e gustò un'estasi mai provata. I suoi nemici, senza volerlo, gli avevano consentito di ritrovare il segreto del *soma pulari*, la sacra droga degli antichi persiani. "Entusiasta, il re di Sessuonia prescrisse la pozione ai suoi sudditi. Da allora tutta l'isola impazzì per il *soma pulari*. La droga prese la via del mare, si diffuse in tutto il mondo. La sua forza travolse tutte le leggi e tutte le polizie. Chiunque la prendeva anche una sola volta

diventava automaticamente pansessualista. Anche i non più giovani cominciarono a bere la droga e a rivedere le loro posizioni. L'ordine costituito era minacciato dall'interno e dall'esterno. In tutto il mondo vigevo lo stato d'emergenza. Tornarono in auge, contro i pansessualisti, supplizi medioevali. Nelle piazze ardevano, in colossali autodafè, decine di carbonari del sesso e cumuli di stampati sessuoniani.

“Ma la propaganda pansessualista e la droga continuavano a lavorare. Ben presto la crisi precipitò. Ci furono rivolte di massa. Governi caddero e furono sostituiti da altri che simpatizzavano per la Sessuonia. Presidenti e primi ministri vollero assaggiare il *soma pulari* e subito dopo inviarono telegrammi d'amicizia a von Zellerman, proponendogli patti d'alleanza. L'O.N.U. si disintegrò. Si formarono due blocchi: il blocco sessuofilo, con a capo von Zellerman, e il blocco sessuofobo, diretto da un quadrumvirato delle grandi potenze e sotto la guida spirituale del Papa, dell'arcivescovo di Canterbury e del patriarca di Costantinopoli. Fu solennemente dichiarata da ambe le parti la Terza Guerra Mondiale.”

Zeller fece una pausa ad effetto, fissandomi nelle pupille con aria interrogativa come se si attendesse da me il seguito e la conclusione della sua storia.

“Sembra la trama di un romanzo di fantapolitica,” notai, “ma credo che uno scrittore, giunto a questo

punto, troverebbe una certa difficoltà a proseguire.”
“Neppure io so come sia andata a finire. Forse la mia immaginazione si rifiutò di lavorare oltre, fino all’episodio risolutivo, o forse venne improvvisamente ad esaurirsi nel mio cervello il carburante che aveva avviato quel sogno abnorme. Non sono neppure riuscito a decidere quale sia il significato dell’allucinazione, ammesso che un significato ci sia. Forse con essa Dio ha voluto semplicemente farmi comprendere ancor di più la necessità di un paradiso fondato sul sesso, specie per una società in cui domina incontrastata la sessuofobia.

“So solo che mi trovai in una grande sala piena d’individui dal berretto piatto, una specie di Pentagono. Erano gli alti funzionari del blocco sessuofobo. La loro seduta fu quanto mai movimentata. Ci furono recriminazioni, battibecchi, alterchi. Fuori, nugoli di poliziotti caricavano una folla di dimostranti pansessualisti, ebbri di *soma pulari*.

“L’ultimo a dire la sua fu un feldmaresciallo. ‘Signori,’ dichiarò, ‘gli eventi precipitano ed io non starò a darvi un ampio saggio di alta strategia. La questione è dannatamente semplice. Dobbiamo agire subito, prima che il nemico ci attacchi o che i nostri stessi popoli prendano in pugno la situazione.’ Un sasso infranse la vetrata. Frammenti di vetro caddero sulla scrivania davanti alla quale il feldmaresciallo stava parlando.

‘Respingo il piano dell’invasione marittima e aerea della Sessuonia. Le batterie nemiche sono all’erta, e non attendono di meglio per infliggerci la prima bastosta. Ci sono due sole alternative.’ L’ufficiale trasse dalla cartella e pose sulla scrivania un modellino e un flacone. ‘Questa,’ illustrò, ‘è, in scala, una bomba atomica. Solo un’offensiva nucleare contro la Sessia e le altre capitali nemiche potrebbero assicurarci in questo conflitto un considerevole vantaggio iniziale. Resta pacifico, per modo di dire, che quegli sporcaccioni passerebbero in men che non si dica alle rapresaglie, e bordate di missili con testate atomiche partirebbero dalle loro installazioni, solo in parte identificate dai nostri aerei-spia... Ma c’è un’altra soluzione, una vera soluzione finale. Essa non comporta alcuno spargimento di sangue, ma il sacrificio dei nostri princîpi e dei nostri valori. Questo flacone contiene *soma pulari*: ce n’è abbastanza per voi e per i vostri familiari, amici e conoscenti. A voi, dunque, la scelta. Io ho già fatto la mia.’

“Si rimise a sedere, in un silenzio di morte. Sembrava che anche i dimostranti avessero rinunciato per il momento all’assalto al palazzo e attendessero la decisione dei militari. Fu in quell’intervallo d’attesa che mi svegliai.”

III

Da quel giorno, per sette lunghi mesi, rimasi sotto l'azione pressoché costante del *miraaz*.

Su consiglio di Zeller, non tornai più al Regina di Saba. Mandai Habib, con un biglietto, a riprendere le mie robe, che poi dovettero essere disinfestate dalle cimici. Zeller mi chiese una modesta somma mensile per i pasti e le altre spese, *miraaz* compreso.

Furono i mesi più lunghi della mia vita. Ciascuno dei miei quasi giornalieri appuntamenti con la droga si risolse in un viaggio nell'eternità, e, alla fine di esso, in un'allucinazione che nel mio pensiero durava mesi ed anni. Per me il tempo si fermò. Questa frase è già stata usata da altri, e a sproposito, ma definisce a meraviglia la condizione che allora venne a determinarsi dentro di me. Voglio dire esattamente che il tempo diventò immobile più di quanto non possa essere una roccia nell'intervallo non di epoche ma di pochi secondi. Esso mi apparve inoltre come qualcosa d'illimitato ma fisso e circoscrivibile, al pari dello spazio da misurarsi in miglia o in chilometri. Io non conoscevo limiti e mi espandevo liberamente e naturalmente sul tempo, volavo al di sopra di esso, parti-

vo dal mio presente e vi facevo ritorno sicuro che il tempo non avrebbe mai potuto prendere la mia stessa iniziativa contro di me, spostandosi per proprio conto e un giorno passando sul mio cadavere. Non sarei mai morto perché in realtà non ero mai nato: ero l'eterna coscienza umana, viva ancor prima che l'idea dell'uomo prendesse carne e forma, già immanente nella natura quando i primi esseri rudimentali non avevano ancora lasciato l'oceano e sopravvissuta alla scomparsa dell'ultimo vivente della terra. Ero l'intelligenza felice, libera e sovrana.

Il mondo della *zauía* rappresentava, più che un punto di riferimento nella topografia del tempo, un luogo di sosta per me che viaggiavo. Alla *zauía* il tempo non si era fermato. Semplicemente, non esisteva. Il convento di Zeller era fuori dal tempo.

In uno dei miei sogni immaginai di essere un esploratore extraterrestre che compiva quotidiane ricognizioni sul nostro pianeta a bordo di un aerorazzo, e che alla fine di ogni viaggio tornava alla sua astronave, roteante al di fuori dell'atmosfera, per rifocillarsi e per riposare.

La terra mi affascinava. Era un pianeta sconfinato e meraviglioso, per me che venivo da un mondo nano e condannato, uno scoglio nello spazio a cui non avrei più fatto ritorno. La terra avrebbe dovuto essere la mia patria futura. Per ora non ero che un viaggiatore

che passava come una meteora al di sopra degli uomini, troppo veloce perché essi potessero vedermi. Anche gli uomini mi piacevano. Li amavo e volevo essere uno di loro. Spiandoli dall'alto, facevo tesoro di tutti i loro modi di esprimere la loro umanità e cercavo di adeguarmi ad essi. Avevo avviato una lenta metamorfosi nel mio corpo e nella mia mente. Mi stavo preparando al momento in cui avrei dovuto decidermi a lasciare definitivamente lo spazio, a morire come extraterrestre e rinascere come uomo. Al momento avevo ancora bisogno di tante cose che provenivano dal mio vecchio mondo e che si trovavano nella navicella spaziale, mentre compivo i miei giri intorno al globo anche l'astronave girava intorno ad esso, ed era rassicurante sapere che tutti i giorni, alla fine della mia sortita, l'avrei raggiunta nella sua orbita oltre la stratosfera.

I miei giorni erano solo miei. Calcolavo il tempo in base al mio orologio e al calendario del mio mondo lillipuziano, ma stavo vivendo un'esistenza anfibia fra l'astronave nello spazio senza tempo e la terra, dove ciascuno dei miei giorni valeva pochi secondi. Le mie abitudini seguivano ancora il ritmo imposto ad esse dalla mia vita nel paese nativo. Potevo effettuare in pochi istanti terrestri il periplo della terra, grazie alla celerità del mio mezzo, ma poi la stanchezza e la fame mi avvertivano che il mio giorno era finito. Un

giorno, dopo molti dei miei anni e poche ore terrene, quando la mia trasformazione si fosse compiuta e il carburante fosse venuto a mancare rendendo inutilizzabili il razzo e l'astronave, avrei finalmente posto sulla terra il mio piede d'uomo, e il tempo avrebbe cominciato a svolgersi per me, come per tutti gli altri uomini, in una successione di giorni e di notti, di mesi e di anni. Ma in effetti il tempo non avrebbe avuto ancora che un senso relativo. Quale tempo? Avevo conosciuto quello del mio antico mondo, poi sarei invecchiato come uomo, ma il mio vero tempo sarebbe stato quello dell'eternità, perché scegliendo di essere uomo mi apprestavo a diventare immortale. La morte non sarebbe stata che una nuova dimensione della notte. Dopo sarebbe spuntato un nuovo giorno, un giorno senza fine che avrebbe posto fine al tempo. Una volta concluso, il tempo sarebbe stato il mio potere, ed io mi ci sarei trovato in mezzo, esistendo contemporaneamente anche prima di esso e al di là di esso. Ora l'astronave significava un intervallo transitorio del tempo, e, allo stesso modo, il periodo della *zauía* fu una momentanea interruzione della mia vita terrena, un vuoto di millenni e di mesi.

Zeller giudicò questa allucinazione fantafilosofica come una delle più "sagge" di quelle che ogni mattina, in quello strano periodo, fecero da spettacolo finale dopo le mie felici nottate di extraterrestre. Fu

lui a suggerirmi il paragone, abbastanza calzante, fra la storia dello straniero galattico e la mia vita nella *zauía*, e non solo per quanto riguardava la nuova concezione del tempo.

“In questa fase della tua vita,” mi spiegò, “compi lo stesso lavoro di quell’intelligenza extraterrestre. Anche tu, come lui, cerchi di trasformarti in uomo, nell’uomo eterno, nel beato. Prima che la morte ti colga. Per riuscire nel tuo intento esplori il mondo di coloro che Dio ha già ammesso all’eternità: il paradiso delle urí. Io te ne ho dato il mezzo: il *miraaz*. Ti arricchisci della gioia dell’Eden e lasci che essa ti plasmí, ti perfezioni. È un’iniziazione all’eterno. Devi sentirti sempre meno condizionato dal tuo vecchio mondo, il mondo del dolore. Il convento – la tua navicella spaziale – è la tua base provvisoria, al di fuori del dolore e della gioia, in uno spazio sereno e limpido oltre il quale è sempre visibile il pianeta benedetto.”

Ormai i nostri discorsi avevano come tema costante i viaggi in paradiso e le allucinazioni. Io mi sforzavo di descrivere a Zeller le mie esperienze, come tutti i firdusiti facevano all’ora del pranzo, ed egli le interpretava. Spesso riferiva agli altri certe mie visioni o me ne illustrava alcune toccate a lui o ad uno dei suoi seguaci. Scambiava idee con i suoi confratelli, poneva a confronto le nostre avventure, scopriva verità rela-

tive e verità assolute, chiariva dubbi, dava consigli, giungeva a conclusioni che dovevano guidarci lungo la via verso la beatitudine.

“Queste conversazioni conviviali,” mi confessò Zeller in un’altra occasione, “hanno due scopi. Il primo è quello di accrescere la coesione della setta, il fervore mistico degli iniziati e la loro comprensione delle cose dello spirito. Prova a pensare a Cristo e ai dodici apostoli riuniti. Non ti viene naturale immaginarteli intorno ad una tavola imbandita?”

“Il secondo scopo è quello di consentirmi l’elaborazione di una grande opera sulla vita eterna: *Il paradiso delle urí*. In questo libro, che sarà il *baedeker* dei futuri firdusiti, voglio descrivere l’aldilà e le sue principali attrazioni, i suoi usi, i suoi costumi e le sue risorse. Per quanto e quanto bene possa scrivere, non potrò mai soddisfare la curiosità del lettore. Solo eccitarla e indirizzarla. Al viaggiatore non basta semplicemente leggere un libro o un opuscolo turistico su un paese splendido e accessibile: servono anche altre cose, come un passaporto, una valigia, un biglietto. Queste cose, per chi vuole visitare il paradiso, esisteranno finché esisterà il *miraaz*. E chi avrà visitato il paradiso una volta vorrà trasferirvisi per sempre. Non avrà alcuna difficoltà a farlo, dopo la sua morte terrena, perché il paradiso è il destino di tutti e di tutto.”

Ciascuna delle mie esperienze paradisiache fu completamente diversa dalle altre, e ogni volta la felicità che provai fu più intensa di quella del giorno prima. Diventò sempre più difficile trasferire nel mio linguaggio sensazioni così nuove e squisite.

“Nel *Paradiso delle urí*,” mi aveva detto Zeller confermando una mia convinzione che ho già espresso, “ci sono tanti di quei termini da me inventati per definire situazioni esclusivamente celesti che il lettore dovrà consultare di continuo un apposito glossario.”

Io per ora non me la sento di sobbarcare me stesso e chi legge a una simile fatica. D'altronde la descrizione di ciascuno dei miei viaggi in paradiso, ammesso che siano stati tali e non solo raffinate allucinazioni prodotte dalla droga, potrebbe andare avanti per libri, e la materia non verrebbe mai ad esaurirsi. Potrei solo tentare di darne un'idea più chiara, di diffondermi più ampiamente su questo groviglio d'impressioni e di emozioni mai provate fino ad allora. Mi riprometto di accingermi a questa impresa solo se ciò mi parrà giustificato dall'interesse del pubblico, dei teologi e degli studiosi di religioni e di psicotrofia per il caso Zeller.

Il sedicente Mahdi trovava più facile, com'era naturale, spiegarmi le allucinazioni. Esse erano spesso illogiche e confuse, ma più aderenti alla realtà temporale. Talora non c'era nulla da spiegare: non si era

trattato che di una polluzione d'immagini senza nes-
so né senso. Ma il più delle volte un senso esisteva,
e anche uno psicanalista – non solo Zeller – avrebbe
potuto scoprirlo. Io stesso sapevo interpretare certe
mie allucinazioni.

Come quella in cui tornavo nel mondo di cinquemila
anni fa padrone di tutte le cognizioni dell'uomo mo-
derno. Ero un conquistatore, e nessuno poteva resi-
stermi. Sapevo fabbricare armi in grado di annienta-
re tutti gli eserciti. Gli uomini di allora diventarono i
miei schiavi. Ma non potei conservare a lungo il mio
segreto, quello della tecnica. Gli altri s'impadroniro-
no di tutte le invenzioni che avevo portato dal futuro
e mi detronizzarono. Mi concessero solo un posto
d'usciera in una fabbrica di pneumatici.

“Volontà di potenza!” esclamò Zeller quando gli ebbi
raccontato questo sogno, di cui avevo già trovato da
solo la chiave. “Volontà di potenza fallace e quindi
punita. Solo nel regno dei cieli potrai soddisfare la
tua legittima sete di potere.”

Un'altra volta (prima? dopo?) mi ritrovai fanciullo,
ma col cervello di adulto. Ero il più prodigioso dei
ragazzi prodigio. Dimostravo un'intelligenza eccezio-
nale per la mia età. Esprimevo giudizi straordinaria-
mente maturi e redarguivo gl'insegnanti. Mi rifiutavo
di studiare l'algebra perché sapevo che in futuro non
mi sarebbe servita, come non mi era servita nel mio

passato di adulto: non volevo perdere il mio tempo. Scrivevo temi scandalistici e mandavo lettere ai giornali. Protestavo perché non godevo dei diritti civili. Reclamavo il voto, un passaporto, il diritto di sganciarmi dalla mia famiglia e di formarmene una per mio conto. Non fui neppure esentato dalla matematica, ma saltai d'un balzo cinque classi e ottenni il diploma.

Lasciata la scuola, fondai un Movimento per l'Emancipazione dei Minori. Tenni conferenze. Comparvi davanti alle telecamere. Divenni, non ancora uomo, l'uomo del momento. L'idolo delle folle. La mia faccia era su tutti i giornali. Le donne impazzivano platonicamente per me. Adulti e ragazzi mi ammiravano e m'invidiavano. Il postino mi portava ogni giorno mucchi di corrispondenza e di proposte di lavoro. I miei genitori mi permisero di partire per il vasto mondo. Parigi-New York-Hollywood-Tokio-Stoccolma: tappe di un viaggio glorioso che si protrasse per anni.

Poi accadde un fatto molto triste. Il ragazzo prodigioso cessò di essere un ragazzo, ed anche il prodigio cessò, naufragò nell'oblio. Solo gli psicologi continuarono a tenermi d'occhio, per sapere se la mia intelligenza si sarebbe sviluppata nella stessa misura in cui stava sviluppandosi il mio corpo. Ahimè, il mio quoziente intellettuale era sempre quello di prima, e nulla avevo da aggiungere al mio repertorio di non

più precoci genialità. Così anche gli uomini di scienza mi abbandonarono, ritrasferendo la loro attenzione a soggetti come cavie e schizofrenici. Per un po' di tempo mi ostinai in una pietosa finzione, radendomi faccia e gambe due volte al giorno e facendo la mia apparizione in teatrini d'avanguardia con addosso goffi calzoni lunghi fino al ginocchio. Ma il pubblico, per lo più composto da giovanottelli della mia età, mi accoglieva a fischi e versacci. Neanche per loro valevo più nulla: non ero nemmeno capace di suonare la chitarra. Infine capii di essere come una vecchia diva che ha percorso fino in fondo il viale del tramonto e non può più sperare che la biacca e il cerone possano restituirla ai teatri di posa. La mia bravura era stata superata dall'età. Altri fanciulli avevano preso il mio posto. Per ora erano meno bravi di quanto io ero stato alla loro età, ma un giorno, se non fossi morto prima, mi avrebbero raggiunto. Bastava questo pensiero per farmi sentire sopravvanzato anche da loro, non solo dai miei coetanei e dagli anziani. E tutti loro avevano il vantaggio di essere protesi verso il futuro, mentre io non potevo disancorarmi dal mio favoloso passato. Su di me gravò di colpo il peso degli anni che avevo e di quelli che avevo vissuto nella prima esperienza. Ero vecchio, disperatamente vecchio, più vecchio dell'uomo più vecchio che continuasse ad esistere, in qualche punto del vecchio mondo. Vec-

chio, solo, dimenticato. Tentai di tornare alla celebrità rivelando al mondo che il ragazzo prodigio aveva avuto alle spalle un'altra vita. Mi trattarono da pazzo. Fu tanto se mi fu concesso di guadagnarli il pane. S'indovini dove. Ancora in quella fabbrica di pneumatici, come custode.

Ancora volontà di potenza, "volontà di potenza fallace e punita."

Fui l'uomo invisibile, l'uomo che vola alla velocità del suono, l'uomo dallo sguardo magnetico irresistibile, l'uomo che attraversa i muri e che può abatterli con un soffio, il Governatore delle Galassie. I miti vecchi e nuovi con cui l'uomo manifesta il suo desiderio di potenza, gli archetipi della megalomania, tornarono in vita ed ebbero nuove versioni. Si tradussero le mie personali epopee. Fui di volta in volta Ercole, il mago dalla bacchetta magica, Mandrake o Batman, oppure un personaggio con particolari poteri generato dalla mia sola fantasia. Tutte queste tumultuose avventure fatte di lotte e di conquiste avevano in comune la loro parabola ascendente e discendente. Dal superomismo alla gloria, dalla gloria alla polvere di tetri uffici, di guardiole all'ingresso delle officine, o addirittura nella terra di un cimitero, dopo uno stravagante suicidio. Le cadute erano sempre dolorose. Tutte le droghe hanno qualche conseguenza negativa, e per me l'unico malo effetto avvertibile dal *miraaz*, oltre

a quello di lasciarmi catturare per un certo tempo dall'atmosfera della *zauía*, fu appunto rappresentato dai bruschi capovolgimenti di sorte che mi travolsero dopo ogni fortunata escursione nel paradiso delle urí.

Una delle poche allucinazioni che cominciarono male ma furono concluse da un lieto fine fu quella arborea, e ad essa, nonostante i consigli di Zeller, continuai a dare una particolare importanza. Un altro sogno, del tutto diverso da quelli alla Superman, m'indusse a lunghe meditazioni che ebbero il potere di farmi accorgere del pericolo che stavo correndo. Fu verso la fine del mio quarto mese ad Harar.

Nel tornare da un viaggio in paradiso più breve del solito fui preso, non mi si chieda come, in un vortice che mi scagliò negli inferi. Una poderosa corrente di dolore mi fulminò e si scaricò in ogni mio nervo. Sentii il mio cervello e le mie membra prima lacerarsi fibra dopo fibra poi fondersi, esplodere, disintegrarsi. Fui compresso, tirato a mo' di elastico, gonfiato, squartato, rimesso di nuovo assieme in una palla di poltiglia, rullato fra i palmi di mani invisibili, torto e ritorto, espanso e avvolto su me stesso come un pezzo di pasta, arso e frantumato. Non potevo urlare: ero la materia che subisce e che soffre in silenzio. Non avevo più bocca, né corde vocali, né cassa tora-

cica. Un grumo di dolore, soggetto a tutte le violenze del male.

Dopo quella terrificante esperienza di dolore cosmico e informale, lo spasimo rivolse intatta la mia persona. Risorsi dalle mie ceneri nel mondo dell'orrore per morire di tutte le morti del creato in una sola volta. Non c'è tortura che io non abbia sperimentato nelle mie carni, ma pochi dei tormenti che quella notte mi furono inflitti sono mai stati sofferti da altri.

Se nel paradiso ero stato circondato da beati che partecipavano alla mia gioia, laggiù non esistevano al di fuori di me proiezioni del mio dolore. Ero solo. L'unico dannato dell'inferno. Bastavo per tutta la disperazione del mondo, e nessuno sarebbe mai venuto a soccorrermi. Avevo su di me persino il dolore degli infelici animali per cui settimane prima, in città, mi ero impietosito. Quello del capretto che assisteva all'uccisione di un suo fratello, tremando e seminando la terra insanguinata di caccole in attesa del proprio turno, della gallina dalle zampe slogate che agonizzava per ore a testa in giù, del cavallo stramazato. Senza colpa come loro, senza difesa come loro.

Il mio corpo fermentò di malattie. Bubboli purpurei spuntarono, si enfiarono a vista d'occhio e scoppiarono con un secco rumore, liberando liquame purulento. Ulcere disgustose mi divorarono, mi si espanse addosso come un acido. La mia pelle sfrigolava e fumava, dissolvendosi. L'intestino era allo scoperto,

scosso da mostruose peristalsi, vivo come un viluppo di vipere. Ne provenivano fragorosi borborigmi, singulti, peti interni, grugniti, miagolii. Artriti, lebbre e necrosi fecero delle mie ossa cigolanti spirali, zigzag, nodi alla marinara. Le mie grida scomparirono nel frastuono composito che si levava dal mio corpo in rovina. In un conato atroce vomitai le interiora e le inguinaglie affette da elefantiasi, poi il cuore, i polmoni e i bronchi. Il sangue mi stava uscendo dalle punte delle dita, il cervello dal naso e dalle orecchie. Gli occhi resistevano ancora al loro posto, e così vidi Zeller davanti a me. Un diavolo fatto e finito, senza più travestimenti eteromorfi.

“Salvami!” gridai. “Farò tutto quello che vuoi, sarò tuo schiavo!”

“Sei già mio schiavo,” mi rispose con un sorriso di scherno. “E soffrendo come fai ti comporti secondo i miei desideri. Era qui che volevo portarti. Stacci.”

Mi mandò una scarica di dolore per cui la mia carcassa ormai vuota mi si rivoltò come un guanto intorno alla bocca. Pur in quell’angosciosa posizione, con tutta la pena che mi dilaniava, trovai la forza di appellarmi ancora a lui. “Non è possibile che io sia dannato per l’eternità. Nessuno potrà mai esserlo. Tu stesso me l’hai detto!”

“Quello non era che uno dei trucchi per farti cadere. Sembra riuscito, no?”

“È assurdo, inconcepibile, ingiusto! È *inumano!*”

“Né io né Dio pretendiamo di essere umani.”

“Ma io sono innocente di tutto, anche del male che ho potuto fare. Sono senza colpa. Nessuno ha colpa. Dio lo sa! Lascia decidere a lui!”

“Dovresti sapere che io e Dio ci siamo spartiti le competenze. Io sono incaricato dell’inferno, e Dio non può e non vuole immischiarsi nei miei affari. Lui ti ha consegnato a me e poi ti ha dimenticato. Né lui né qualcun altro ti tireranno mai fuori di qui. Nessuno verrà mai a consolarti. Non ti rasseggerai mai. Io sarò sempre il tuo carnefice. Alle tue domande e alle tue proposte risponderò solo: ‘Ti è andata male, dannato. Adesso soffri più che puoi, e più passa il tempo più soffrirai.’”

Mi percosse con una seconda scarica. Sollecitato da quella tremenda sferzata, il mio corpo si ravvolse d’istinto intorno alle mie viscere palpitanti, riassorbì il sangue della terra e tornò alle condizioni di sempre. Pronto per nuovi supplizi. Urlai, destandomi in un bagno di sudore e di lacrime.

Ma l’incubo non era finito. Discesi dal letto e uscii in cortile. Tutto ciò che vedevo aveva un’apparenza raccapricciante. Ogni cosa era uno strumento di tortura. In tutta la terra non esisteva un luogo ove potessi sfuggire al mio inferno.

Dalla luna partirono sottili lame che mi trafissero gli occhi. Alberi e arbusti urlanti mi aggredirono coi

loro artigli, frugando nel mio petto e nel mio ventre. Divenni un intrico di spini, di viticci e di erbacce parassite. Una flora malvagia aveva attecchito nella mia carne e si sviluppava in essa, straziandola, trionfando sulla mia pena. Come se tutto il mondo vegetale volesse vendicarsi di me perché un giorno, nella foresta del sesso, l'avevo respinto. Questa punizione finì quando mi ebbe fatto gustare tutto il dolore che poteva portare con sé. Oltre un certo limite, anche nell'inferno un particolare tipo di sofferenza non regge. La sua punta si fa troppo acuta e si spezza. La sua carica scade, si esaurisce nella continuità, mentre il corpo e la mente dell'uomo si rendono gradatamente conto della situazione, la definiscono, si allenano a reagire ad essa, si familiarizzano con la sua uniformità e infine riescono in parte a padroneggiarla. Ma Satana ha in serbo un'infinità di numeri, di novità, di sorprese, e non teme di sprecarle. Satana non ripete. È un virtuoso del male: vuole darti di volta in volta il peggio di tutto, mantenendo sempre desta e impreparata di fronte a sempre diverse raffinatezze del dolore la tua capacità di soffrire, e di soffrire al massimo.

In un nuovo parossismo di spasimo, mi mossi barcollando in quel giardino dei supplizi fra mucchi di sterco, brani di me stesso e verminai. Insetti e larve brulicavano sul mio corpo, entravano ed uscivano da-

gli orifizi naturali, ne scavavano altri, mi rodevano di fuori e di dentro. “Gesù, sono tutto parlato!” gemetti, e proprio mentre stavo così commiserandomi sognai di fare un passo falso e di precipitare nella piscina per le abluzioni. Conobbi la morte dell’annegato. Poi i pesci cominciarono a divorarmi e a divorarsi fra di loro, inghiottendosi vivi ed interi. Per un fenomeno assurdo, la mia morte si assommò a quella dei pesci divorati. Alla fine un solo pesce contenne tutti gli altri e i vari frammenti di me stesso, che continuavano a soffrire muti come i miei compagni di dolore. Il grosso pesce fu pescato e sventrato. Rimase a boccheggiare e spasimare, ed io dovevo sostenere la sua pena, la mia e quella dei pesci divorati. Mi svegliai in un accesso d’asma.

Ero lungo disteso sull’orlo della piscina, asciutto. La realtà aveva quasi ripreso il suo aspetto normale. I contorni parvero per qualche minuto dissolversi in fumo, poi anche quest’illusione ottica scomparve. C’erano le mura della *zauía*, la piscina con la fontana che mormorava, una grande luna pacifica, placidi giochi d’ombre e di luci.

Rientrato, sentii il bisogno di accendere il *fanús* e di guardarmi nello specchietto del mio *necessaire*: i miei capelli, nonostante tutto, non erano incanutiti. Mi meravigliai che di tanto dolore non fosse rimasto segno sul mio corpo e che la mia ragione non fosse

stata sconvolta per sempre da quell'agonia disumana. Qualcosa era tuttavia rimasto: l'idea inquietante dell'inferno, e il terrore che la spaventosa esperienza avesse a ripetersi.

L'indomani e il giorno dopo mi astenni dalla droga. Ero sfinito, distrutto. Rimasi nel mio letto sforzandomi di non pensare, di non ricordare. A Zeller dissi che ero stato all'inferno e che anche lui ci sarebbe andato. Non aggiunsi altro. Non volevo parlare, non volevo muovermi. Ero troppo mortalmente debole e stanco.

"Ti passerà presto," assicurò Zeller. "Dirò agli altri che sei indisposto. Habib ti porterà da mangiare."

La mattina del terzo giorno feci chiamare l'Imam. "Ho deciso di farla finita col *miraaz* e la *zauía*," gli comunicai. "Me ne vado."

Le labbra gli tremarono. "Ma... non puoi farlo! Che cosa ne penserebbero gli altri? Sarebbe uno scandalo. Non si rifiuta più il *miraaz* dopo averlo provato. La tua esperienza con la droga è ancora alla fase iniziale. Non puoi finirla qui. Devi ancora migliorarti, lasciare che la parte malata di te stesso muoia per sempre. Non puoi pretendere che sia una morte indolore. Pensa alla salute eterna!"

"Anche la dannazione è eterna, Zeller. Io lo so. Quella notte l'ho capito, una volta per tutte."

“Ma quella notte è finita, e non si ripeterà. Allo stesso modo dovrà finire tutto il dolore. Ogni firdusita ha avuto, nei primi tempi, incubi orripilanti con mostri e fantasmi, ma nessuno ha lasciato la setta per questo. Bisogna avere la forza di superare questi momenti difficili, e capire che noi, e la nostra felicità, siamo eterni. L’incubo è, come la tua vita mortale, una prova, un esercizio doloroso ma necessario e temporaneo.”

“Avresti dovuto dirmelo prima. forse sarei stato capace di sopportare quell’uragano di dolore e magari di accettarlo con voluttà come la versione al negativo della mia gioia futura. Ma le cose si sono svolte diversamente, e credo che ora farò bene a ritornarmene in città.”

Zeller apparve costernato. Tentò il ricatto sentimentale. “Non mi sarei mai aspettato da te parole simili. Perché certo si tratta solo di parole. Non vorrai davvero portare il dubbio e l’anarchia nella nostra setta. Non puoi ripagare in questo modo la mia fiducia, ringraziare col tradimento chi ti ha accolto presso di sé e ti ha offerto un’ospitalità grandiosa come nessun altro ti potrà mai offrire, facendoti provare niente meno che le gioie del paradiso, letteralmente. Pensaci bene.”

“E perché non devo pensare che ho provato anche le pene dell’inferno? Ti ripeto che ho sofferto l’inenar-

rabile, grazie al tuo *miraaz*, e che quindi voglio partire. Sono più che giustificato.”

“Vuoi essere dunque la serpe che morde colui che ha cercato di riscaldarsela in seno?” incalzò. Non ero io la serpe, ma questo non lo dissi. “Eppure io so che sei un giovane onesto con te e con gli altri, intelligente, forte e coraggioso. Perché credi che ti abbia aperto la porta del mio convento? Ho subito scoperto in te qualità fuori dal comune. Doti che un giorno potranno fare di te il capo della Firdusía, il continuatore della mia opera. Non posso essermi sbagliato. Ho fatto di te il mio discepolo prediletto. Quello che più amo.” La voce gli s’incrinò. Un occhio, uno solo, gli si squagliò in lacrime. “È anche in nome dell’amore che ti porto che ti chiedo di rimanere. Non avrai di che pentirtene, te lo prometto.”

“E va bene. Questo pomeriggio prenderò ancora il *miraaz*. Se tutto non andrà bene, sarà l’ultima volta,” gli dissi, solo perché quella scena pietosa cessasse. La sua dichiarazione di stima e d’amore non mi aveva commosso. Non avevo mai provato simpatia per Zeller, ed ora egli mi piaceva ancor meno del solito. Né mi avevano convinto le sue blandizie. Non mi allettava l’idea di diventare il suo successore. L’indomani all’alba avrei fatto la valigia e me ne sarei andato senza salutare.

Ripresi la droga. Fu indicibilmente bello tornare in

paradiso dopo due giorni d'assenza, e non dovetti scontare tanta felicità con l'allucinazione che seguì. Nel sogno fui dapprima il monarca assoluto di un reame d'operetta. Una specie di faraone: i miei sudditi mi consideravano, più che un re per volontà di Dio, un Dio in carne ed ossa. Ma io non potevo tollerarlo, perché ero il primo democratico della storia. Tutto ciò che facevo aveva lo scopo di convincere gli altri che ero un uomo come loro e che tutti i miei avi erano stati degli impostori. Mi presentavo in pubblico vestito da *clown* o da mendicante, obbligavo i miei dignitari a sputarmi addosso e facevo in modo di trovarmi nelle più ridicole e umilianti situazioni. Tutti questi espedienti ebbero il solo effetto di rafforzare la devozione dei miei sudditi e la loro fede cieca nella mia divinità: secondo loro io volevo sapere fino a che punto m'idolatrassero, mettere alla prova la loro fedeltà con dei tranelli, ma loro erano troppo furbi per cascarci. Nauseato da tanta immaturità politica e sociale, piantai trono e palazzo, inseguito da turbe di fanatici. Poi la vicenda s'ingarbugliò in una farraginoso sequenza, tipicamente onirica, di situazioni alla Hellzapoppin in cui non sapevo più chi fossi, in un carosello, di *gags* scucite. Zeller mi assicurò poi che con questo sogno dimostravo di aver superato il mio "complesso di potenza." Rimaneva qualche traccia di masochismo, che da

parte sua non giudicava negativa e solo apparentemente contraddittoria, poiché “tutti coloro che aspirano a dominare sono dei sado-masochisti inconsci.” Non diedi peso alla diagnosi di Zeller, ma sta di fatto che la serie dei “sogni di potenza” si chiuse. Rincuorato, ricaddi nella consuetudine del *miraaz*. Ma non fu più esattamente come prima, quando avevo davvero corso il rischio di cadere vittima della droga e dell’Islam Occulto.

IV

Sentivo sempre di più di non appartenere alla *zauía*, che mi ripromettevo di abbandonare non appena avessi cominciato ad averne abbastanza. Per il momento volevo continuare gli esperimenti su me stesso col *miraaz*. Il fatto che durante i due giorni di astinenza non avessi provato alcun desiderio della droga mi confermava ciò che mi era stato assicurato da Zeller: il *miraaz*, come tutti gli allucinogeni, non comporta assuefazione. La mia mente aveva subito scosse brutali ma era rimasta indenne. Quando non ero sotto gli effetti del *miraaz* potevo riflettere lucidamente sulle mie ultime esperienze, sulla droga e sulla setta di Zeller. Mi sentivo sempre padrone di me stesso, in grado di decidere.

A dimostrare questa mia sostanziale indipendenza dalla *zauía*, presi l'abitudine di uscire quasi ogni mattina dalle sue mura e dalla vita che in essa si svolgeva. Mentre i firdusiti pregavano, eseguivano studi in biblioteca, zappavano o cucinavano, io scendevo in città con Habib. Tornavamo con le sporte gonfie di roba per la confraternita. Per Zeller c'erano sempre dei giornali italiani, di cui leggevo i titoli strada

facendo, e spesso uno o due libri. Andare ad Harar significava evadere temporaneamente dalla *zauía*, e i giornali che scorrevo erano l'eco di un mondo in cui la mia evasione sarebbe stata un fatto inevitabile e definitivo. E d'altra parte nel *miraaz*, come in tutto il mio viaggio in Africa, avevo cercato e trovato un'evasione provvisoria da quel mondo, e mi conveniva continuare ad approfittarne. Che questa storia di cattività condizionate e di evasioni, di sortite e di egire, di viaggi per i continenti e nelle dimensioni dell'ultra-terreno, fra paradisi ed inferni, trovasse da sola il suo svolgimento e la sua conclusione.

Benché la mia mente fosse ancora piena di dubbi e di domande che non trovavano risposta, il mio atteggiamento verso il *miraaz* era più calmo, ora che non temevo più dei seri effetti sul mio organismo o sulla mia psiche e non ero più visitato da incubi. Ero rilassato, ottimista, sicuro di me stesso. In un bar di Harar mi trovai persino un surrogato di Tadale, una ragazza di nome Aregasc con una macchia chiara su una guancia: una voglia di carne bianca. I miei rapporti con lei furono frequenti e sbrigativi, con mutua soddisfazione ma senza eccessivo trasporto da parte mia. Una ragazza che non era Tadale non poteva competere di mattina con le urí con cui mi ero incontrato nel pomeriggio e durante la notte.

Zeller, comunque giudicasse il mio modo di condur-

mi, non sollevò mai obiezioni circa le mie passeggiate in città. Mi consigliò soltanto di dedicare qualche mattinata alla lettura del *Corano Occulto*. Promisi che l'avrei fatto, ed ora mi dispiace di non aver seguito subito il suo consiglio.

Un giorno, all'ora di pranzo, mi propose di accompagnarlo in un'escursione che avrebbe iniziato il dì dopo con Habib. "Domani compio cinquant'anni," annunciò, "e ho pensato di festeggiare il mio mezzo secolo con una gita in montagna che da due anni non compio più. Voglio dimostrare a me stesso che questo periodo d'ininterrotta vita monastica non mi ha arrugginito. Tre giorni di viaggio, fra andata e ritorno. Tre giorni senza *miraaz*: un grosso strappo alla regola. Credo che una volta tanto farò bene a scostarmi dalle mie abitudini. L'idea me l'hai data tu, andando ogni giorno in città. Ho voglia di muovermi anch'io. Potrai accompagnarmi, se credi. Sarà un'escursione lunga e faticosa, ma non eccessivamente per un camminatore allenato come te."

"Verrò," assicurai.

"Bene. La nostra meta sarà l'Amba Sellassie, la Montagna della Trinità. Sulla vetta, oltre i tremila metri, sorge un antico convento copto che fu abbandonato in seguito ad una fosca vicenda. Ora uno dei miei confratelli coltiva e custodisce lassù l'unica piantagione di *miraaz* esistente nel mondo.

“Gravi motivi convinsero il mio predecessore a trapiantare i fiori sull’amba. Prima crescevano nel giardino della *zauía*, stenti perché hanno bisogno di spazio, di terra silicea e soprattutto dell’aria fresca e rarefatta della montagna. Una volta, poi, un malintenzionato s’introdusse nella nostra setta allo scopo di rubare dei semi per venderli a gente che avrebbe destinato il *miraaz* ad un uso profano. Nureddín Aruf aveva diffidato dall’inizio di quell’individuo, lo aveva fatto spiare ed era riuscito a coglierlo con le mani nel sacco.

“Subito dopo cominciò a battere le montagne circostanti in cerca d’un luogo in cui il *miraaz* avrebbe potuto crescere meglio e al sicuro. Scoprì l’Amba Sellasie, un monte impervio che portava ancora il nome di un convento sconosciuto e ritenuto dagli abitanti della zona dimora del demonio. Quattro secoli fa vi accadde un fattaccio: un monaco e un novizio furono sorpresi a letto assieme. Si erano macchiati di quello che per i copti è il più ignobile dei peccati, e furono bruciato vivi nello stesso rogo. Vuole la tradizione che Satana sia apparso fra le fiamme in cui ardevano i due sventurati. I monaci dispersero le ceneri ai venti della montagna e abbandonarono il convento profanato, trasferendosi più in giù. La storia dei monasteri monofisiti è tutta intessuta di leggende da cui è difficile districare una parte di verità. È probabile

che nel caso dell'Amba Sellassie il particolare dell'apparizione demoniaca sia puramente leggendario, ma potrebbe anche essersi trattato di un'allucinazione collettiva. Ad ogni modo, noi sfideremo la montagna, le paure dei copti e magari anche l'amico Satana, se l'incontreremo."

Zeller ebbe un sorrisetto sarcastico, poi il suo viso si fece serio e grave. "Per me questa escursione sarà anche un pellegrinaggio. Dopo mezzo secolo di vita dedicata alla religione ed alla pederastia, onorerò i due martiri copti dell'amore greco e testimonierò loro la mia solidarietà. Ora più che mai, a cinquant'anni, comprendo quanto sia bella e preziosa l'adolescenza dell'uomo e quanto sia nobile in un adulto il desiderio di coglierne il profumo con un atto d'amore. L'adolescenza, vedi, è l'unica vera età, e la fine dell'adolescenza, con tutte le sue tremende trasformazioni, è una morte provvisoria. C'è un momento in cui la lancetta dell'età si sposta con uno scatto dall'adolescenza alla maturità. L'angelo cessa di essere tale dal momento in cui si fa la barba per la prima volta. Il giovane, improvvisamente, non è più quello di prima: la sua voce si è fatta maschia, i lineamenti si sono induriti, il corpo ha messo muscoli e peli, lo spirito si è offuscato, ha perso la sua luce di paradiso. Ciò non può essere definitivo. Quand'ero adolescente mi sembrava inconcepibile che un giorno non avrei più

potuto essere tale, ed ora che ho di molto oltrepassato l'adolescenza e tutto l'arco della gioventù la cosa mi sembra più inconcepibile ancora. In realtà, il paradiso ci farà rinascere adolescenti di una piena, eterna adolescenza priva d'ombre e di costruzioni.

“Sì, in quell'età favolosa riconosco l'immagine del mondo a cui siamo destinati. Nel bell'efebo, sintesi di tutte le bellezze, vedo la farfalla che nel volgere di una stagione si tramuterà in larva e dovrà strisciare nell'umidità e nella tenebra prima di tornare farfalla, con ali più splendide di un tempo, nei cieli e sui prati del paradiso. In lui vedo anche il mio ego di un tempo, il mio ego eterno. L'amor socratico è in fondo narcisismo trasferito: nel fanciullo dei nostri sogni amiamo il noi stesso perduto, quello che dovremo ritrovare perché ci è stato dato in cambio un io disilluso, sconfitto, imbruttito, nauseato a morte dalla sua condizione, un io che deve morire. E l'amore per l'adolescenza che mi ha portato alla *tarika* Firdusía. Prima, era triste per me pensare che fosse l'adolescenza a dover morire per sempre. Allora non mi rimaneva altro conforto che esprimere in versi la mia angoscia.”

Andò a prendere un volume da uno scaffale. Dei fogli manoscritti si distaccarono dal libro e si sparsero sul pavimento. Zeller li raccolse e li ripose fra le altre pagine. “Ti leggerò solo tre mie liriche: la ‘Trilo-

gia pederastica,' che tanto tempo fa composi per un ragazzo. Un ragazzo inviato da Allah per sconvolgere la mia vita e condurmi a lui. La trilogia fu solo l'inizio della mia lunga tresca di consolazione con la Musa. In seguito sviluppai in un'infinità di altre poesie il tema della caducità della bellezza."

Zeller pose per qualche attimo gli occhi su un foglio e prese a declamare con voce carica d'inflessioni, fissando un punto nel vuoto. Recitò a memoria anche le altre due poesie. Poi mi porse alcune pagine sparse. "Tienile," mi disse. "Puoi conservarle, o bruciarle, come preferisci. Sono dedicate un po' anche a te. La tua adolescenza non è ancora morta del tutto."

Le distrussi qualche settimana dopo a Massaua, sulla nave. Allora non pensavo neppure lontanamente a scrivere questo libro, e adesso mi rammarico del mio gesto avventato. Tuttavia rilessi più volte quei versi, ed ora credo di poter riprodurre a mente con una certa approssimazione una lirica della trilogia. È tutto ciò che ci rimane di Zeller poeta:

Il tempo non avrà cuore per il tuo viso,
non darà tregua alla tua grazia indifesa;
la fine è un brivido che serpeggia
per il tuo corpo tenero di arcangelo.
Il mio dolore si è impigliato nei tuoi capelli,
si è aggrappato alla tua bellezza primitiva;
non saprai mai gli oceani di tristezza
che ho scoperto nei tuoi occhi spalancati alla vita.

Vorrebbe che urlassi, la mia adorazione,
che nulla è più luminoso, nulla più puro
della tua bellezza che sfugge, che fra un anno sarà passata
alla prima peluria sul tuo volto di efebo.
Dovrei forse tacerti questa bellezza tormentosa
per non turbare la tua enorme stagione
di gioia inconsapevole, di fervidi stupori,
di vita che trabocca, di sogni senza memoria.
Ma a te mi accosterò – se non avrai timore –
e ti dirò che la tua bellezza è cosa mia,
fa parte del mio cuore, del mio sangue e della mia voce,
la tua bellezza segreta, con un senso di lapide antica.
... E finirai di essere il mio nume:
un giorno di questi ti sorprenderò uomo;
la giovinezza non ti avrà abbandonato
ma il tuo fulgore avrà avuto il suo crepuscolo.
Il tempo non avrà cuore per il tuo viso,
per la tua bellezza religiosa che guardo passare,
disperatamente, perché è cosa mia,
la tua bellezza dolce come un pianto, che fra un anno sarà finita.
Che io non veda lo scempio del tuo volto
e, prima dell'orrenda metamorfosi,
mi faccia, il destino che l'ha decisa,
come un Pindaro folle morire s'un tuo ginocchio.

Partimmo all'alba su tre ciuchi assonnati. Il sole era appena spuntato al di là dell'anfiteatro di colline verdeggianti di *ciat* e di caffè, con campi bluastri di tabacco. Non ancora fonte di calore, era luce pura e cruda che incideva lunghe ombre oblique e detergeva i colori da sbavature di nebbia. A seconda del-

la loro esposizione a quel sole le foglie, rilucenti di rugiada, mandavano riflessi argentei o presentavano tutte le gradazioni di verde. Le casupole degli agricoltori erano seminascode fra i flabelli di smeraldo dei banani. Il suolo si manifestava in fasce sanguigne. Assembramenti di eucalipti, oleastri, acacie, ginepri, tuie, strepitavano di uccelli impazziti. L'aria era sottile e stimolante, quasi che avesse assorbito, per un processo biochimico come una fotosintesi alla rovescia, alcune proprietà dei massicci quantitativi di coca, caffeina e nicotina che si trovavano allo stato grezzo tutt'intorno.

Ma quell'aria euforizzante e, in essa, quel vago sentore di droga, non bastarono a Zeller, che prese da una sporta di paglia assicurata al basto dei rametti di *ciat* e mise in moto le mandibole. Come per giustificarsi, si volse a me e mi additò le piantagioni di *celastrus*. "La vista di tutto questo *ciat* mi ha messo in corpo la voglia di mangiarne. In un mattino come questo, e col safari² che ci attende, non c'è niente di meglio per sentirsi in forma e pieni di lena. Dovresti prenderne un po' anche tu."

Ancora una volta rifiutai il *ciat* che mi veniva offerto, e Habib ne approfittò golosamente.

"Chi mangia erba non disprezzi colui che non ne man-

² Termine che, in tutta l'Africa orientale, sta ad indicare qualunque genere di viaggi.

gia, e chi non ne mangia non condanni colui che ne mangia, se Dio stesso lo ha accolto. Quattordicesima epistola ai Romani, terzo versetto,” sentenziò Zeller. “Tanto più che questo è il paese della droga. Chi accetta come suo questo paese deve venire a patti con essa. Droghe sono il *ciat*, il caffè, il tabacco, che qui vedi coltivati fianco a fianco. In orti segreti, presso le loro case, gli agricoltori coltivano *cannabis*. Domani vedrai il campo del *miraaz*. In angoli poco accessibili crescono allo stato selvatico droghe ancora ignote alla scienza; solo gli stregoni e i guaritori conoscono i loro segreti. Certe droghe sono state importate in tempi più o meno antichi, come il *ciat*, il tabacco, la *cannabis indica*. Altre, come il caffè, sono nate su questi altipiani. Fu il muftí Jamaleddín Dhabhani a venire a conoscenza del caffè, dopo essere giunto attraverso il Mar Rosso, e a portarne per la prima volta un mazzo ad Aden, da cui i pellegrini fecero prendere alla droga la via della Mecca. Secondo una leggenda degli arabi e dei persiani, il caffè fu invece donato dall’Arcangelo Gabriele a Maometto, che ne trasse beneficio e lo raccomandò ai suoi seguaci. Secondo Faustus Nairo il Caffè fu scoperto dal priore di un monastero musulmano abissino osservando l’inconsueta vivacità delle capre che si erano nutrite delle sue bacche. Il nome arabo del caffè è appunto *kawa*: ‘stimolante.’ I benpensanti che condannano l’uso delle droghe non

si rendono conto, quando sorbiscono una tazzina di caffè, che si stanno drogando come tanti hararini. Eppure tutti gli studiosi che si occupano di droghe, e primo di tutti il maestro di questa scienza, il Lewin, sono concordi nell'includere nei loro trattati il caffè, l'alcool e il tabacco.

“L'uomo occidentale ha messo al bando la maggior parte delle droghe e accetta solo quelle che meno impegnano la sua coscienza, che meno spingono alla meditazione e alla ricerca. Nessun medico in buona fede ha mai affermato che la marijuana, il *ciat* o la mescalina siano più dannosi del tabacco, dell'alcool o del caffè presi in dosi smoderate. Sono droghe nobili, capaci di dischiudere alla mente orizzonti sterminati: per questo l'uomo moderno, insicuro di se stesso e dei suoi ideali, le teme d'istinto. Non si volgono contro chi ricorre ad esse riducendolo in schiavitù, a differenza dei veri stupefacenti come l'oppio, la morfina, l'alcool, il tabacco. Oggi, poi, l'uomo ha inventato narcotici come la televisione, le automobili e una quantità di altri oggetti che possono fargli dimenticare i suoi perché sulla vita ed acquietarlo in un confortevole torpore.

“La vita moderna è tutta una corsa alla droga. Ci si droga con la velocità, assistendo a spettacoli di gioco della palla, a comizi, leggendo riviste, facendo funzionare elettrodomestici. Tutto è droga, e della peg-

giore, anche la religione, come altri hanno osservato. Io, per conto mio, non reclamo questi soporiferi e resto fedele al *miraaz*, al *ciat* e, a volte, all'erba della saggezza, la marijuana."

"Eppure," obiettai, "anche l'oppio, che tu disdegni, gode di reputazione di droga per saggi. 'Saggio e potente oppio,' scrisse De Quincey, se ben ricordo."

"De Quincey era un infelice letterato inglese che non sapeva bene ciò che diceva, e furono proprio i suoi connazionali ad introdurre l'oppio in Cina col deliberato proposito d'istupidire i suoi abitanti e mandare in fumo la loro millenaria saggezza. Fu il primo sordido caso di guerra chimica: papaverina anziché obici e granate...

"E la guerra dell'oppio continua, si estende a tutto il mondo. Già qualche hararino è passato dal *ciat* al whisky liscio. Chissà dove andremo a finire. Ci fossero almeno nelle varie regioni dei tabù contro le droghe, come in certe ci sono per gli alcolici e la carne di porco. Solo nell'induismo troviamo un precetto, il secondo dei cinque fondamentali contenuto nel *Libro di Brama*, che impone: 'Non ti drogherai.' Ma deve certo alludere ai soli stupefacenti, poiché gli indiani sono formidabili consumatori di *bhang* e di *charas*, derivati dalla *cannabis*."

"Mi domando che cosa succederebbe se tutti si drogassero."

“Forse ciò che vidi una notte, quando, dopo uno dei miei soliti viaggi sulle ali del *miraaz*, venni a trovarmi in una città drogata. Gli scienziati avevano scoperto che le droghe dovevano essere ritenute parte integrante e indispensabile della dieta naturale dell’uomo, non meno delle proteine e delle vitamine. In antico, nell’età aurorale di cui favoleggiavano gli antichi poeti, ciascuno si cibava principalmente di droghe e viveva felice per secoli. Poi l’uomo aveva preferito narcotici di tutti i tipi e nutrimenti pesanti alle droghe positive. Era riuscito ad addormentare il proprio spirito inquieto, ma non ad essere più felice. Questo suo peccato originale era stato punito con le malattie, la guerra, la miseria e la morte precoce. Gli scienziati lo avevano dimostrato con prove irrefutabili. Ora si cercava di ristabilire l’ordine antico, e la città drogata era all’avanguardia di questo ritorno all’età dell’oro.

“Immagina una città di allucinati fumatori e biascicatori che meditano sulle panchine dei giardini pubblici trasformati in piantagioni di *cannabis* e di cactus *peyote*. Una città animata dalle allucinazioni di migliaia di uomini in preda al *miraaz*, i cui fiori straripano dalle aiuole spartitraffico, invadono le strade dove arrugginiscono le automobili abbandonate. Folle ebre parafrasando il tuo De Quincey inneggiando alla droga che rende liberi, uguali, fratelli, alla droga che aiuta a ben vivere e a ben morire. Nessuno lavora

più. Si è visto che non ce n'è bisogno, che si possono ottenere dalle sole droghe nutrimento e benessere. Scompare l'egoismo: la droga è per tutti, basta per tutti e per tutto. Cresce dovunque a meraviglia, 'come la zizzania,' insinuano gli ultimi puritani, mette radici nell'asfalto e si arrampica lungo i muri. Tutto ciò che non rientra nell'ordine della droga cade a pezzi: gli edifici pubblici, i dogmi, le convenzioni. Meglio della bomba atomica. La droga è di nuovo al centro della vita dell'uomo: una vita più lunga e vegeta, più cosciente e serena, quasi perfetta...

“Questo fu il mio sogno: un sogno assurdo, s'intende, perché non concorda con la dottrina firdusita. In una società fondata sulla droga non ci sarebbe molto posto per la sofferenza, e il paradiso sarebbe meno desiderabile.”

Così parlando, Zeller lasciò il sentiero che portava in città e ne infilò un altro che si divincolava fra colline dove a tratti le coltivazioni cedevano a pietraie disseminate di massi. Io e Habib gli tenemmo dietro.

Il paesaggio si fece sempre più tormentato. Colate basaltiche, tufi vulcanici, lateriti, arenarie, ammassi di granito, affioramenti di quarzo si accavallavano in disordine fino all'orizzonte, contro il quale si stagliavano montagne tabulari e macigni neri e violacei disposti come i merli di un castello.

Fitte nebbie stagnavano in valli devastate dall'e-

rosione, ed altri banchi di nebbia provenienti dalla depressione dancale, sospinti da una gelida tramontana, salivano e discendevano, si diradavano e si addensavano a seconda dei capricci del vento. Il sole trovava dei pertugi in quella cortina di brume e mandava dei raggi a illuminare per qualche attimo burroni, picchi, ambe. Stratificazioni squinternate da millenni di disfacimento meteorico. Roveti e acacie nane, rachitiche e contorte allignavano con rabbia su quel caos geologico. Solo di rado faceva spicco il verde tenero di un campicello d'orzo. Per chilometri e chilometri non incontrammo anima viva. Poi apparve un villaggio, appiattito su di un'altura, che si mimetizzava con essa e si scorgeva a malapena. Le case, per metà sepolte nel terreno, non si sarebbero dette opera dell'uomo ma della natura: null'altro che formazioni minerali.

Fu qui che lasciammo i nostri tre asini. Zeller prese con sé la sporta, piena di cibi in scatola per il suo confratello. Proseguimmo a piedi verso le montagne aspre, grigiastre. La nebbia era scomparsa. Il sole si era imposto e cadeva a perpendicolo sulle nostre teste. Percorremmo una valletta irta di spini e infestata di arbusti di falso capok, dalle foglie trasformate in grosse vesciche gonfie di lattice caustico. Il caldo era soffocante. Un breve ristoro ci venne offerto da una cascata. Zeller mi disse che gl'indigeni, sia copti che

musulmani, la chiamavano “acqua della preghiera,” la ritenevano miracolosa e venivano a bagnarsi per guarire dalle malattie, specie da quelle di origine nervosa.

Salimmo per una ripida forra scavata da un torrente in secca. Nei punti più difficili ci aiutavamo con le mani, aggrappandoci alle pietre arroventate dal sole. Al termine di quel canalone d’inferno si delineò una sorta di mulattiera che s’inerpicava su per il versante di un monte. Dietro ad esso ci attendevano altri monti, sempre più alti, da superare. La sete si fece sentire, e non c’era speranza d’acqua fino alla prossima tappa, a cui dovevamo giungere ad ogni costo prima che calassero le tenebre. Il sudore incollava gli abiti alle membra. Le gambe pesavano. I piedi erano in fiamme. Si arrancava e si taceva, gli occhi fissi alla pista. Ogni pensiero era spento, fuorché quello di continuare l’arrampicata. Non si badava più al paesaggio circostante, agli aspetti della vegetazione che mutavano man mano che si saliva, alle scimmie rupestri che ci osservavano entrare nel loro regno. Ma, in certi istanti, lo sguardo si posava su di un’altura e ci si sentiva allargare il cuore dall’apparizione improvvisa di quelle che sembravano le cupole brune di qualche capanna: ma non erano che massi dalla forma e dal colore che ingannavano. Indolenti, degli avvoltoi si libravano su di noi.

Poi il caldo si mitigò, sia perché eravamo ormai oltre i duemila metri, sia perché stavano per scendere le prime ombre. Si accelerò l'andatura. Ad un tratto, prima che il sole scomparisse al di là di una cima, si rivelò, inconfondibile, un villaggio.

“Finalmente, il monastero!” esclamò Zeller.

La gioia di quegli attimi mi ricompensò di tutte le fatiche dell'ascensione. Era il convento della Trinità, fondato dagli stessi monaci che avevano bruciato i loro confratelli peccatori e abbandonato la casa madre.

“Sei certo che ci accoglieranno?” chiesi a Zeller. “Nessuno di noi due è copto.”

“Non temere. Sono già stato quassù altre volte, e li conosco. Sono pieni di pregiudizi e di fisime monofisite ma in fondo sono dei buoni fraticcioni. E hanno dei simpaticissimi novizi.”

“Sta' attento a non farti bruciare.”

“Conosco i mie doveri di ospite. E i monaci conoscono i loro doveri verso di noi. Per loro l'ospitalità è sacra. Nel loro libro è scritto: ‘Ogni forestiero sia da voi ricevuto. Dategli alloggio e un tappeto per la notte. Bagnategli i piedi. Quando potete fategli del bene, e consolate le sue afflizioni.’”

Infatti, una trentina di monaci di tutte le età, a partire dai dodici o tredici anni, ci accolsero con inchini e benedizioni. Alcuni di loro ci fecero sedere su degli sgabelli, s'impadronirono dei nostri arti inferiori,

ci lavarono i piedi e ci massaggiarono con estrema energia i muscoli indolenziti dei polpacci. Poi ci offrirono dell'acqua potabile, in cui tuffammo con voluttà le labbra riarse e screpolate, e dell'*angera* con peperoni rossi per la cena. Ci mostrarono la capanna in cui avremmo pernottato, ci augurarono la buona notte e si riunirono per cantare i loro inni vespertini, accompagnati dal cupo suono di un tamburo. Il cantico profondo e solenne, che si protrasse a lungo e senza pause, il freddo e il buio calati all'improvviso su quelle impervie solitudini, il gemito della tramontana, lo stormire degli alberi, i latrati striduli delle iene, fecero piombare il mio animo, che poco prima esultava, in uno stato d'indicibile tristezza.

Alle pareti della capanna erano appesi, in custodie di pelle, antichi libri dalla copertina di legno e dalle pagine di pergamena impresse in aramaico e in *gheez*³. Un braciere riscaldava l'ambiente, ma anche vi diffondeva un denso fumo che faceva lacrimare. La pelle non conciata che ricopriva l'*angareb* brulicava di minutissimi insetti. Zeller e Habib russavano in modo invidiabile. Fuori, il vento fischiava, rigido e selvaggio. Una superba luna piena si faceva largo in un cielo ingombro di stelle. Di tanto in tanto, come se lassù non ci fosse abbastanza posto, una stella si distaccava e andava a finire chissà dove. Anche i mo-

³ La lingua morta dei copti.

naci dormivano, nel chiuso delle loro capanne.
Alle quattro si svegliarono per cantare il mattutino.
Mi rallegrai: l'orrida notte stava per finire.
Alle prime luci dell'alba ci si rimise in cammino per l'ultima tappa del viaggio. Anche questa volta si trattò di una marcia forzata: infatti bisognava giungere sull'Amba Sellassie prima che la roccia scottasse per il sole. Si ascese per uno scosceso sentiero fra la folta vegetazione. Ed ecco, dopo circa tre ore, stagliarsi di fronte a noi la mole isolata e tagliente dell'Amba Sellassie. La paurosa montagna dava le vertigini solo a guardarla. Bisognava arrampicarsi lungo il suo crinale, fin oltre la vetta. Il sentiero si arrestava sull'abisso. Dall'amba si staccava un angusto costone su cui ci avventurammo scalzi. Un passo falso ci avrebbe mandati a disintegrarci in qualche conca dove cantavano ruscelli ed usignoli. Il costone si restringeva sempre più. Per un tratto che mi parve interminabile non giunse a misurare dieci centimetri di larghezza. Da ambo i lati i fianchi del monte precipitavano quasi verticali per molte centinaia di metri. Lontano, sotto di noi, in una luce dorata, si stendeva la piana dei dancali. Si procedette lentamente, a cavalcioni sulla schiena acuta del monte. Grossi falchi ci volavano intorno fino quasi a sfiorarci. Si diede quindi la scalata ad un roccione a strapiombo, liscio salvo qualche incavo per le mani e per i piedi, e, con un sospiro di

sollievo, si giunse in vista di quello che era stato il convento della Trinità.

Del monastero abbandonato rimanevano intatte le capanne di pietra e i magazzini per i cereali. I ruderi della chiesetta sorgevano all'ombra di un enorme *da-arò* che, come tutti gli alberi della tua specie, generava numerosi tronchi avventizi dalla proprie radici. Delle capre pascolavano.

Ci si fece incontro un uomo in sciamma che brandiva un moschetto d'anteguerra e che si affrettò a baciare con devozione la destra di Zeller. Era il custode della piantagione, un volontario della solitudine. Si trovava lassù per sorvegliare il campo per coltivarlo, per cogliere i fiori del *miraaz* e farli disseccare. Una volta ogni due mesi veniva qualcuno dalla *zauía* a ritirarli. L'oggetto delle sue cure era un appezzamento di un centinaio di metri quadrati in cui trionfavano sotto il sole fiori che ad esso rassomigliavano. I petali avevano la gialla lucentezza del ranuncolo ma erano lunghi e consistenti come quelli della stella alpina. Erano i raggi di un sole grande come una moneta da un quarto di dollaro etiopico, un bottone d'oro bordato di minuscoli coni arancione. Facevano anche pensare ai tentacoli di una creatura del mare, di un essere intermedio fra il mondo vegetale e quello animale, un'attinia che se toccata avrebbe potuto ritrarsi, richiudere su se stessa la sua falsa corolla. Una peluria

d'argento rivestiva le foglie, grasse e lanceolate. Non ebbi bisogno di chinarmi per avvertire acutamente l'odore di trementina del *miraaz*.

Zeller trascorse la mattinata conversando col custode del luogo. Dopo la siesta mi disse: "Ora vado a trovare una mia vecchia conoscenza. È uno degli eremiti copti che vivono su queste montagne, in grotte o in tombe scoperte, sottoponendosi a crudeli macezzazioni. Quando lo conobbi non faceva che pregare ad alta voce dall'alba al tramonto, ed era in condizione di poter rispondere a tono alle mie domande. L'ultima volta che lo vidi, un paio d'anni fa, era già totalmente rimbambito. Parlava in modo sconnesso, non ricordava più perché si trovasse sulla montagna. Adesso il mio confratello mi dice che l'anacoreta ha perso, oltre all'uso della ragione, anche quello della parola. Abita qui vicino, in una grotta. Vuoi venire anche tu?"

Assentii. Scendemmo per un malagevole sentiero incassato fra le rocce e ci trovammo sul versante opposto a quello da cui eravamo venuti. L'Amba Sellassie si collegava ad un'altra montagna, di altezza minore ma più massiccia e irregolare, che chiudeva l'orizzonte con le sue cuspidi ardite. Ci calammo, aggrappandoci con le mani e i piedi a delle rientranze nella roccia, fino ad una cengia su cui si affacciava una grotta. All'interno si riversava, da uno squarcio nel soffitto,

un fascio di sole, e delle gocce colavano da una stalattite. Il terreno della grotta era viscido e verdastro. Fetore ammorbante.

Nell'angolo meno illuminato della spelonca stava rannicchiato immobile un essere vagamente umano. Era tutto ricoperto da una crosta di melma, mostruoso, verde. Uno scheletro vestito di fango screpolato e delle rigide spirali dei capelli e della barba. Anche le unghie gli erano cresciute in lunghe spirali. Nel fondo delle orbite languivano due occhi senza moto e senza speranza che mi parvero anch'essi di un torbido verde: due lumache andate a male. Tuttavia non m'ispirò ribrezzo, né pietà, come non me ne avrebbe ispirato un tronco fradicio. Più che umano, era qualcosa di vegetale.

Non rispose alle domande che Zeller gli rivolse in amarico. Non diede neppure segno di essersi accorto della nostra presenza. A quanto mi constava, avrebbe potuto essere cieco, sordomuto e paralitico, anziché mentecatto. Non si mosse quando Zeller gli toccò una spalla e gli pose davanti il cartoccio di angera che aveva portato con sé.

“È proprio partito,” osservò Zeller. “Non ha retto a tutti questi anni di solitudine, di preghiera e di penitenza...”

“Quanti anni?”

“Chissà. Nemmeno lui lo sa. Non sa più niente di nien-

te. Non glielo chiesi quando poteva ancora parlare. Avevamo altre cose, più importanti, da dirci. Cercai di tirarlo fuori dal suo buco, perché allora ne valeva la pena. Compresi l'islam Occulto, ma non volle il *miraaz*. Non accettava altro che *angera*, come continua a fare ora. Il cibo lo riceve ogni due o tre giorni da un altro eremita, meno sedentario, che vive sulla montagna, dove si trova un villaggetto di mandriani. Le razioni sono misere, come puoi capire dalla sua magrezza, e spesso il mio confratello gli porta un po' della sua *angera*. Per il resto, ha l'acqua corrente in casa. Durante la stagione delle piogge l'acqua entra dall'alto e lui siede e dorme sul bagnato. Allah non gli ha ancora mandato una polmonite doppia. Deve soffrire ancora."

Uscimmo dall'antro del mostro verde. L'aria, fuori, era balsamica.

Avevano ragione i copti: l'Amba Sellassi era una montagna maledetta. L'indomani mattina, nel tornare, le mie gambe, ancora pesanti per le fatiche di due giorni prima, mi tradirono, i miei piedi incespicarono in un sasso e caddi malamente. Ruzzolai per parecchie decine di metri giù per il letto secco di un torrentello, battei le gambe contro certi spuntoni di roccia e mi trovai lungo disteso con le ginocchia e gli stinchi che sanguinavano dagli strappi apertisi nei pantaloni.

Il dolore fu lancinante, ma io ero passato attraverso tutti i supplizi dell'inferno ed ero stato temprato dalle sue fiamme per poter sopportare in futuro qualunque assalto a tradimento del male fisico. Così strinsi i denti, senza però poter impedire ai miei occhi di lacrimare. Zeller, dopo avermi sommariamente fasciato con dei brani dei miei calzoni per arrestare l'emorragia, mi sorresse con cautela e nei punti più critici mi portò quasi di peso. Fu una penosa discesa al rallentatore, un calvario a ritroso, con Zeller in funzione di Cireneo e delle ferite che per me equivalevano ad una croce e ad una corona di spine.

Al convento copto i monaci improvvisarono una barella e due di loro mi trasportarono all'ospedale di Harar.

V

La gamba destra dovette essermi ingessata, mentre a quella sinistra, dove si era prodotta una profonda lacerazione, furono applicati sette punti di sutura. Il medico, un tedesco dall'oscuro passato e dai modi distanti e cortesi, mi prescrisse quindici giorni di degenza e d'immobilità. Durante il tragitto dall'Amba Sellassie ad Harar avevo perduto molto sangue. Mi furono fatte delle trasfusioni, ma inferiori alla bisogna perché le scorte di sangue e di plasma sanguigno a disposizione dell'ospedale erano molto esigue. Gli etiopi sono superstiziosamente gelosi del proprio sangue. Il medico mi riferì il caso di un indigeno che aveva preferito lasciar morire suo figlio piuttosto che donargli un po' del proprio sangue.

Per peggiorare le cose, la gamba sinistra cominciò a gonfiarsi e a dolermi in modo atroce. Troppo tempo era passato dal momento dell'incidente a quello della medicazione, e i germi di non ricordo più quale infezione tropicale avevano avuto agio di penetrare nel polpaccio e di sistemarsi nel profondo dei tessuti, rendendosi invulnerabili all'azione dell'alcool e della

tintura di iodio. Bisognò togliere i punti, scavare nella viva carne, estrarre quanta più marcia fosse possibile, irrorare la ferita aperta di disinfettanti e ingozzarmi di antibiotici. La cancrena cominciò a regredire, ma ogni giorno – per circa una decade – l’infermiere di turno venne a frugarmi la gamba con i suoi strumenti. Per placare il dolore mi veniva somministrata della morfina. L’effetto prolungato dell’anestetico e l’anemia provocata dalle notevoli perdite di sangue mi avevano fatto piombare in uno stato pressoché continuo di prostrazione e di stupore.

Quando, pochi giorni dopo il mio ricovero, Habib portò all’ospedale le mie due valigie e mi fece dire dal dottore che Zeller era morto, non battei ciglio.

Zeller era morto. E forse io non ero come morto? Con quella gamba incancrenita avrei potuto morire davvero, e che differenza avrebbe fatto? Ogni giorno, in quell’ospedale, moriva qualcuno, ed era portato fuori dai parenti sul proprio *angareb*, sotto la pioggia, e sepolto presso il sicomoro degli impiccati, e tutto continuava come prima.

Anche la natura era diventata mortuaria. Era incominciata la stagione delle piogge, e diluviava giorno e notte. Atmosfera da giorno dei morti. Tetraggine e dissoluzione.

Dottore, ancora morfina, per una morte più definitiva. La mia gamba: dev’essere l’umidità che la fa

marcire. Tutto fradicio, come un D'Anna-Tronco sotto la pioggia. Zeller-Cadavere mi aspetta, ora macerandosi sotto la sorgente Salsabil, ora galleggiando nei fiumi dell'Ade, ora tramutandosi in un D'Anna-Zeller sciancato, ora in uno Zeller-Zanzara che è penetrato da un foro nella reticella antimalarica alla finestra e mi minaccia. Vuole sangue, ma io non ne ho più. *Consummatum est*. Sono un povero D'Anna-Cristo in agonia, in un universo di foreste stillanti e montagne gelate sotto il diluvio. Solo come l'eremita dell'Amba, che adesso se ne starà a sedere nella pozzanghera, battendo i denti, con la barba e i capelli che pescano nell'acqua. È peggio che morto. Non fa niente perché sa di non poterci far niente. È inutile chiedersi il perché e il percome. Siamo venuti in questo mondo di pioggia per soffrire e marcire, e nessun uomo o *ginn* può dimostrare il contrario.

Se morirò in questo Tibet nero, in questa lacrimosa, autunnale Africa zelleriana, organizzatemi pure un bel funerale copto, con tanti ombrelli e baldacchini, ché nessun abbia a bagnarsi, ma poi, vi prego, affidatemi a un dancalo del deserto. Che mi seppellisca nella Piana del Sale, dove nessuno ha mai visto una nuvola; per *bacscisc* potrà prendersi un pezzo del mio corpo da donare alla sua bella come pegno d'amore: tanto, nel mio paradiso cristiano non ne avrò bisogno.

Non morii, naturalmente. La ferita fu ricucita e si cicatrizzò. Non ebbi più né morfina né incubi. L'ingessatura mi fu tolta. "Ringrazi il Cielo se non ha avuto mezza gamba amputata," mi disse il dottore nel dimettermi. Mi consigliò di tornarmene al più presto in Italia e mi ordinò una cura ricostituente. Ero molto debole. Le gambe non mi facevano più male, ma per il momento si rifiutavano di lavorare come prima dell'incidente. Il mio denaro se n'era andato quasi tutto in spese mediche, e non mi restavano che i soldi per il rimpatrio. Sarei andato in aereo da Harar a Massaua, poiché nelle mie condizioni non potevo affrontare cinque giorni di viaggio in corriera. Una settimana dopo mi sarei imbarcato per Venezia. Prima, però, mi rimaneva una cosa da fare ad Harar: cercare d'informarmi sulla fine di Zeller. Dall'ospedale mi feci condurre in taxi alla *Teachers' Training School*, dove mi diedero l'indirizzo di Tesfai. Egli rintracciò Habib e il giorno dopo venne con lui da me, al Ras Hotel. Habib era scalzo e lacero, imbruttito, quasi irriconoscibile. Non avrei mai immaginato che potesse avvenire in così breve tempo un mutamento così radicale di un individuo. Faceva il facchino. Sembrava diventato stupido. Fu difficile cavar qualcosa da quella sua bocca verde di *ciat*. Disse, in sostanza, che Zeller era morto per aver bevuto una dose eccessiva di *mira-*

az. Prima di morire aveva ordinato ai suoi seguaci di distruggere tutti i suoi libri e manoscritti, la scorta di *miraaz* esistente nel convento e le piantagioni sull'Amba Sellassie, poi di abbandonare la *zauía* e di andarsene ciascuno per proprio conto. Così era stato fatto.

Habib non seppe o non volle darmi altre informazioni. Mi chiese il *bacscisc* e, quando gli ebbi messo nel palmo sudicio e cosparso di vesciche cinque dollari etiopici, fece una smorfia di disappunto e mugolò qualcosa in arabo, tracciando un gran gesto nell'aria con l'altra mano distesa e imitando con la voce il rombo di un motore. "Dice," spiegò Tesfai, "che domani te ne vai con l'aereo, e che quindi sei ricco e puoi dare di più." Aggiunsi altri cinque dollari, e Habib si voltò di scatto e si allontanò a passo di danza.

Così, Zeller era morto. Un suicidio? Era probabile. Egli era troppo esperto in fatto di *miraaz* per poterne aver preso involontariamente una dose letale. E se, come sembrava, si era ucciso, perché l'aveva fatto? Forse, giunto al traguardo dei cinquant'anni, aveva deciso che mezzo secolo di vita terrena era stato sufficiente e aveva preferito raggiungere prima del tempo stabilito da Allah i suoi efebi teofanici, lasciando che la setta a cui per tanti anni aveva dedicato le sue cure si sfasciasse. Forse il *miraaz* gli aveva dato degli incubi terrificanti, e lui non aveva potuto sopravvivere

a tanto orrore. Forse Zeller aveva improvvisamente capito che la *tarika* poggiava su un'enorme illusione, e aveva voluto scoprire la verità sull'oltretomba nel modo più rapido e sicuro. Forse c'era stato qualche altro motivo che io non immaginavo.

In ogni caso, Zeller aveva ormai risolto tutti i suoi problemi. Io invece, al momento di andarmene dall'Etiopia, ero ancora al punto di partenza, perplesso e tormentato come prima d'imbarcarmi per quegli itinerari rimbaudiani.

Zeller, di concreto, non mi aveva lasciato che tre poesie. Le rilessi un'ultima volta, poi le stracciai come se fossero documenti compromettenti. Non erano solo i copti a condannare la pederastia. Ora di Zeller, del *miraaz* e del paradiso delle urí non mi rimaneva in mano più niente. L'unico *souvenir* di Harar era una cicatrice sulla gamba sinistra. Avrei persino potuto assurdamente supporre che non si fosse trattato che di un sogno, di uno scherzo della mia fantasia, di un effetto ritardato del *ciat* o di un'allucinazione da morfina. Un pensiero mi attraversò la mente: è stata una grande, strana esperienza; potrò parlarne con qualcuno? e chi mai mi crederebbe?

Intanto contemplavo dall'oblò lo spettacolo di Massaua assopita sotto la vampa del sole, gli agili minareti stagliati contro l'azzurro più terso. Massaua era un sogno d'Oriente fatto città, davanti a un mare in

cui storia e leggenda si confondevano, e la leggenda sembrava perdurare. Lontano, un bastione di montagne riarse che si elevavano oltre i tremila metri. A lato del porto mucchi di sale ingannavano l'occhio con una refrigerante visione di ghiacciai, cumuli di neve. Dal mare, su cui la calura aveva diffuso una foschia lattiginosa, affioravano le isole Dahlac, luogo di miraggi, dove nidificavano le tartarughe. Sugli isolotti bordati di mangrovie e di avicennie i fondatori etiopi ed arabi dell'impero di Negashi dormivano in decrepiti cimiteri che forse presto i tecnici del petrolio sarebbero venuti a profanare. Pesci volanti sorgevano dalle onde, si libravano agitando come ali pinne argentee, si tuffavano.

La nave si mosse in un tramonto superbo. Si salpava da una favolosa città d'oro. La sfera del sole cangiò dall'arancione al rosso sangue. I suoi contorni si fecero sempre più precisi. Ora il mare era veramente rosso, il mare che gli antichi chiamarono *Erythraeum* forse per quei suoi tramonti scarlatti, per quelle sue immani accensioni. Il sole toccò l'orizzonte, solcato da striature violacee, cominciò a ridursi a vista d'occhio. Divenne una calotta incandescente che rimpiccioliva sempre più, si fondeva, spargeva il suo magma nel mare. L'agonia del sole fu brevissima. L'astro morì in bellezza, fra una cerchia di nuvolette incendiate. Negli strati superiori dell'aria si diffuse una colorazio-

ne viola che scese rapidamente, si diffuse alle acque e si tramutò in un blu sempre più fondo. Del sole non rimase che un ricordo luminoso alla base del cielo, poi anche quello scomparve in una notte di luna.

Febbraio – Luglio 1966.

*Verona – Marrachesc – Zagora – Agadir –
Formentera – Tangeri – Fez – Abbazia di Toumliline*

POSTFAZIONE

VAPORI AFRICANI

di Gianni Milano

1966. Torino. Un gruppo di “capelloni” decide di manifestare contro la guerra che gli USA conducono in Vietnam. Il loro nemico è il Vietnam del Nord ed i viet-cong. Su quel territorio gettano napalm e defolianti. Mi fu chiesto di andare a comunicare l'intenzione di manifestare alla Questura, la quale negò ogni permesso (tra l'altro non obbligatorio). Un pomeriggio di metà giugno ci si ritrovò, capelloni giunti da fuori Torino, in piazza Castello, davanti a un nero monumento alle forze armate. Per evitare la censura su eventuali volantini ci si coprì con poncho bianchi con sopra scritti i nostri pensieri a proposito della guerra in Vietnam. Essendo parti del vestiario pensavamo non incorressero negli artigli della censura. La polizia caricò e noi reagimmo con la resistenza passiva, immobilizzandoci sul posto e facendoci trascinare via di peso. Continuammo la protesta al chiuso, presso un circolo in periferia, praticando uno sciopero della fame, vero, della durata di tre giorni, interrotto nuovamente dalla polizia che condusse tutti gli scioperanti in questura. Terminata la manifestazione partii per Parigi in autostop. Giunto a destinazione e ritrovato un gruppo di italiani presso Notre Dame, fui, con altri, fermato e condotto per una notte in una cella al Pantheon. L'avventura terminò bene. Lasciai Parigi, vi ritornai una seconda volta alla ricerca d'una ragazza che la madre pensava fosse fuggita di casa per raggiungere i “capelloni”. Nulla di vero. Tornai a Torino e qui mi raggiunse un ca-

pellone inviato da Fernanda Pivano che mi invitava a Milano. Partii, in treno questa volta, data la fretta e giunsi a Milano nel tardo pomeriggio. Avevo l'indirizzo di Fernanda e, quindi, a piedi, mi accinsi a raggiungerla. Arrivai a destinazione e mi trovai di fronte ad una casa elegante, borghese, nel cuore della città. Mi sentii a disagio, provenendo, io, da una soffitta. Raggiunto l'alloggio, suonai il campanello, attesi, ma nessuno si fece vivo. Stanco e affamato mi allungai sullo stuoino e mi addormentai. Così mi trovarono Fernanda ed Ettore (suo marito) dopo alcune ore al loro rientro a casa. Mi dissero che l'invito era per un incontro tra alcuni capelloni ed un gruppo di politici di un partito di sinistra a Verona. Intanto mi dissero che avevano prenotata per me una stanza in albergo. Potevo cenare, fare una doccia e dormire. La mattina seguente ci saremmo ritrovati. Così fu. Il giorno dopo mi ritrovai fa Fernanda e con mia sorpresa vi trovai pure Andrea D'Anna, traduttore, scrittore e pacifista. Solitamente abitava in Africa e a Milano giungeva soltanto per traduzioni, importanti, dall'inglese per Feltrinelli. Dopo tanti anni i miei ricordi non sono ben definiti ma posso dire, rivedendo la scena d'allora, che il mio entusiasmo per Nanda, per gli autori beat americani e per il processo di auto-revisione in atto, mi fece debordare e credo d'aver trascorso molto tempo a manifestare il mio entusiasmo ed il mio ingenuo calore. Andrea, presente, mi parve si lasciasse coinvolgere. Più ancora dopo che Nanda ebbe dichiarato che lui avrebbe potuto essere il Kerouac italiano (Andrea aveva scritto un romanzo: "Il paradiso delle urì") ed io il Ginsberg (come venivo chiamato a Torino per via di reading di poesie mie). Nel pomeriggio, con altri giovani "capelloni" andammo a Verona condotti in auto da Ettore: L'incontro fu fallimentare. Linguaggi totalmente diversi che esprimevano realtà aliene le une alle altre. Al ritorno Andrea ebbe a dirmi , e lo ricordo con tenerezza, "Gianni noi siamo gemelli in cielo". Ho onorato Andrea, il mio gemello astrale, con la poesia.

Per quel che mi riguarda, data la differenza d'età e di vita, le strade presero direzioni diverse ed io l'ho sempre immaginato come un Rimbaud contemporaneo, avvolto da misteriosi (e forse psichedelici) vapori africani. Andrea, pace.

2019

Andrea D'Anna lo incontrai nell'autunno del 1966 a Milano da Fernanda Pivano che mi aveva invitato a casa sua, credo perché antimilitarista e contrario, attivamente, alla guerra scatenata dagli USA contro il Viet-nam. A Torino esisteva un gruppo di "capelloni" che nel giugno precedente avevano manifestato, in modo nonviolento, contro tale guerra. La manifestazione, impedita dalla Celere, terminò con tre giorni di sciopero della fame. Giunsi a Milano un sabato sera ed attesi, addormentato sullo stuoino di casa, l'arrivo di Fernanda ed Ettore che, giunti, mi inviarono in un albergo a cenare e a dormire con l'impegno di trovarci la mattina dopo. Così avvenne e la domenica mattina a casa loro incontrai Andrea D'Anna, quieto, ironico e con un cespuglio di riccioli in testa. Fu una mattinata intensa durante la quale parlammo a lungo in una sorta di sfogo, cercando di individuare i motivi che ci facevano protagonisti nell'underground dell'epoca. Andrea era a Milano per tradurre dall'inglese su commissione di Feltrinelli, il quale era ancora vivo e nei cui riguardi molti giovani scrittori speravano per pubblicazioni.

Andrea, per me, era un po' misterioso. Veniva dall'Africa a Milano periodicamente in occasione di traduzioni e poi spariva eclissandosi dal panorama dell'underground locale. L'incontro fu, così, entusiasmante. A me pareva come un giovane Rimbaud. Nell'occasione del nostro incontro a casa di Fernanda, che non fu l'unico, scoprimmo di avere delle affinità tanto che Andrea ebbe a dire che noi due eravamo fratelli in cielo. Ognuno di noi due era conosciuto nella sua cerchia: lui a Milano ed

io a Torino e le nostre scelte di vita, pur non identiche, spingevano le loro radici nella stessa terra. Fernanda ebbe a dire, in quell'occasione, che secondo lei l'Andrea poteva essere o divenire il Kerouac nostrano ed io il Ginsberg. Sorrido ora al pensiero per tale ipotesi. Di Andrea, della sua vita privata, sapevo poco ma non ci interessava il da dove vieni e il quale è il tuo passato. Vivevamo il presente, in modo intenso e nuovo, ed il resto era marginale. Seppi che Andrea aveva scritto un libro intitolato "Il paradiso delle Uri", letto molto tardi. Un incontro, un entusiasmo. Poi lunghe parentesi di assenze. Io a Torino, con i miei guai, lui in Africa con i suoi. Non ho mai voluto indagare per scoprirne di più. Era una figura avvolta dalla lontananza e dal mistero, in una sorta di suo 'Paradiso delle Uri' e la vita privata apparteneva a lui e solo a lui.

18 settembre 2018

INDICE

PRESENTAZIONE

Fuori del Turismo di Fernanda Pivano pag.3

Parte prima

La rivelazione pag. 27

Parte seconda

Le allucinazionipag. 161

POSTFAZIONE

Vapori africani di Gianni Milano pag. 268

Il libro non è deliberatamente a tesi, ma piuttosto un'opera aperta: può essere considerato come una 'lunga e ragionata allucinazione,' e ciascuno può interpretarlo come vuole, da un punto di vista cattolico, anticristiano, nichilistico, moralistico o antimoralistico. Si può anche fare a meno d'interpretarlo, e semplicemente leggerlo, appunto entrandovi come in un'allucinazione.

Andrea D'Anna

NO
amazon

almeno 5 euro

nc

Sconfinati